QUINTINO DURWARD

O LO SCOZZESE

ALLA CORTE DI LUIGI XI.

DI

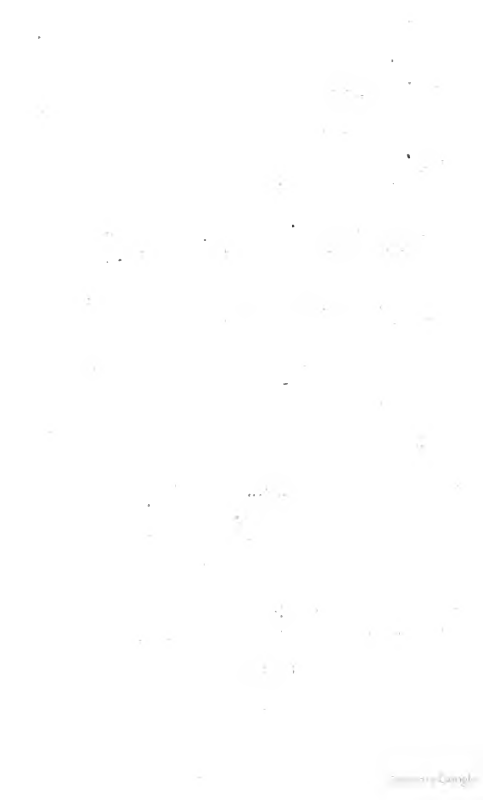
WALTER - SCOTT

VOLGARIZZATO

DA LUIGI FERRERI.

> È la guerra il mio paese,
> La mia casa è l' equipaggio;
> E il combatter con coraggio
> È il mio viver d' ogni dì.
>
> *Antica ballata francese.*

TOMO SECONDO.

NAPOLI
PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1829.

QUINTINO DURWARD.

CAPITOLO OTTAVO.

L' Ambasciatore.

« Tu il lampo della folgore alla vista
« De' tuoi Franchi sarai. Pria che tal segno
» Sia dato anzi per te, de' miei stromenti
» Presti alla strage il tuon vo' ehe gli assordi.»

SHAKESPEARE. *Il re Giovanni.*

Quando anche la pigrizia fosse stata una tentazione cui facilmente avesse potuto cedere Durward, il rumore che si fece sentire nel quartiere della guardia al momento in cui la campana suonò mattutino, avrebbe scacciato quella seducente sirena dal suo letto.

Ma la severa disciplina da lui osservata, e nella torre di suo padre e nel convento d'Aberbrothock, lo aveva avvezzato a svegliarsi al primo apparire dell' alba;

lieto dunque si vestì in mezzo allo strepito delle armature, ed al suono dei corni che annunziava il cambio delle guardie, alcune delle quali dopo essere state di servigio la notte se ne tornavano al loro quartiere, mentre altre, fra le quali v' era anche suo zio, prendevano le armi per andare a fare l' ufficio loro presso la persona di Luigi.

Quintino Durward, con quel sentimento che è proprio d' un giovine in simile occasione, si pose in dosso il magnifico vestito e le armi che convenivano alla sua nuova condizione; ed il di lui zio, che somma cura aveva presa, perchè di tutto a dovere fosse fornito, non potè celare il suo piacere, quando il vide tale da distinguersi fra tutti gli altri.

« Se tu valoroso e fedele ti mostri, disse egli, quanto nobile è il tuo aspetto, io avrò in te il migliore e più bello scudiero di tutta la guardia, che farà il più grand'onore alla famiglia di tua madre. Vieni ora meco nell' anticamera del re e tienti sempre al mio fianco. ».

Così dicendo ei diè di piglio alla sua grossa e pesante partigiana elegantemente adorna ed intarsiata, e disse a suo nipote di prendere un'arme dello stesso genere ma più leggiera: indi si recarono ambidue alla corte interna del palazzo, ov'era-

no già riuniti quelli de' loro compagni ch'erano stati di guardia nelle stanze interiori, ed erano disposti in ordine tale, che gli scudieri stavano dietro ai loro padroni, e formavano la seconda fila. V'erano pure molti *piqueurs*, ossia cacciatori a cavallo, con bellissimi cavalli e cani, i quali Quintino con tanta compiacenza stava considerando, che suo zio, più d'una volta fu costretto a ricordargli ch' essi non erano là per loro proprio piacere, ma a servigio del re che appassionatissimo era per la caccia. Era questa una delle poche inclinazioni ch' ei soddisfacesse, quand' anche sembrasse trovarsi in qualche collisione colla sua politica, e quindi era sì severo nel far custodire il selvaggiume delle sue foreste, che correva il detto, potersi piuttosto uccidere impunemente un uomo che un cervo.

Ad un dato segnale, le guardie sotto gli ordini di Balafré, il quale in quell' occasione faceva il servigio d' ufficiale, si posero in movimento, e dopo alcune breve insignificanti parole e segni, ch'erano però indizio della scrupolosa esattezza con cui facevano il loro dovere, si recarono nella sala delle udienze, ove era atteso il re.

Per quanto uno spettacolo magnifico,

nuovo riuscir potesse ad un giovine come Quintino, pure quello ch'egli ora vedeva superò l'aspettativa, che nella sua testa si era formata dello splendore di una corte. V'erano colà, è vero, cortigiani magnificamente vestiti, guardie riccamente armate, e servi d'ogni grado; ma niuno ei vide degli antichi consiglieri e baroni del reame, niuno dei grandi e primarj ufficiali della corona: alcun nome non udì egli chiamare di quelli che in quei tempi con sì alta fama risuonavano nella cavalleria: niuno gli occhi suoi scorsero di quei celebri capitani, e guerrieri, che nel pieno fiore dell'età loro virile erano il nerbo della Francia; nè di quei fervidi e giovani nobili, che incominciavano a battere la carriera dell'onore e della gloria, e che riguardarsi potevano come l'orgoglio e la speranza del regno. La gelosia, la riserva, e l'artificiosa politica del re lontano tenevano dal trono un sì bell'ornamento, e quasi straniero a quello lo rendevano. Chiamavansi soltanto quegli illustri personaggi ad arricchire la pompa reale, quando certe solenni occasioni sembravano richiederlo. Contro lor voglia si recavano essi alla corte, e con piacere di nuovo se ne allontanavano, come le bestie della favola, che mal volentieri si avvicinavano alla caverna del leone, e con gioia ne partivano.

Il piccolo numero di quelli che colà l'ufficio compievano di consiglieri, erano uomini d'ignobile aspetto, ne' cui volti traluceva soltanto scaltrezza, e che co'modi loro davan chiaro a divedere, essere eglino stati elevati ad un grado, pel quale nè la loro educazione, nè il precedente lor genere di vita gli aveva formati. Fece però molta impressione sul nostro Durward il nobile esteriore di due persone che colà si trovavano; ma con tanto rigore osservavasi in quel luogo la disciplina, che suo zio non potè neppure dirgli il nome di quelli che avevano eccitata la sua curiosità.

Quintino aveva già fatto conoscenza, come l'ha fatta anche il leggitore, con lord Crawford, il quale era colà colla sua magnifica divisa, e con un bastone d'argento in mano. Fra le altre persone che sembravano essere di un certo grado, la più notabile era il conte di Dunois, figlio del celebre Dunois, conosciuto sotto il nome di Bastardo d'Orleans, il quale combattè sotto gli stendardi di Giovanna d'Arco, e tanto contribuì col suo valore a liberare la Francia dal giogo inglese.

Il figlio sosteneva la gloria che da un tal padre gli era stata tramandata, e ad onta della sua stretta parentela colla casa

reale, e della sua naturale famigliarità colla nobiltà e col popolo, aveva date tali prove di lealtà, che a tutti era caro e perfino allo stesso sospettosissimo Luigi, il quale volentieri vedealo vicino a sè, ed ammettealo talvolta anche alle sedute del suo privato consiglio. Sebbene egli fosse esperto in tutti gli esercizi cavallereschi, e fosse di tutte quelle qualità fornito che in un perfetto cavaliere si esigevano, la persona del conte era tutt' altro che un modello di bellezza romanzesca. Era ben complesso e forte, ma di statura al di sotto dell' ordinario. Le sue gambe inarcate avrebbero potuto convenire piuttosto ad un cavallerizzo che ad uno che va a piedi. Aveva le spalle larghe, neri i capelli, bruna la carnagione, ed estremamente lunghe e nerborute le braccia. I tratti del suo volto erano irregolari, anzi brutti; ma v' era in tutto l'insieme del conte di Dunois una certa nobiltà, ed una cert'aria d'intima persuasione del proprio merito, che al primo vederlo scorgeasi in lui il carattere d' un uomo d'alto lignaggio e d'un imperterrito guerriero. Dritto ed altiero era il suo portamento, sciolto e fermo il suo camminare. Il suo sguardo era lo sguardo dell' aquila, e la sua fronte era la fronte del leone, il che dava ai rozzi tratti della

sua fisonomia una espressione che imponeva rispetto. Il suo vestito consisteva in un abito da caccia, che era più magnifico che elegante, ed in molte occasioni ei compariva vestito da gran cacciatore, quantunque abbiamo luogo a credere che mai quella carica realmente coprisse.

Appoggiato al braccio del conte Dunois, avanzandosi con malinconico sembiante ed a lento passo, e come se tutto il peso della sua persona abbandonasse al sostegno del conte, veniva Luigi duca d'Orleans, primo principe del sangue, cui la guardia rese tutti quegli onori, che come tali gli erano dovuti. Questo principe, il quale, non avendo il re successione, veniva ad essere l'erede presuntivo della corona, era l' oggetto della vigilanza e dei sospetti di Luigi. Egli non poteva allontanarsi dalla residenza reale, nè mai fugli affidata una carica, nè assegnata una corte particolare. L' avvilimento che non poteva fare a meno di imprimere sul contegno di quell'infelice principe la sua situazione umiliante, e non dissimile da una prigionia, anche maggiore diveniva in questo momento pel pensiero, che il re volgeva in mente a suo riguardo uno degli atti più ingiusti che tiranno mai commettere potesse, volendolo costringere a dare la mano di sposo alla

principessa Giovanna di Francia, figlia minore di Luigi. Un tal matrimonio era stato stabilito fino dalla sua infanzia, ma tale era la deformità della principessa, che diveniva un tratto della più inumana durezza il pretendere che un tal matrimonio si effettuasse.

L'esteriore di quell' infelice principe non preveniva punto in suo favore: mà buono e dolce era il suo animo; qualità che pure trasparivano a traverso di quella tinta d'abbattimento che velava il suo carattere naturale. Quintino osservò ch'ei con gran cura aveva schivato perfino di alzar gli occhi sulle guardie reali, quando da queste salutato, rese loro il saluto, e che invece avéva tenuto lo sguardo fisso a terra per timore che il re non avesse a sospettare, che quella naturale dimostrazione di civiltà tender potesse a far nascere un interessamento particolare per la sua persona.

Ben diverso era il contegno dell' orgoglioso cardinale e prelato Giovanni di Balue, in allora favorito e ministro di Luigi, il cui innalzamento ed il cui carattere molta analogia avevano coll' innalzamento e col carattere di Wolsey, in quanto il comportava la differenza fra l'astuto e cupo Luigi, e l'ardito impetuoso Enrico VIII d'Inghilterra. Il primo aveva in-

nalzato il suo ministro dalla più bassa condizione al grado, o almeno agli emolumenti di Grande Elemosiniere di Francia, lo aveva colmato di favori ed aveagli perfino ottenuto il cappello cardinalizio; e quantunque foss' egli troppo prudente per accordare a lui quella illimitata confidenza ed autorità che Enrico accordato aveva a Wolsey, pure quell' uomo aveva sopra di lui più influenza che alcun altro de' suoi consiglieri. Questo aveva fatto cadere il cardinale in un errore che è comune a coloro, i quali da bassa condizione s'innalzano ad un grado che dà loro potere e considerazione. Abbagliato dalla sua rapida elevazione, egli era persuaso potere, pe' suoi talenti, ingerirsi di tutti gli affari, ed anche di quelli, che niuna relazione avevano nè co' suoi studj, nè col suo stato.

Era alto di statura, corpulento e pesante, e sebbene l' esteriore della sua persona non fosse punto amabile, ei si dava il tuono di uomo galante ed ammiratore del bel sesso, pretensioni che in alcuna maniera non si confacevano nè a' suoi modi nè al carattere che rivestiva. Alcuni adulatori dell' uno e dell' altro sesso lo avevano sgraziatamente imbevuto dell' idea che le sue forti e polpute gambe (le quali egli ereditate avea

da suo padre vetturale a Limoges) avessero dei contorni ammirabili. Di questa idea era egli talmente infatuato, che teneva sempre alquanto sollevata da una parte la sua tonaca cardinalizia, acciò tutti ammirarne potessero la robustezza.

Mentre vestito del suo maestoso abito cardinalizio color di porpora attraversava quella magnifica sala, fermossi più volte per esaminare le armi e gli abiti dei cavalieri ch'erano di guardia, diresse loro con tuono imperioso varie domande, e si prese la libertà di far loro dei rimproveri su ciò ch'ei chiamava, mancanza di disciplina militare, con un linguaggio, cui quei consumati guerrieri non osarono rispondere, sebben chiaro si vedesse che eglino di mala voglia e con disprezzo lo ascoltavano.

« Fu egli annunziato al re che l' Ambasciatore di Borgogna chiede udienza? » domandò Dunois al Cardinale.

« Sì, rispose questi, e se non erro viene appunto Oliviero Dain, l'uomo universale, a farci nota la volontà del re. »

In quell' istante uscì dalle stanze interne un notabile personaggio, che allora divideva col superbo cardinale il favore del re; ma esso non affettava per verun modo quella gravità che appariva in ogni moto di quell' orgoglioso e vano ecclesia-

stico. All' incontro egli era un uomo piccolo, magro, pallido, con corpetto e calzoni di seta nera, vestito che non dava alcun rilievo alla sua trivialissima figura. Ei portava in mano un bacino d' argento ed un asciugamano sul braccio, indizi sufficienti del suo modesto impiego. La sua fisonomia era penetrante e vivace, sebbene ei procurasse di moderarne l'espressione tenendo gli occhi bassi, e camminando a passi corti e veloci, quasi volesse attraversare la sala furtivamente come un gatto. Ma sebbene la modestia possa facilmente nascondere il merito, essa non potè impedire che si vedesse in lui il favorito, ed invano tentò di passare per la stanza inosservato un uomo cui tanto ascolto dava il monarca, com' era questo famoso barbiere e cameriere Oliviero le Dain, detto anche Oliviero le *mauvais*, e talvolta Oliviero le *diable*, soprannomi tutti derivanti dalla scaltrezza priva d'ogni riguardo, colla quale cooperava alla esecuzione dei piani della tenebrosa politica del suo signore. Ei parlò piano col conte di Dunois, il quale al momento uscì dalla sala, e mentre il barbiere tranquillamente se ne ritornava verso le stanze del re d'onde era uscito, ognuno gli fece largo; cortesia cui egli risponder soleva inchinando semplicemente

la persona, eccettuati alcuni casi, ne' quali egli con un paio di parole dette all' orecchio rendeva alcune persone oggetto dell'invidia de' cortigiani, nel tempo stesso però che borbottando fra' denti qualche cosa di relativo al suo ufficio, se n'andava, nè lasciava loro neppure il tempo di rispondere, ed eludeva le preghiere di quelli che pure avrebbero bramato d'avere da lui ascolto.

Luigi Lesley fu uno di quelli che ebbero tal fortuna, e sentì dalla bocca di Oliviero alcune parole che lo assicurarono la sua facceuda essere finita in bene. Un momento dopo ebb' egli un' altra buona nuova, poichè Tristano l' Hermite, gran profosso e maresciallo di palazzo del re, entrò nella stanza e si incamminò direttamente verso il luogo ove stava il Balafré.

L'abito di questo terribile ufficiale era ricchissimo, e dava maggior risalto a quel volto sinistro ed a quella fisonomia di cattivo augurio: anche il tuono della sua voce, ch'ei credeva essere amabilissimo, aveva qualcosa del ruggito dell' orso. Ma il significato delle sue parole fu questa volta più umano del tuono con cui vennero pronunziate. Esternò il suo dispiacere per l'equivoco accaduto fra loro il giorno precedente, ed osservò, che era nato dal non

aver avuto il nipote del signor Balafré l'abito del suo corpo, e dal non aver fatto conoscere ch'egli apparteneva alla guardia: soggiunse, che questo insomma era stato uno sbaglio; e gliene chiese scusa.

Luigi Lesley rispose come si conveniva; ed appena Tristano ebbe volte le spalle, ei disse a suo nipote, che questa distinzione era il segnale che da quel momento ei doveva riconoscere in quel formidabile ufficiale un inimico irreconciliabile; « ma un soldato, soggiunse, che fa il suo dovere, si ride del gran profosso. »

Quintino non potè a meno di convenire col parere di suo zio, poichè quando Tristano se ne andò, gettò loro uno sguardo fiero come quello che getta un orso sul cacciatore che lo ferì. Vero è che anche quando l'animo suo non era irritato, si leggeva nel suo occhio torvo quella perfidia che ne rendeva spaventevole lo sguardo, e questo orrore tanto più profondamente s'impresse nel cuore del giovine scozzese, quanto che gli sembrava di sentirsi ancora sulle spalle le mani dei carnefici, degni compagni di quel terribile ufficiale.

Intanto Oliviero, dopo avere attraversata la sala nel modo già descritto, in mezzo alle riverenze e ad un rispettoso farsi indietro anche degli ufficiali più di-

stinti, cerimonie che con tutta la modestia ei cercava di schivare, rientrò nelle stanze interne. La porta al momento si spalancò, e Luigi comparve nella sala di udienza.

Quintino come tutti gli altri, volse verso di lui lo sguardo, ma stupido rimase e quasi di mano gli caddero le armi, quando, nel re di Francia, ei riconobbe il mercante, il negoziante di seta, il Mastro Pietro insomma, che accompagnato lo aveva nella sua camminata della mattina precedente. Un qualche sospetto sulla vera condizione di quell' uomo s'era già più d'una volta suscitato nel suo animo, ma quello che ora vedeva, era molto al di là di tutte le sue congetture.

Una sería occhiata di suo zio, cui era dispiaciuta quella mancanza di contegno in Quintino, ve lo richiamò al momento: ma giudichisi qual' esser dovesse la sua maraviglia, quando il re, il cui rapido sguardo già scorto lo aveva, direttamente s'incamminò verso il luogo ove egli era, senza fare attenzione a nessun altro.

« Io ho saputo, giovinotto, gli disse il re, che al primo vostro entrare in Turena voi avete fatto delle baruffe. Io vi perdono, sopra tutto perchè la colpa fu quasi tutta del vecchio mercante, il quale pazzamente s' immaginò che il vo-

stro sangue caledonio avesse bisogno la mattina d' essere ravvivato col vino di *Beaulne*. Se mi riesce trovarlo voglio dargli una lezione che servirà d' esempio a tutti quelli a' quali verrà in mente di sedurre le mie guardie. — Balafré, soggiunse egli volgendosi a Lesley, vostro nipote è un bravo giovine, sebbene un po' superbo. Tali persone ci sono care, e pensiamo di innalzare più che fino ad ora non femmo i valorosi uomini che ci stanno vicini. Fate notare esattamente l'anno, il giorno, l'ora ed il minuto della sua nascita, e date la nota ad Oliviero Dain. »

Balafré inchinossi profondamente, e quindi riprese la sua attitudine militare, come uno che mostrar voglia, esser pronto a sguainar al momento la spada in difesa del suo re o in suo servigio. Quintino che intanto erasi riavuto dallo stupore, considerò il re con più attenzione, e maravigliossi com' egli in tante maniere il suo contegno ed i suoi tratti cangiar potesse.

Non vedeva egli già un grandissimo cambiamento nell' esteriore del re, poichè Luigi, cui fu sempre l'esterior suo cosa indifferentissima, aveva questa volta un vecchio abito da caccia turchino carico, che non era molto migliore del vestito da mercante che portato avea il giorno precedente, e sopra questo pendeagli dal

collo un grosso rosario d' avorio che gli aveva mandato, niente meno che lo stesso Gran Signore, assicurandolo essere stato portato da un solitario Cofto del Monte Libano, uomo di grandissima santità. In vece della berretta con una immagine sola, egli aveva un cappello, sul cui orlo erano attaccate almeno una dozzina di figurine di santi di piombo. Ma gli occhi, ne'quali, per la prima impressione fatta in lui, Quintino non aveva veduto che avidità di guadagno, avevano, ora ch'ei sapeva ch'essi appartenevano ad un esperto e potente monarca, uno sguardo maestoso e penetrante, e le grinze della fronte ch'ei prima credute aveva l' effetto d' un faticoso studio di piccole speculazioni commerciali, gli sembrarono ora solcate dal lungo meditare sui destini d'intere nazioni.

Immediatamente dopo il re entrarono nella stanza le principesse francesi colle dame del loro seguito. La maggiore che sposò in seguito Pietro di Borbone, e che è conosciuta nella storia di Francia sotto il nome di madama di Beaujeu, ha colla storia nostra poco da fare. Ella era di buona statura e piuttosto bella, aveva talento e facondia, e molto della perspicacia di suo padre, il quale in lei somma fiducia riponeva ed amavala grandemente.

La sua minor sorella, l'infelice Giovanna, destinata in isposa al duca d'Orleans, veniva insieme a sua sorella in aria timida, perchè conscia a sè stessa d'esser priva di tutte quelle qualità che tanto desiderano le donne di possedere, o almeno d'aver fama di possederle. Ell'era magra, pallida e di gracile complessione, il suo corpo era in modo visibile piegato da una parte, e la sua andatura era sì ineguale ch'ella sembrava zoppa. Una fila di bei denti ed occhi nei quali scorgevasi una espressione di tristezza, di dolcezza e di rassegnazione, ed una bella capigliatura bionda e folta, erano i soli vantaggi che potevano riconciliare chi la mirava col resto della sua persona, e che l'adulazione avrebbe potuto mettere sulla bilancia onde compensare la sua deformità. Per compiere la pittura diremo, ch'era facile l'argomentare dalla sua negligenza nel vestire, e dal timido suo contegno, che la principessa conosceva benissimo e con sua somma mortificazione non essere ella tale da mostrarsi; e che neppure ardiva di provarsi a supplire coll'arte a ciò che la natura negato le aveva, o di cercare altri mezzi per piacere.

Il re che non l'amava, appena ella entrò le andò incontro a passo risoluto, e le disse: « Ebbene, figlia sprezzatrice del

mondo, come va? Ti sei tu vestita stamane per la caccia, o pel convento? Parla, rispondi! »

« Come meglio piacerà alla Maestà Vostra, Sire »; disse la principessa con voce tanto sommessa, che appena pel suono poteva distinguersi dal respiro.

« Tu vuoi persuadermi essere tuo desiderio l' abbandonare la corte, o Giovanna, e rinunziare alle vanità del mondo. Eh, ragazza, pensi tu, che noi, figlio primogenito della Chiesa, volessimo negare una nostra figlia al cielo? La Vergine Maria e S. Martino ci guardino dall' impedire una tale offerta, fosse pur ella degna dell' altare, e venisse pur la vocazione veramente dal cielo! »

Così dicendo, il re fece il segno della Croce, ed a Quintino che attentamente il considerava sembrò leggere nella espressione della sua fisonomia, il sentimento d' un inferiore, che finge sprezzare una cosa che gli è cara, per dispensarsi dall' offrirla al suo superiore.

S' egli osa fare l' ipocrita perfino col cielo, pensò fra sè Quintino, e burlare Dio ed i Santi, come non lo farebb' egli sfrontatamente cogli uomini che non possono vedere tanto a dentro nel suo cuore?

Dopo un breve momento di meditazione religiosa, proseguì Luigi: « No, figlia ca-

ra, io ed un altro conosciamo meglio i tuoi veri sentimenti. Non è vero, caro nipote d'Orleans? Venite, signore, ed accompagnate questa santa vergine al suo cavallo ».

Orleans rimase atterrito a tali parole, e si accinse ad ubbidire al comando, ma a passo talmente veloce e sì confuso, che Luigi esclamò:

« Ehi, nipote, raffrenate la vostra galanteria, e riflettete. Quali sbagli curiosi produce in occasioni simili la precipitazione d'un galante! Mancò un niente che voi prendeste la mano di Anna invece di quella di sua sorella. Dovrò io stesso porgervi la mano di Giovanna, signore? »

L'infelice principe alzò gli occhi al cielo, e tutto si scosse come un fanciullo che si costringa a toccar cosa, per cui egli abbia un orrore invincibile. Ma poi, facendosi forza, prese la mano della principessa, la quale non gliela porse nè la ritirò.

Mentre così stavano essi, la principessa colle sue mani umide di gelido sudore, chiuse fra quelle del principe, ed ambidue cogli occhi a terra, difficile sarebbe stato il decidere quali di quelle due giovani creature fosse la più infelice; se il duca, che già si vedeva avvinto, con lacci ch'ei romper non osava, all'oggetto

della sua avversione, o la sventurata donzella, la quale pur troppo chiaramente vedeva di essere in orrore a colui, per acquistarsi l'amore del quale essa avrebbe sacrificata la vita.

« A cavallo, signori e dame! disse il re, noi accompagniamo nostra figlia di Beaujeu. Dio e S. Uberto benedicano la nostra partita! »

« Io temo, o Sire, d'esser costretto ad interromperla, disse Dunois: l' Ambasciatore del duca di Borgogua è alla porta del castello e chiede udienza. »

« Chiede udienza, Dunois? rispose il re. Non gli rispondeste, come vi feci dire da Oliviero, ch'io oggi non aveva tempo di vederlo? Che domani è la festa di S. Martino, giorno in cui, piacendo a Dio, non intendiamo occuparci d' affari terreni; che dopo domani ci eravamo proposti d'andare ad Amboise, ma che al nostro ritorno non avremmo mancato di dargli udienza, appena i nostri affari ce lo avessero permesso? »

« Tutto questo gli dissi io, rispose Dunois, ma ad onta di ciò, Sire — »

« *Pasques Dieu!* perchè ti rimangono dunque le parole in gola? disse il re; bisogna che le parole del Borgognone sieno ben difficili da digerire! »

« S'io non fossi stato rattenuto dal mio

dovere, dall'ordine di Vostra Maestà e dal suo carattere d'ambasciatore, disse Dunois, io, sì io le avrei fatte digerire a lui stesso, piuttosto che riferirle a Vostra Maestà. »

« È bene strano di fatto, Dunois, rispose il re, che tu, uno degli uomini più intolleranti che esistano, sia sì poco disposto a perdonare lo stesso difetto nel nostro rozzo ed orgoglioso cugino di Borgogna. Per me, amico mio, non mi prendo più pensiero delle sue ambasciate insolenti, che le torri di questo castello non se ne prendano del vento di nord-est, che appunto viene dalla Fiandra come questo arrogante ambasciatore. »

« Sappiate dunque, Sire, rispose Dunois, che il conte di Crevecoeur, col suo seguito, aspetta da basso, e dice, che nel caso che la Maestà Vostra, nell'attuale gravissima circostanza, neghi accordargli la udienza, che per ordine del suo Signore, egli è costretto ad esigere, ei si fermerà là anche fino a mezzanotte, e si presenterà alla Maestà Vostra a qualunque ora ella possa uscire dal castello, sia per affari, sia per diporto, sia per assistere al divino servigio: e che niun riguardo, eccettuata la forza aperta, non lo rimoverà dal suo proponimento.

« Egli è un pazzo, disse il re fredda-

mente. Crede forse quella testa calda, che sia un gastigo per un uomo di mente sana lo starsi tranquillo per ventiquattro ore entro il recinto del suo castello, quando egli può passare tutto questo tempo nell'occuparsi degli affari d'un regno? Questi irrequieti fanatici credono che tutti gli uomini debbano trovarsi male quando non possono esser sempre come loro sulla sella. Fate rientrare i cani ed ordinate che se ne abbia cura. Dunois, terremo consiglio privato in vece d'andare a caccia. »

« Mio re, e signore, rispose Dunois, in tal modo voi non vi libererete dal Crevecoeur; poichè le istruzioni del suo principe gli ordinano, che, nel caso ch'ei non ottenga udienza, attacchi il suo guanto alle palizzate del castello come segno di sfida a ultimo sangue per parte del suo Signore, ch'ei quindi dichiari scaduto il diritto feudale della Francia, e vi intimi all'istante la guerra. »

« Hum! disse Luigi, senza cambiare di molto il suo tuono di voce, ma aggrinzando soltanto la fronte in modo, che nascosti fra le ombrose ciglia, appena veder si potevano i suoi occhi. « La cosa è dunque così? Così imperioso dunque è il nostro antico vassallo? Sì poco amorevolmente ci tratta il nostro cugino? Ebbene, Dunois,

bisognerà dunque spiegare l'Oriflamma, e fare intuonare il nostro grido di guerra: *Montjoye! Saint Denis!* »

« Amen, rispose il prode Dunois, ed in buon'ora! »

Le guardie che erano nella sala, e che non poterono resistere ad un impulso simile, fecero un movimento ai loro posti, dal quale nacque un non forte, ma chiaro suono di armi che toccavansi fra loro. Il re con atto altiero girò lo sguardo attorno, e rassomigliò in quel momento al suo valoroso padre.

Ma quel lancio momentaneo cedette alle considerazioni politiche, le quali nelle attuali circostanze, come pericolosissima riguardar facevano una rottura colla Borgogna.

Edoardo IV, il quale teneva il trono d'Inghilterra, re guerriero e vittorioso, che a trenta battaglie in propria persona combattuto aveva, era fratello della duchessa di Borgogna, e secondo ogni apparenza, aspettava soltanto una rottura fra il suo parente e Luigi, onde portare in Francia, per Calais, porta che sempre gli era aperta, quelle armi che in mezzo alle guerre civili erano state vittoriose, ed in tal guisa, mediante l'operazione la più popolare d'ogni altra per gl'Inglesi (una invasione in Francia) far loro di-

menticare tutte le civili discordie. A questa considerazione aggiugnevasi anche la vacillante fede del duca di Bretagna, oltre molti altri gravissimi oggetti che meritavano d' essere seriamente ponderati.

Per conseguenza, dopo una breve pausa, Luigi riprese la parola; il tuono della sua voce fu lo stesso, ma ben diverso il senso delle sue espressioni.

« Guardi il cielo, diss' egli, che altra causa se non quella della necessità di difenderci possa indurre noi, re Cristianissimo, a spargere sangue cristiano, quando una tale calamità allontanare si possa senza disonore. La felicità de' nostri sudditi ci è più cara di quello che grave ci sia l' offesa recata alla dignità nostra dalla villana condotta d'un inesperto ambasciatore, il quale d'altronde ha forse anche oltrepassato i limiti del messaggio affidatogli. Introducasi l' ambasciatore di Borgogna. »

« *Beati pacifici!* » disse il cardinale Balue.

« Benissimo; e Vostra Eminenza sa, che quelli che si abbassano saranno innalzati » soggiunse il re.

Il cardinale disse un *amen*, cui pochi fecero eco; e. perfino le pallide guance del duca d'Orleans si accesero per la vergogna; Balafré seppe sì poco contenere i

suoi sentimenti, ch' ei lasciò cadere in terra di tutto il suo peso il calcio della partigiana che teneva in mano; segno d'impazienza che gli procacciò amari rimproveri per parte del cardinale, insieme ad una lezione sulla maniera di maneggiare le armi alla presenza del sovrano. Il re stesso sembrò oltremodo imbarazzato pel silenzio che regnò in tutta la sala.

« Voi siete pensieroso, Dunois, disse egli; siete forse malcontento perchè abbiamo ceduto a quella testa calda d'ambasciatore? »

« No, disse Dunois, io non mi ingerisco di quello che non sta nei miei doveri: io pensava solamente a supplicare la Maestà Vostra d'un favore. »

« Un favore, Dunois? in che consiste? disse il re; voi non chiedete spesso, e contar potete sulla nostra grazia. »

« Ebbene! io bramerei che Vostra Maestà m'inviasse ad Evreux per riformare il clero » disse Dunois con militare franchezza.

« Veramente tale uffizio sarebbe fuori della tua sfera » rispose il re sorridendo.

« Io però potrei tenere i preti in ordine, rispose il conte, bene quanto milord vescovo d'Evreux o milord cardinale, se questo titolo gli piace più, e in

istato di comandare la guardia di Vostra Maesta! »

Il re sorrise di nuovo, quindi prendendo un' aria misteriosa, disse a Dunois sotto voce: « Verrà bene il tempo che tu ed io comanderemo ai preti. Ma per ora costui è un vescovo di buona pasta. O Dunois! Roma, Roma ci dà ben' altra matassa da districare, ma pazienza, cugino, mescoliamo le carte finchè il braccio nostro non abbia preso più forza (1).

Il suono delle trombette nella corte del castello annunziò l'arrivo del signore Borgognone. Tutti quelli che si trovavano nella sala d'udienza corsero al loro posto, ognuno secondo il suo grado, mentre il re colle sue figlie rimase nel centro.

Il conte di Crevecoeur, guerriero rinomato ed intrepido, entrò nella sala, e contro l' uso degli ambasciatori delle potenze amiche comparve armato di tutto punto, eccettuata la testa. La sua armatura era delle più belle che in quei tempi

---

(1) Il dottore Dryasdust osserva qui, che le carte, le quali, a quanto si dice, furono inventate sotto un regno precedente per trattenimento di Carlo VI, nei lucidi intervalli della sua demenza, dovevano rapidamente aver presa voga fra i cortigiani, giacchè Luigi XI se ne serve per una metafora. Si serve dello stesso proverbio anche Durandarte nella grotta incantata di Montesinos.

si facessero a Milano ed era di finissimo acciaio, tutta intarsiata di capricciosi arabeschi d'oro. Dal collo gli pendeva sulla lucida corazza il tosone d'oro, insegna d'uno dei più nobili ordini cavallereschi del cristianesimo allora conosciuti. Un elegante paggio che lo seguiva, portava il suo elmo, e precedevalo un araldo, il quale portava le credenziali, che inginocchiatosi presentò al re; mentre l'ambasciatore rimase in piedi nel mezzo della stanza, come se volesse lasciar campo a tutti d'ammirare il suo sguardo superbo e l'imperioso imperturbato contegno di tutta la sua persona. Il rimanente del seguito fermossi intanto, parte nella prima sala e parte nella corte.

« Avvicinatevi, signor conte di Crevecoeur, disse Luigi, dopo aver gettato uno sguardo alla sfuggita sulle credenziali. Non v'era bisogno che nostro cugino c'inviasse questo scritto, nè perchè venisse introdotto alla nostra presenza un sì celebrato guerriero, nè per convincerci dell'alta e meritata considerazione che voi godete presso del vostro Signore. Vogliamo sperare che la vostra bella consorte, nelle cui vene scorre ancora il sangue dei nostri avi, sia in buona salute. Se con voi condotta l'aveste, signor conte, avremmo creduto, che voi vi foste, contro il solito

in simili occasioni, vestito della vostra armatura, unicamente per difendere la superiorità della sua bellezza contro gli assalti dei galanti cavalieri francesi. Ma ciò non essendo, non sapremmo indovinare, perchè così armato vi presentaste. »

« Sire, rispose l' ambasciatore, il conte di Crevecoeur deve incolpare il suo nemico destino, ed implorar perdono da voi, se non può corrispondere nella presente circostanza, colla dovuta sommessione ed umiltà alla cortesia di cui piacque alla Maestà Vostra onorarlo. Ma sebbene la voce che parla, sia quella di Filippo Crevecoeur di Cordes, le parole ch' ei porta sono le parole del suo illustre Signore e sovrano il duca di Borgogna. »

« E che ha da dirci Crevecoeur in nome di Borgogna! domandò Luigi con dignitosa espressione. Ma olà! ricordatevi che in questo momento, Filippo Crevecoeur di Cordes, parla a quello ch'ei deve chiamare sovrano del suo sovrano. »

Crevecoeur s' inchinò, e disse ad alta voce: « Re di Francia! Il potente duca di Borgogna v' invia di nuovo uno scritto relativo alle ingiustizie ed oppressioni che dalle guarnigioni e dagli ufficiali di Vostra Maestà commettonsi a' suoi confini; ed il primo punto da vedersi, è se la Mae-

stà Vostra intenda risarcirne i danni. »

Il re scorse rapidamente la memoria, che pure gli presentò l' araldo in ginocchio, e disse: « Queste cose furono, è già lungo tempo, sottoposte al nostro consiglio privato. Per ciò che riguarda le ingiustizie, esse non furono che rappresaglie per quelle che i miei sudditi soffrirono; di alcune mancano le prove, di altre fu renduta la pariglia dalle guarnigioni e dai soldati del duca. Se altre ve ne fossero che fra queste contare non si potessero; noi, qual principe Cristiano, non siamo lontani dal dare soddisfazione per le ingiustizie che il vicino nostro possa avere realmente sofferte, sebbene queste non sieno state commesse nè per voler nostro, nè con nostra saputa, ma anzi contro i nostri espressi comandi. »

« Io riporterò la risposta di Vostra Maestà al mio Signore, replicò l' ambasciatore; però non posso astenermi dall' osservare, che siccome questa non è punto differente dalle risposte inconcludenti che furono già fatte alle giuste doglianze del duca, io non ho alcuna speranza ch'essa valga a ristabilire perfettamente la pace fra la Francia e la Borgogna. »

« Sarà quello che vorrà Dio! disse il re. Non è la paura delle armi del tuo

signore, ma il solo amor della pace, quello che dettommi una risposta sì moderata a' suoi ingiuriosi rimproveri. — Esponi quanto ti resta. »

« Altra richiesta del mio Signore è, continuò l'ambasciatore, che Vostra Maestà si astenga dal tenere ulteriormente relazioni segrete colle città di Gand, di Liegi e di Malines. Ei desidera che la Maestà Vostra richiami gli agenti segreti che fomentano e tengono vivo il mal contento de' suoi buoni abitanti delle Fiandre, e che siano espulsi dagli stati di Vostra Maestà i ribelli fuggiaschi, i quali, partiti dal teatro dei loro colpevoli maneggi, con troppa facilità ottennero un asilo a Parigi, ad Orleans, a Tours, ed in altre città della Francia, o che vengano, come giusto sarebbe, consegnati al loro sovrano per subire il meritato gastigo. »

« Dite al duca di Borgogna, rispose il re, ch'io non conosco alcuno di quegli indiretti maneggi, de' quali egli in modo sì offensivo m'incolpa; che per verità i miei sudditi francesi sono in attivissima relazione co' suoi buoni abitanti delle Fiandre, ma che questa relazione è meramente l'effetto dei reciproci vantaggi commerciali, e l'impedirla sarebbe dannoso non meno agli interessi del duca che ai miei. Che alcuni Fiamminghi final-

mente si sono stabiliti nel mio regno, e godono della protezione delle mie leggi, ma per lo stesso motivo; che però niuno di questi, per quanto noto mi sia, si stabilì in Francia per essere stato traditore o ribelle al duca. — Compisci ora il tuo messaggio: udisti la mia risposta. »

« L'intesi, ma con dolore, come l'altra, o Sire, rispose il conte di Crevecoeur, giacchè essa non è nè diretta, nè decisiva, quale il duca mio Signore bramata l'avrebbe, per riparo a quella lunga serie di tenebrose macchinazioni, le quali non meno reali sono e certe, perchè ora Vostra Maestà non le riconosce. Ma continuerò il mio messaggio. Desidera inoltre il duca di Borgogna, che senza il minimo indugio il re di Francia rimandi nei suoi stati, e con buona e sufficiente scorta, le persone di Isabella di Croye, e della sua zia la contessa Amelina di Croye, pel motivo che la detta contessa Isabella, sebbene in virtù delle leggi dello Stato, e dei vincoli feudali de' suoi possedimenti, fosse soggetta alla tutela del predetto duca di Borgogna, fuggì dal suo territorio e si sottrasse alla sua autorità; autorità che egli, principe amoroso, esercitata avrebbe a suo vantaggio, e qui è stata segretamente trattenuta dal re di Francia, e da lui confermata nella sua disobbedienza

verso il duca suo naturale signore e protettore, contro le leggi divine ed umane riconosciute in tutta l'Europa incivilita. Anche su ciò aspetto una risposta da Vostra Maestà. »

« Ben faceste, conte di Crevecoeur, disse Luigi sdegnato, coll'incominciare sì di buon'ora ad esporre la vostra ambasciata; giacchè se aveste intenzione di chiedermi ragione della fuga d'ogni vassallo, che le passioni impetuose del Vostro Signore possono aver costretto ad abbandonare i suoi stati, la lista non ne sarebbe forse esaurita prima del tramontare del sole. Chi oserà sostenere che queste dame si trovino ne' miei stati? Chi oserà, s'elleno vi fossero, dire ch'io abbia favorito la loro fuga, o che le abbia accolte e le abbia assicurate della mia protezione? »

« Sire, rispose Crevecoeur, mi permetta la Maestà Vostra, di dirle, che su questo particolare io era provvisto d'un testimonio. Egli aveva veduto le dame nell' osteria all' insegna del Giglio, non lungi da questo castello: egli aveva veduto anche Vostra Maestà in loro compagnia, sebbene nell' abito indecente di privato cittadino; inoltre egli aveva avuto da loro in presenza di Vostra Maestà commissioni e lettere pei loro amici in Fiandra; cose

tutte che vennero nelle mani ed alle orecchie del duca di Borgogna. »

« Conducilo qui, disse il re; mi poni a fronte l'uomo che ardisce sostenere tali sfacciate menzogne. »

« Voi parlate in tuono trionfante, o Sire, perchè troppo ben sapete che questo testimonio più non esiste. Vivo, chiamossi Zamet Maugabrin, ed era di nazione uno di quei Boemi erranti. Ieri, a quanto intesi, fu fatto morire dalla gente del vostro gran profosso, per impedire, secondo tutte le apparenze, ch' ei comparisse qui a provare le cose, che su questo affare riferì al duca di Borgogna alla presenza del suo consiglio privato e di me Filippo Crevecoeur di Cordes. »

« Per la Madonna di Embrun! disse il re. Queste accuse sono talmente insolenti, e sono talmente conscio a me medesimo d'essere affatto estraneo a cose simili, che, sull'onor mio, dovrei piuttosto riderne che adirarmene. La mia guardia di polizia libera la società, com'è suo dovere, dai ladri e dai vagabondi perturbatori dell'ordine pubblico; e qualunque cosa questi ladri e vagabondi possano aver riferito a quella testa riscaldata di mio cugino di Borgogna è calunnia contro la mia corona. Io vi prego di dire al mio caro cugino, che se una simile società gli

piace, se la tenga pure ne' suoi stati, giacchè ne' miei, costoro altro non hanno da sperare che un momento per confessarsi, ed una buona corda. »

« Il mio Signore non ha bisogno, o Sire, di sudditi di tal sorte, rispose il Crèvecoeur in un tuono meno rispettoso di quello usato fin qui, poichè il nobile duca non ha per costume d'interrogare streghe, zingari ed altra simile canaglia sul destino e sui pensieri dei principi vicini ed alleati. »

« Abbastanza ed anche troppo pazientammo, disse Luigi, interrompendolo, e siccome la tua imbasciata sembra non avere altro scopo se non quello di offenderci, noi invieremo per parte nostra qualcheduno al duca di Borgogna; persuasi che tu nella tua condotta verso di noi, la commissione avuta, qualunque essere si potesse, oltrepassasti. »

« Tutto al contrario, rispose Crevecoeur; io la eseguii mal volentieri. Ascoltate, Luigi di Valois Re di Francia, ascoltate voi nobili e gentiluomini qui presenti, sentite voi tutti uomini onesti e fedeli, e tu Toison d'or, (e a tale parole si volse all' araldo) ripeti meco questa dichiarazione. Io Filippo Crevecoeur di Cordes, conte dell' Impero e Cavaliere del rispettabile eccelso ordine del Toson d'oro:

in nome del potentissimo principe e Signore, Carlo, per la grazia di Dio Duca di Borgogna e di Lorena, di Brabante e di Limburgo, di Lussemburgo e di Gheldria, Conte di Fiandra e d' Artois, Conte palatino d'Hainault, d' Olanda, di Zelanda, di Namur e di Zutphen, Marchese del Sacro Impero, Signore di Frisia, di Salines e di Malines, notifico e significo qui a Voi Luigi Re di Francia, che siccome voi ricusate di dare una soddisfazione per le tante ingiustizie, oppressioni ed offese che da Voi, o per vostro ordine, o colla vostra connivenza si commisero contro il predetto Duca di Borgogna e contro i suoi diletti sudditi, ei per bocca mia si dichiara sciolto da qualunque vincolo e dovere di vassallo, e dichiara voi finto e disleale, e vi sfida come principe e come uomo. Eccovi il mio guanto in prova di quanto dissi.»

Pronunziando tali parole, si cavò il guanto dalla mano dritta e gettollo a terra.

Durante una scena sì straordinaria, e fin che la temerità non era stata spinta a questo segno, aveva regnato nella sala il più profondo silenzio; ma appena risuonò il guanto gettato a terra, ed appena l' araldo ebbe risposto alla dichiarazione dell'ambasciatore colle parole *Vive Bourgogne*! nacque nella sala una specie

di tumulto. — Mentre Dunois, Orleans, il vecchio lord Crawford ed un paio d'altre persone, cui il grado loro ne dava il diritto, facevano a gara a chi raccoglierebbe il guanto, gli altri che erano nella sala esclamarono ad una voce: « A basso, a basso! fatelo a pezzi, quel temerario che osa insultare il re di Francia perfino nel suo palazzo! »

Ma il re fe' cessare il tumulto pronunziando con voce tonante, e tale da coprire qualunque altra, le seguenti parole: « Silenzio, miei vassalli. Niuno ardisca porre le mani su quest'uomo, nè toccare quel guanto! — E voi, sig. Conte, che cosa è la vita vostra; e da qual forza è ella protetta, perchè a sì pericoloso cimento l'esponiate? Il vostro Duca è fatto egli forse d'un metallo diverso da quello degli altri principi per esporre le sue lagnanze in un modo sì straordinario? »

« Certamente egli è fatto d'un metallo diverso e più nobile di quello degli altri principi d'Europa, rispose imperterrito il conte di Crevecoeur; poichè mentre niuno fra loro osava dare a Voi un asilo, a voi, re Luigi, dico io, quando eravate esiliato dalla Francia, e contro di voi avevate tutto l'odio di vostro padre e tutte le forze del suo regno, Voi foste accolto come un fratello e protetto

dal mio nobile Signore, la cui generosità sì villanamente compensate. Addio, Sire. Il mio messaggio è compiuto »

Dicendo queste parole il conte uscì al momento dalla sala senza altrimenti congedarsi.

« Raggiungasi! raggiungasi! si raccolga il guanto e raggiungasi! Non parlo a voi, Dunois, nè a voi, milord Crawford, che troppo vecchi siete per sì caldo combattimento, nè a voi, nipote d'Orleans, voi siete troppo giovine. — Signor Cardinale Vescovo d'Auxerre, a voi spetta il sacro ufficio di porre pace fra' principi. Raccogliete il guanto, e fate sentire al conte di Crevecoeur la gravezza del peccato ch'ei commise insultando un gran monarca in mezzo alla sua propria corte, e costringendolo a far pesare sopra i suoi stati e sopra quelli del suo vicino il flagello e gli orrori della guerra. »

A tale imperioso e personale invito, si avanzò il cardinale Balue per raccogliere il guanto, ma colla precauzione di uno che toccar dovesse una vipera; tanta era l'avversione ch'ei si sentiva per quel simbolo di guerra. Al momento partì egli dalla sala per raggiugnere l'ambasciatore.

Tacque Luigi e girò lo sguardo su tutto il circolo dei cortigiani, la maggior parte de'quali, eccettuati quelli che de-

scritti abbiamo e pochissimi altri, erano persone d'infima estrazione, inalzate a quel grado per tutt'altro merito che pel loro valore o per azioni gloriose. Costoro impalliditi guardavansi l'un l'altro, e chiaramente si vedeva che la scena accaduta aveva fatto su loro una disaggradevolissima impressione. Luigi gettò su quella gente uno sguardo di disprezzo, e ad alta voce disse:

« Sebbene il conte di Crevecoeur sia un uomo temerario e presuntuoso, è forza convenire che il Duca di Borgogna ha in lui un servitore coraggioso quanto mai esser potrebbe uno che assunto si fosse l'incarico d'un'ambasciata in servigio del suo principe. Vorrei sapere ove trovar potrei io un ambasciatore che sì fedelmente riportasse la mia risposta? »

« Voi fate ingiustiza, Sire, alla nobiltà di Francia, disse Dunois. Ognuno de' vostri nobili sarebbe pronto a portare sulla punta della sua spada una sfida al Borgognone. »

« Ed anche ai nobili scozzesi che vi servono fate ingiustizia, Sire! soggiunse il vecchio Crawford. Io e qualunque altro de' miei compagni di grado conveniente, non esiteremmo un momento a chiedere soddisfazione a quell' orgoglioso conte. Forse sarebbe il mio braccio ancora ab-

bastanza forte a tale uopo, Se Vostra Maestà me ne accordasse la permissione. »

« Ma Vostra Maestà, continuò Dunois, non vuol impiegarci ad alcuna impresa, in cui vi sia da raccorre onore per noi, per la Maestà Vostra e per la Francia. »

« Dite piutttosto, Dunois, rispose il re, che io non voglio cedere a quel nobile sì, ma impetuoso sdegno che, per quest' insignificante avvenimento, esser potrebbe la rovina vostra, del trono e della Francia. Niuno di voi certamente ignora quanto in questo momento ogni ora di pace sia preziosa per sanare le piaghe di questo infelice sconvolto regno, e tutti voi altri volentieri vi precipitereste in una guerra per le ciarle d'uno zingaro vagabondo, o per una donzella errante la cui fama e'l cui onore non valgono forse neppure tanto. — Ma ecco il Cardinale, e, speriamo, con notizie pacifiche. Ebbene, Milord, avete ricondotto il conte ad essere moderato e ragionevole? »

« Sire, disse Balue, la commissione mia era difficilissima: feci presente al conte quanto ardito fosse il rimprovero con cui egli aveva rotta l'udienza, e che questo non poteva essere un ordine del suo Signore, ma un tratto spontaneo della sua durezza; ch'ei per conseguenza l'indegnazione incorsa aveva di Vostra Maestà,

cui spettava il diritto di punirlo nel modo che le sarebbe sembrato più conveniente.»

« Ben diceste, rispose il re, ed egli?...»

« Il conte, continuò il Cardinale, aveva posto appunto il piede nella staffa e voleva montare a cavallo. Sentito il mio discorso, voltò la testa senza cangiare la sua positura, e disse: S'io fossi già stato lontano cinquanta miglia, e mi fosse giunta alle orecchie la voce, che il re di Francia avesse detto cosa che tornar potesse ad ingiuria contro il mio Signore, avrei rivolto sul momento la briglia del mio cavallo, e sarei ritornato qui per aprirgli il mio cuore colla stessa risposta che testè gli ho fatta. »

« Non lo diss'io, rispose il re squadrandolo da capo a piedi, senza però mostrare il minimo segno di dispiacere o di risentimento, che nostro cugino ha in Crevecoeur un servo che vale quanto il migliore che aver possa un principe? Ma riusciste voi a persuaderlo di restare? »

« Ei s'indusse a rimanere ancora ventiquattr'ore per riprendere il suo segnale di sfida, rispose il Cardinale; egli è smontato all'osteria del Giglio. »

« Abbiate cura, disse il re, ch'ei sia ben trattato e servito. Un servitore tale è un gioiello sulla corona d'un principe. — Ventiquattr' ore!, soggiunse borbot-

tando fra sè, e con uno sguardo che sembrava volere leggere nell' avvenire. Ventiquattr'ore! Il tempo è ben corto. Pure ventiquattr'ore bene impiegate valgono più d'un anno nelle mani di agenti infingardi o incapaci.—Orsù! alla foresta, alla foresta, miei prodi! Orleans, mio caro nipote, lasciate per ora da parte la vostra eccessiva modestia, per bene ch'ella vi stia. Non pensate alla ritrosia della mia Giovanna; cesserà prima la Loira d'unirsi al Cher, ch'essa cessi di accogliere favorevolmente i vostri omaggi, o che voi a possederla rinunziate. » Queste ultime parole diss'egli, mentre l'infelice principe s'avanzava a lento passo per raggiugnere la sua fidanzata.

« Si prendano le lance per la caccia del cinghiale, signori, continuò il re, perchè Allegre, il mio capo caccia ne ha levato uno che metterà alla prova cani ed uomini. Dunois, prestatemi la vostra lancia, e prendete la mia che è troppo pesante per me. Voi non vi siete mai lagnato di un tal difetto nella vostra lancia, non è vero? Su, a cavallo!, signori, a cavallo! »

A tali parole tutta la comitiva de' cacciatori si mise in movimento.

CAPITOLO IX.

La Caccia del Cinghiale.

« Di tal uomo ho mestier, che abbia lo spirto
» Greve ed inerte sì, che non sia cosa,
» Cui ponga mente. Chi discerner cerca
» Nel pensier mio, non può tornarmi a grado. »

SHAKESPEARE. *Re Riccardo III.*

Ad onta di tutta l'esperienza che il Cardinale aveva avuto occasione di acquistarsi sulla maniera di pensare del suo padrone, egli era caduto questa volta in un grandissimo errore di politica. La sua vanità gli fece credere essere egli stato più felice nel riuscire a fare prolungare al conte di Crevecoeur la sua dimora in Tours, che non lo sarebbe stato qualunque altro mediatore di cui al re fosse piaciuto servirsi. Siccome ei ben conobbe che Luigi poneva molta importanza nello schivare una guerra col duca, così non potè fare a meno di dimostrare ch'egli sapeva aver renduto al re un grande ed utilissimo servigio:

ei si tenne per conseguenza vicino alla persona del monarca più di quello che far soleva, e cercò d'introdurre secolui discorso sull'avventura della mattina.

Sotto più aspetti era tal cosa imprudente; giacchè Luigi, il più geloso monarca che mai abbia esistito, aveva una avversione particolare contro quelli che per servigi prestati parevano voler far pompa di un certo diritto, o internarsi ne' suoi segreti.

Ma trascinato dalla disposizione d'animo prodotta dalla contentezza del momento, cosa che accader suole anche a' più accorti, il Cardinale cavalcò continuamente alla diritta del re, e fece quanto potè per introdurre discorso sul conte di Crevecoeur e sulla sua ambasciata, sebbene l'oggetto, che in tal momento quasi tutti i pensieri del re occupava, quello non fosse, su cui egli preferisse intrattenersi. Finalmente Luigi, il quale bensì attentamente ascoltato lo aveva, ma non gli aveva risposto in modo da incoraggiarlo a prolungare la conversazione, fece segno a Dunois, che non era da loro molto lontano, di porsi a canto a lui dall'altra parte.

« Noi siamo qui per muoverci e divertirci, diss'egli, ma il reverendo padre avrebbe voglia di tenere un consiglio di stato. »

« Vostra Maestà, spero, vorrà scusarmi, se non vi assisto, rispose Dunois; io son nato per combattere per la Francia, ed a tale uopo ho cuore e braccio, ma non ho testa per le sedute d' un consiglio. »

« Ma la testa del signor Cardinale non è occupata d' altro, Dunois. Egli ha confessato il Crevecoeur alla porta del castello, e ci ha riportata tutta la sua confessione. — Non la diceste voi *tutta*? » continuò il re appoggiando su questa parola, e gettando sul cardinale uno sguardo che sfolgoreggiò dalle sue lunghe e fosche palpebre, come un pugnale che si tragga dalla guaina.

Il cardinale rimase atterrito, ma tentando di prender l'aria di rispondere con altro scherzo allo scherzo del re, disse, « che sebbene il dovere del suo stato l'obbligasse a tacere in generale i segreti dei pensieri, pure non v' era *sigillum confessionis* che il fiato di Sua Maestà non sciogliesse. »

« E poichè Sua Eminenza si mostra pronto, disse il re, a confidarci i segreti altrui, così s' aspetta egli naturalmente che noi del pari esser dobbiamo sinceri con lui, e per passarcela insieme con questa reciprocità, ei desidera, e con tutta la prudenza cerca di sapere se le due signo-

re di Croye si trovino realmente ne' miei stati. Ci spiace di non poter soddisfare la sua curiosità su tal particolare, poichè noi stessi ignoriamo in qual luogo degli stati nostri damigelle erranti, principesse travestite, contesse perseguitate esister possano; mentre questi stati sono, ne sian rendute grazie al Cielo ed alla Madonna di Embrun!, troppo estesi, perchè possiamo essere in istato di servire Sua Eminenza d' informazioni tali da contentare le sue ragionevolissime ricerche. — Ma ammesso anche che elleno fossero presso di noi, che dite voi, Dunois, della brusca sfida di mio cugino? »

« Io vi risponderò, Sire, ove voi sinceramente vogliate dirmi se bramate la guerra o la pace »; rispose Dunois con quella franchezza che, siccome derivava dalla innata lealtà ed intrepidezza del suo carattere, carissimo di tempo in tempo lo rendeva a Luigi, il quale come tutti gli uomini astuti legger voleva nel cuore altrui e nascondere il proprio.

« Per la Beata Vergine! diss' egli, ben di cuore te lo direi, Dunois, se io stesso lo sapessi. Ma supposto ch' io mi decidessi per la guerra, che dovrei farmi della ricca e giovine erede, ammettendo ch' essa si trovasse realmente ne' miei stati? »

« Maritarla con uno de' vostri prodi guerrieri, che avesse un cuore per amarla, un braccio per difenderla » rispose Dunois.

« In una parola, con te? disse il re sorridendo. *Pasques Dieu!* Con tutta la tua asprezza tu sei più politico di quello ch' io mi credeva. »

« No, Sire, potrò esser tutto, fuori che politico. Per la Vergine d' Orleans! io vo per le corte. Vostra Maestà è in debito verso la casa d' Orleans almeno di un matrimonio felice. »

« Ed io pagherò il mio debito, Conte, *Pasques Dieu*! sì lo pagherò; non la vedi tu là, dunque, una coppia felice?»

Il re nel dire queste parole accennava l'infelice duca d'Orleans e la principessa, i quali perchè non osavano nè rimanere a troppa lontananza in dietro del re, nè mostrarsi a lui separati l'uno dall' altro, cavalcavano insieme bensì, ma distanti fra loro due o tre braccia; spazio che per timidezza da una parte, e per avversione dall' altra non potevano rendere minore, ma che nello stesso tempo non ardivano estendere.

Dunois guardò ove il re accennava; e siccome la posizione di quello sventurato parente del monarca e della sposa a lui destinata, gli risvegliava l' idea di due

cani che, sebbene legati insieme, si tengono lontani da loro quanto la lunghezza della corda lo permette, ei non potè a meno di crollare il capo senza ardir di dare altra risposta a quell'ipocrita tiranno, il quale però sembrò indovinare quello ch'ei pensava.

« Essi vivranno insieme con tutta pace e tranquillità, nè avranno le cure di numerosa figliuolanza. »

Forse la memoria della propria ingratitudine verso suo padre fu la cagione che gli fece fare qui una pausa, e che fece prendere alla sua fisonomia una certa espressione di compunzione; ma all'istante soggiunse in tutt'altro tuono:

« Sinceramente parlando, Dunois, per quanto io veneri il santo sacramento del matrimonio (qui si fece il segno della Croce) io avrei più piacere che la casa d'Orleans mi desse dei prodi guerrieri i quali come tu e tuo padre discendessero dal sangue reale senza vantare diritti, che vedere lo stato lacerato come l'Inghilterra da intestine discordie accese da quelli che per la nascita loro potessero pretendere al trono. Il leone non dovrebbe aver mai più d'un figlio. »

Dunois sospirò e tacque; perchè sapeva che il contraddire a quel tiranno, avrebbe potuto nuocere agl'interessi del

suo parente, senza rendergli alcun servizio; nulla di meno non potè astenersi dal soggiugnere:

« Giacchè Vostra Maestà ha voluto rammentare la nascita e la discendenza di mio padre, bisogna ch'io confessi che era da riputarsi felice sebbene figlio d'un amore illegittimo. »

« Si lascino tutti questi discorsi! Il cinghiale è levato, si sciolgano i cani. Ha! Ha! Tra-là-lì-là-ra! »

Lieto risuonò il corno del re per quei boschi, ed ei spronò il suo cavallo ed avanzossi accompagnato da due o tre delle sue guardie, fra le quali trovavasi anche il nostro amico Quintino Durward. E qui è da notarsi che il re mentre anche era tutto intento a cacciare le fiere, massimo de' suoi piaceri, si abbandonava alla sua inclinazione al motteggio, di modo che trovò anche il tempo di tormentare il cardinale Balue.

Non v' ha creatura umana che vada esente da difetti; il Cardinale aveva anch'esso i suoi. Tanto meno poi ciò recar dovrà maraviglia ove si rifletta, che nato, come già osservammo, di bassa estrazione, ed in un secolo in cui pochi erano fra gli stessi nobili quelli che sapessero leggere e scrivere, non poteva aver ricevuto una finissima educazione. Varie

erano le debolezze di quell'esperto uomo di stato, e tale doveva essere se Luigi pe'soli suoi talenti a sì alto posto elevato lo aveva; ma una delle prime era un deciso trasporto per la galanteria, che ora colpa sarebbe imperdonabile in un ecclesiastico, ma allora non solo tollerato era, ma comunissimo. Questo trasporto era causa di un'altra inclinazione che in que'tempi non poteva quasi andarne disgiunta. Per essere cavaliere compiuto bisognava essere anche cacciatore; era per conseguenza il Cardinale o fingeva esserlo, appassionatissimo pel nobile esercizio della caccia. Luigi il sapeva, e nello stesso tempo sapeva non essere il Cardinale buon cavallerizzo, sebbene questi per una certa quasi scusabile vanità i più bei cavalli che trovar si potessero a qualunque prezzo comperasse.

All'oggetto d'umiliare quel sentimento di compiacenza che il Cardinale diede troppo a conoscere di provare per l'importante servigio che aveva renduto al re nel persuadere il conte di Crevecoeur a prolungare la sua dimora a Plessis, Luigi, i cui scherzi stessi si risentivano della crudeltà del suo carattere, uno gliene fece, che tristissime conseguenze produsse nell'avvenire.

Il Cardinale non troppo esperto, come si

disse, nell'arte dell'equitazione, non sapeva regolare il suo cavallo in guisa da stare sempre a fianco del re. Questi che se ne accorse, incominciò a spronare ed a rattenere alternativamente il suo, in modo da tenersi accanto al Cardinale. Questo movimento continuo, e gli sforzi che il Cardinale faceva, misero talmente in ardenza il suo cavallo, che facil cosa era il prevedere che lungo tempo non avrebbe potuto tenersi in sella. L'imbarazzo degli alberi, i salti e lo scalciar del cavallo la posizione sua rendevano sempre più critica. Il re colse appunto questo momento per incominciare a parlargli di affari di stato e diegli a capire che voleva comunicare a lui alcuni segreti, segreti che, un momento prima, avrebbe sì volentieri saputi.

Ben terribile essere deve l'angustia del ministro intimo d'un principe che si trovi costretto a porgere orecchio e rispondere alle parole del suo padrone, nel momento in cui ogni salto del suo cavallo minaccia di balzarlo di sella!

Tale era la situazione del Balue; svolazzava il suo mantello in tutte le direzioni, perdute aveva le staffe, ed alla sola profondità della sella andava egli debitore di essersi fino allora mantenuto a cavallo. Il maligno Luigi ne godeva inte-

riormente, ma nulla comparire ne fece all' esterno e solo con dolcezza rimproverollo di spinger tant' oltre la passione della caccia da non poter sacrificare pochi minuti agli affari. « Ebbene, disse il re, io non voglio esservi più d'impedimento » e così dicendo, diede di sprone al cavallo.

Non aveva avuto tempo il Cardinale di profferire una parola di risposta o di scusa, quando tutto ad un tratto il suo cavallo presagli la mano, per lungo spazio di cammino lasciossi indietro il re e Dunois che se n'andavano tranquillamente del loro passo regolare. Se fra i nostri leggitori alcuno v'ha cui accadesse, come a noi accadde, che il suo cavallo gli abbia una volta tolta la mano, facile sarà a lui l'immaginarsi quanto esser debba pericolosa ed imbarazzante una simile situazione. Le gambe del quadrupede le quali più ora non obbedivano, non solo alla volontà del cavaliere, ma neppure a quella della creatura cui appartenevano, moveansi con una tale velocità, che parea le gambe di dietro volessero passare quelle d'avanti. Le gambe poi del cavaliere più avvezze a premere la molle erbetta di ameno giardino, che a cavalcare focoso destriero, stringendo il fianco dell'animale, e con ciò vieppiù irritandolo, maggiore

l'angustia rendevano ed il pericolo. Se a tutte queste circostanze si aggiugne una certa singolarità nell'esteriore e nel vestire del cavaliere, se per esempio egli ha indosso un abito di corte, un'uniforme brillante o qualunque altra vestitura che dia nell'occhio: se una scena simile accade ad una corsa, ad una processione, ad una rivista o in qual si sia altro luogo in cui sia radunata gran folla di popolo per godere di un pubblico spettacolo, il meschinello bisogna che faccia di tutto per rompersi almeno un paio di membri, o il collo, cosa che farebbe molto maggior effetto; poichè non potrebbe certamente comprarsi a miglior prezzo una seria compassione.

Assoluto padrone di sè medesimo il cavallo infilò a salti o per dir meglio volando un lungo viale; passò avanti alle mute di cani che inseguivano il cinghiale, atterrò un paio di cacciatori che mai sarebbonsi aspettati ad essere in tal guisa assaliti per di dietro; rovesciò varj cani e pose tutta la caccia in iscompiglio. Sempre più messo in ardenza dalle grida e dalle minacce de' cacciatori, il cavallo portò il Balue vicino alla terribile fiera che furibonda gli veniva incontro di corsa, gettando colle zanne spuma da tutte le parti. Vedendosi egli in sì imminente

pericolo, gettò uno spaventevol grido, il quale unito alla vista del cinghiale produsse un effetto tale sul cavallo, che cangiando questi tutto ad un tratto di direzione fece un salto di fianco e balzò di sella il cavaliere. La caduta ebbe luogo in vicinanza tale della belva, che se questa non fosse stata allora troppo occupata degli affari proprj, per fare attenzione a lui, toccata gli sarebbe probabilmente la sorte che toccò a Favila re delle Asturie (1).

Costernato il Cardinale, alzossi alla meglio che potè, e trascinossi fuori dei cacciatori e dei cani in modo che tutta la caccia gli passò avanti senza che niuno pensasse a porgergli ajuto, poichè la compassione, non era in que' tempi, come non lo è neppure ora, la virtù dei cacciatori.

Il re nel passare di là disse a Dunois: « Ecco là Balue per terra; veramente lo scherzo è stato un po' troppo gagliardo, ma potrebbe riuscire un' ottima correzione. »

Il ministro non sentì, per verità, queste parole, ma l'occhiata di disprezzo che le accompagnò gliene fece indovinare il

(1) Fu sbranato alla caccia da un orso, prima che il suo seguito giugner potesse a soccorrerlo.

significato. — Il diavolo, si dice, sta sempre pronto a cogliere, per tentare un pover' uomo, le occasioni simili a quella che gli presentava ora il risentimento del Cardinale spinto all'eccesso dal disprezzo del re. Lo spavento del momento era passato vedendo che la caduta non aveva avùto triste conseguenze; ma la sua vanità ferita ed il suo rancore contro il re ebbero sull' animo suo una influenza molto più durevole.

La caccia, che come si disse, gli era passata d'innanzi, era occupata nell' inseguire il cinghiale, quando si avvicinò a lui un uomo a cavallo che pareva piuttosto esser venuto là come semplice spettatore, che come uno che avesse fatto parte della caccia; egli era insieme a due compagni o servi che fossero, e gran maraviglia esternò, nel vedere il Cardinale a piedi, senza cavallo e senza servi, in uno stato in somma che niun dubbio lasciava sull' accidente che colà portato lo aveva.

Smontare di sella, offrire il suo soccorso, far cedere da uno dei compagni il suo cavallo quieto e sicuro, esprimere il suo stupore per gli usi della corte di Francia che non si faceva scrupolo di lasciare esposto a sì grave pericolo, senza nemmeno porgergli ajuto, il più esperto

fra gli uomini di stato, furono i mezzi naturali di consolazione che in sì strano incontro pose in opera il conte di Crevecoeur, giacchè l'ambasciatore di Borgogna era appunto quello che una sorte propizia mandato gli aveva per salvarlo.

Ei lo trovò nel momento a proposito ed in una disposizione d'animo favorevole per tentare alcuni attacchi contro la sua fedeltà, ai quali, come è noto, Balue aveva la colpevole debolezza di dar ascolto. Già nella mattina stessa, come il sospettoso Luigi non senza ragione se lo era immaginato, v'era stato fra loro due qualcosa di più di quello che il Cardinale aveva stimato bene riferire al re. Ma sebbene egli avesse sentito con piacere in quanto pregio, come Crevecoeur lo assicurava, il duca di Borgogna tenesse la sua persona ed i suoi talenti, e sebbene ei non potesse reprimere anche un certo sentimento di tentazione, quando il conte parlò della liberalità del suo Signore e dei ricchi beneficj ecclesiastici che esistevano nelle Fiandre; pure fu effetto soltanto dell' accidente che, come dicemmo, sì profondamente e sì violentemente irritato lo aveva, l'aver egli, ferito nell'amor proprio, presa in un'ora malaugurata, la risoluzione di far vedere che niun inimico esser può tanto pericoloso quanto un offeso amico o confidente.

Nell'attuale stato di cose ei pregò istantemente il Crevecoeur di allontanarsi da lui, acciò non potessero essere osservati; ma gli diede appuntamento per la sera dopo vespero nella Badia di S. Martino di Tours, ed in un tuono, da cui il Borgognone potè argomentare avere il suo Signore fatto un acquisto quale difficilmente egli avrebbe potuto sperare.

Intanto Luigi, il quale, sebbene fosse il principe più accorto del suo tempo, pure in questa come in altre occasioni permetteva che le sue passioni si frammischiassero alle cure dello stato, continuò con tutto il vigore la sua caccia che era divenuta interessantissima, perchè un *Sounder*, vale a dire nella lingua di quei tempi un cinghiale di non oltre due anni interruppe col suo passaggio l'inseguimento dell' oggetto principale della caccia, ed attirò a lui tutti i cani, fuori che due o tre coppie di vecchi bracchi, non che la maggior parte dei cacciatori. Il re vide con un segreto piacere che Dunois non meno che gli altri s' era lasciato trasportare da quelle false tracce, ed era già trionfante entro di sè dell'errore di quel cavaliere perfetto anche nell' arte della caccia, che in quei tempi era onorevole quanto quella della guerra.

Luigi aveva seguita la buona strada e

sempre tenne dietro ai cani, di maniera che quando finalmente il cinghiale si volse verso un terreno paludoso niuno era a lui più vicino del re. Ei fece mostra di tutto il valore e di tutta l'esperienza di un cacciatore consumato, mentre affrontando il pericolo, si lanciò sulla terribile fiera, che rabbiosa si difendeva contro i cani, e le vibrò un colpo colla sua lancia; ma il cavallo ebbe paura del cinghiale, ed il colpo non ebbe forza sufficiente per uccidere la fiera o per porla in istato di non poter più nuocere. Non fu possibile con alcun mezzo di far fare al cavallo un nuovo assalto, onde il re smontò, ed andò incontro a quel furibondo animale colla mano armata di una spada corta ben tagliente ed appuntata, quale in occasioni simili usare sogliono i cacciatori.

Il cinghiale per un momento non fece attenzione ai cani per avventarsi al re, mentre questi mettendosi in positura ed a piede fermo, tenne la sua spada innanzi a sè collo scopo di dirigerla contro il petto dell'animale, o di ferirlo alla clavicola, nel qual caso il suo proprio peso, correndo egli impetuosamente, accelerata ne avrebbe la morte. Ma il re sdrucciolò su quell'umido terreno nel momento stesso in cui doveva eseguirsi quella peri-

colosa manovra, e la punta della spada colse la corazza di setole dalla parte esteriore delle spalle della bestia in modo, che il colpo strisciò senza farle il minimo male, e Luigi cadde a terra. Questa fu in qualche maniera la sua fortuna, perchè, anche il cinghiale mancò per parte sua il colpo, e soltanto toccò colle zanne l' abito da caccia del re, mentre senza quell' accidente lo avrebbe immancabilmente ferito o nel fianco o nella coscia. Avendo però il cinghiale nell'impeto del suo assalto percorso un piccolo spazio di terreno, ritornò indietro per assalire di nuovo il re nel momento appunto in cui questi si alzava.

Mentre la vita di Luigi era esposta ad imminentissimo pericolo, giunse Quintino Durward, il quale per la lentezza del suo cavallo era rimasto separato dalla caccia, ma che per buona sorte, avendo riconosciuto il suono del corno del re, gli aveva tenuto dietro, e trafisse l' animale colla lancia.

Il re che in quel tempo si era alzato venne dal canto suo in aiuto di Durward, e ferì il petto del cinghiale colla sua spada. Prima però di dire una parola a Quintino misurò col passo la grandezza della belva, si asciugò il sudore dalla fronte, e nettò la mano intrisa di sangue; indi leva-

tasi la berretta che appese ad un cespuglio, fece una breve divota orazione innanzi ad una delle immaginette di piombo che v' erano attaccate, dopo di che si volse a Durward e gli disse:

« Sei tu, mio giovine Scozzese! tu hai bene incominciato il tuo impiego di cacciatore, e Mastro Pietro ti è debitore di un trattamento buono quanto quello che ti diede là al Giglio. Ma perchè non parli? Sembra quasi che tu abbia perduto alla corte il tuo brio e la tua ilarità; cose che anzi molti vi acquistano. »

Quintino che era accorto quanto mai altro Scozzese lo fosse, aveva troppa prudenza per fare uso della pericolosa permissione che sembrava gli venisse accordata di prendersi una confidenza. Ei rispose con poche, ma assennate parole, « che quand'egli potesse osare di indirizzare il discorso a Sua Maestà, ei dovrebbe per prima cosa pregarla di perdonargli l'incivile temerità da lui usata verso il Monarca, di cui non aveva al primo momento conosciuta la sacra persona. »

« Zitto! disse il re, io ben di cuore ti perdono la tua inciviltà in grazia del tuo spirito e della tua accortezza. Io rimasi maravigliato, come colla tua finezza tu indovinasti quasi la professione del compar Tristano. Da quel momento so

che hai avuto campo di conoscerla meglio. Guardati ben da lui, te ne prego. Egli è un mercante che fa commercio di smanigli e cravatte strette ed incomode assai. — Aiutami a montare a cavallo. — Io ti amo, e voglio farti del bene. Non contare d'ora innanzi sul favore d'altro uomo che sul mio, e neppure su quello di tuo zio o di lord Crawford. Non dir nulla a nessuno del soccorso che ben a tempo mi recasti per liberarmi dal cinghiale. »

Dette tali parole, il re suonò il corno; al qual segno accorsero Dunois e molti altri, ed egli accolse le loro lodi per l'uccisione del cinghiale senza farsi scrupolo d'appropriarsi in questa occasione maggior merito di quello che realmente gli appartenesse; poichè ei fece menzione appena di passaggio dell' aiuto prestatogli da Durward, come un cacciatore che si vanta d'aver preso una quantità di uccelli, senza parlare punto dell' uccellatore che lo ajutò. Egli ordinò a Dunois d'aver cura che il cinghiale ucciso fosse consegnato ai fratelli di S. Martino di Tours, perchè potessero mangiare nelle feste un arrosto migliore. »

« Ma chi ha veduto Sua Eminenza il Cardinale? domandò Luigi. Non sarebbe civiltà, ed indicherebbe poco rispetto per

la Santa Chiesa il lasciarlo qui nel bosco a piedi. »

« Con vostra permissione, Sire, disse Quintino osservando che tutti tacevano, io ho veduto che Sua Signoria il Cardinale è uscito dal bosco a cavallo. »

« Il cielo ha cura de' suoi, rispose il re. Avanti, o signori! Per questa mattina è finita la caccia: voi però, signore scudiero, diss' egli a Quintino, andatemi a prendere il mio coltello da caccia, che mi è uscito dal fodero là su quella spianata. Andate pure avanti, Dunois, io vi seguirò tosto, »

Luigi, i cui più leggieri movimenti erano quasi stratagemmi militari, trovò occasione per questo mezzo d' interrogare segretamente Quintino.

« Mio bravo Scozzese, disse egli, tu hai buoni occhi. Sei tu capace di dirmi chi veramente abbia provvisto il Cardinale d' un cavallo? Secondo tutte le apparenze dev' essere stato uno straniero; perchè quando io stesso passai innanzi a lui senza fermarmi, certamente niuno dei cortigiani si sarebbe preso la briga di aiutarlo. »

« Io vidi soltanto per un momento, o Sire, le persone che soccorsero Sua Eminenza, rispose Quintino, poichè io m' era per disgrazia distaccato dalla cac-

cia, e correvo a tutta briglia per ritornare al mio posto; però mi parve che fosse l'ambasciatore di Borgogna colla sua gente.

« Ha! disse Luigi. — Ebbene, sia! La Francia metterà costoro a dovere. »

Il re ritornò al castello col suo seguito, senza che nulla accadesse che meriti di essere riferito.

CAPITOLO X.

La sentinella.

« Da qual mai parte questo suon deriva ?
» L'aura, o la terra alle mie oreglie il guida ?

La tempesta di SHAKESPEARE.

« Io stava coll' orecchio attento, e accorto,
» E un suono intesi atto a svegliare un morto.»

Comus, MILTON.

APPENA era giunto Quintino alla sua celletta per cambiare di vestito, che il suo rispettabile zio desiderò sapere da lui tutte le circostanze intorno a ciò che gli era accaduto alla caccia.

Il giovinetto che non poteva fare a meno di supporre che suo zio avesse molta maggiore curiosità che intendimento, fu guardingo nelle sue risposte, e lasciò al re tutto l'onore della vittoria, ch'ei sembrava essersi con tanta cura voluto appropriare. La risposta di Balafré si limitò a mostrare

a suo nipote, quanto meglio in una simile occasione egli si sarebbe condotto, e questa risposta fu accompagnata da un dolce rimprovero sulla lentezza del nipote non essendo prontamente accorso in aiuto del re, il quale si era trovato in un sì grave pericolo. Il giovinetto fu accorto abbastanza per non insistere sulla propria giustificazione, e si limitò a dire che ei credeva non essere permesso, secondo le leggi della caccia, il gettarsi sopra d'un animale assalito prima da un altro, a meno che questi non chiedesse espressamente aiuto. Era appena finito questo discorso che si presentò l'occasione a Quintino di felicitarsi d'avere usato d'una certa ritenutezza verso il suo parente. Un leggiero battere alla porta annunziò una visita. Si aprì, ed Oliviero *le Dain* o *le Mauvais* o *le Diable*, giacchè sotto tutti questi nomi colui era conosciuto, entrò nella stanza.

Quest'uomo astuto, e senza ombra di coscienza, è già stato descritto per quello che riguarda il suo esteriore. Ne' suoi moti e nel suo contegno egli aveva tutta la somiglianza con un gatto domestico, il quale, o dormendo in apparenza, o strisciandosi a passi furtivi a traverso d'una stanza sta in agguato contro il buco d'un infelice topo, o con simulata familiarità e

finta allegria si frega a quelli da'quali vuol essere accarezzato, ma quindi piomba tutto ad un tratto sulla sua preda, o graffia quello che era un momento prima l'oggetto delle sue carezze.

Egli entrò col dorso curvato innanzi, e collo sguardo modesto ed umile, e le parole da lui dirette a Balafré furono sì cortesi, che ognuno, il quale si fosse trovato presente, avrebbe dovuto pensare, ch'ei venisse per pregare l'arciero scozzese d'un piacere. Ei felicitò il Lesley sull'eccellente condotta tenuta dal suo giovine nipote alla caccia, condotta che, osservò egli, si era meritata la particolare attenzione del re. Qui si tacque come per aspettare una risposta, e tenendo a terra gli occhi, ch'ei soltanto un paio di volte lateralmente e di soppiatto gettò su Quintino, udì farsi da Balafré la dichiarazione, che era stata una disgrazia per Sua Maestà il non avere accanto lui medesimo invece di suo nipote, poichè certamente ei si sarebbe scagliato sul cinghiale e lo avrebbe ucciso; impresa che, come egli seppe, Quintino aveva abbandonato alle proprie mani di Sua Maestà. Ma questo potrà servire al re di esempio, continuò egli, per dare da qui innanzi ad un uomo della mia statura, un cavallo migliore; perchè com'era mai pos-

sibile che il mio pesante cavallaccio fiammingo da carretta tenesse dietro all'eccellente normanno di Sua Maestà? Io l'ho bene spronato in modo da forargli la pancia da tutte due le parti, ma invano: bisogna assolutamente prender qualche provvedimento, Mastro Oliviero; e voi dovete mettere la cosa sotto gli occhi di Sua Maestà. »

Mastro Oliviero, invece di rispondere, gettò su quell'ardito ed orgoglioso ciarlone uno di que'lenti ed equivoci sguardi, che accompagnati da un leggiero movimento della mano, o da un lieve piegare di testa da una parte, possono essère interpretati, o come una tacita conferma del detto, o come un cauto avvertimento di troncare il discorso. Ma uno sguardo più ardito e più investigatore gettò egli nel tempo stesso sul nipote, e con un sorriso misterioso disse:

« È dunque uso nella vostra Scozia, o giovinetto, l'abbandonare i vostri principi senza accorrere in loro aiuto in un pericolo simile a quello cui il re fu esposto in quest'oggi? »

« È costume da noi, rispose Quintino, deciso a non dare alcuno schiarimento su questo affare, di non importunarli nei loro nobili trattenimenti, quando essi sono in istato d'aiutarsi da sè

medesimi. E che sarebbe l'onorevole esercizio della caccia senza la fatica e senza il pericolo? »

« Sentite quali stravaganze! disse lo zio; e sempre egli è così, a tutto ha subito la sua risposta pronta. Non arrivo a capirlo. In tutta la mia vita non seppi mai addurre ragione di ciò che feci: mangiai quando avevo fame, osservava il mio libro delle rassegne, e cose simili di servizio. »

« Ma vi prego, caro signore, rispose il barbiere guardandolo cogli occhi socchiusi, qual era il motivo che vi faceva consultare il vostro libro delle rassegne? »

« Me l'aveva comandato il capitano, disse Balafré, per S. Egidio! non so altra ragione; se l'avesse comandato a Tyrie o a Cunningham, avrebbero anch'essi dovuto fare lo stesso. »

« Vero motivo militare! disse Olivlero. Ma signor Balafré, voi vi rallegrerete certamente, sentendo che Sua Maestà non solamente è molto lontana dal trovarsi malcontenta di vostro nipote, ma che anzi lo ha scelto per eseguire oggi dopo pranzo un' incumbenza di servizio. »

« Ha scelto lui? lui? domandò Balafré. Voi volete dire, me? non è vero? me?»

« Io non voglio dire se non quello che

dico, rispose il barbiere in tuono dolce, ma deciso; il re vuole affidare a vostro nipote una commissione ch' ei deve eseguire. »

« Perchè? per qual motivo dunque? ditemene la ragione! Perchè sceglie quel ragazzo e non me? »

« Io debbo riportarmi alla stessa ragione che allegaste poco fa, sig. Balafré; è ordine di Sua Maestà. Ma, continuò egli, se mi è permesso di esternare una mia supposizione, è possibile che Sua Maestà abbia in mente cosa che convenga piuttosto ad un giovinotto come vostro nipote, che ad un guerriero consumato come siete voi, signor Balafré. Per conseguenza, Quintino, vestite le vostre armi e seguitemi. Prendete anche il vostro archibugio, perchè dovete far sentinella. »

« Sentinella! rispose lo zio: ma siete sicuro d'aver sentito bene? Le guardie interne sono sempre coperte da uomini che servirono, come servii io, almeno dodici anni nel corpo.

« Io conosco perfettamente il volere di Sua Maestà, disse Oliviero, nè più oltre posso differirne l'esecuzione. Abbiate soltanto la bontà d'aiutare vostro nipote. »

Balafré, che non era cattivo di naturale, s'accinse sul momento ad aiutare suo nipote ad allestirsi, e ad istruirlo del

modo di condursi sotto le armi. Ma non poteva contenersi dal lasciare sfuggire tratto tratto delle esclamazioni di maraviglia, perchè una tal sorte dovesse toccare ad un soldato sì giovine.

« Non si sentì mai una cosa simile nella guardia scozzese! diceva egli; in verità non so darmene pace! Ma certamente ei dovrà far la guardia ai pappagalli ed ai pavoni, che poco fa l'ambasciatore di Venezia regalò al re. Altro non potrei immaginarmi. — Siccome però un servizio simile era adattatissimo per un ragazzo imberbe (lisciavasi intanto i suoi enormi baffi) io sono contento, soggiungeva, che tal sorte sia toccata appunto a mio nipote. »

Vivace e accorto com'era Quintino, vide egli in questo invito di comparire innanzi al re, conseguenze di somma importanza per l'avvenire, ed il suo cuore palpitava di gioia all'idea ch'ei si formava, di potersi presto distinguere e meritarsi un avanzamento. Ei si propose di osservare attentamente il contegno ed i discorsi del suo conduttore, i quali, almeno in alcuni casi, come egli credeva, dovevano capirsi dando loro una interpretazione contraria, nel modo appunto che tengono gl' indovini per ispiegare i sogni. Ei doveva applaudirsi d'avere osservato un sì rigoroso si-

lenzio sugli avvenimenti della caccia, e prese la risoluzione prudentissima, principalmente per un giovine come lui, di nascondere colla maggior gelosia i suoi pensieri, e di tenere in freno la lingua, finchè respirasse l'aria di quella trista e misteriosa corte.

Ben tosto fu egli vestito ed armato, e coll'archibugio in ispalla seguì Mastro Oliviero. È qui da notare che sebbene i soldati della guardia scozzese si chiamassero tuttora arcieri, pure da lungo tempo essi avevano sostituito lo schioppo alla balestra, nel maneggio della quale la nazione loro non si era mai particolarmente distinta.

Lo zio lo seguì per lungo tempo cogli occhi, e con un volto che esprimeva maraviglia e curiosità nel tempo stesso; e sebbene nè l'invidia, nè quei maligni pensieri che le sono compagni, non entrassero punto nell'onesta sua mente, pure gli restò nell'animo un sentimento di amor proprio offeso, che diminuì alquanto il piacere che provava per la brillante aurora del servigio di suo nipote.

Ei crollò gravemente il capo, aprì un armadio nascosto, e ne prese una boccia di vecchio vino generoso, lo sperò un momento per vedere quanto ve n'era, se ne versò un bicchiere, e se lo bevve in un fiato;

quindi si gettò mezzo sdraiato sopra un seggiolone di legno di quercia, e crollando di nuovo lentamente il capo, trovò, a quanto pare, tanto gusto in questo movimento, che lo continuò, come le così dette pagode con cui si trastullano i ragazzi, finchè cadde in un sopore, da cui lo risvegliò soltanto il segnale del pranzo.

Quintino Durward, che aveva lasciato lo zio immerso nelle sue elevate considerazioni, seguiva il suo conduttore Messer Oliviero, il quale senza passare per le corti principali del castello lo condusse per segreti corritoi, e per una quantità di scale, gallerie ed altri luoghi, che comunicavano fra loro col mezzo di porte nascoste. Finalmente giunsero ad una galleria spaziosa e colle finestre munite di ferrate, la quale per la sua larghezza poteva chiamarsi una sala. Essa era parata di tappezzerie, che erano più vecchie che belle, con alcune di quelle figure dure, fredde e che sembrano spettri, quali vedonsi nelle pitture appartenenti alla prima aurora del risorgimento dell'arte. I ritratti che vi erano appesi rappresentavano i paladini di Carlo Magno, che tanto brillano nella romanzesca storia di Francia; e siccome il ritratto gigantesco d'Orlando era la figura principale, così la stanza aveva preso il nome di sala d'Orlando, o galleria d'Orlando.

« Qui voi dovete fare la sentinella» disse Oliviero a voce bassa, come se avesse temuto di disturbare parlando più forte quei rozzi ritratti di monarchi e di guerrieri, o di far ripetere dall'eco nascosto in quelle gotiche volte le sue parole.

« Che debbo io osservare, durante la mia fazione? domandò Quintino, nello stesso tuono di voce; e quali sono i segni? »

« Il vostro schioppo è carico? » disse Oliviero, senza fare attenzione alla sua domanda.

« Lo carico al momento, rispose Quintino. Così dicendo, si mise a caricare la sua arme, e ad accendere la miccia, con cui in caso di bisogno doveva sparare, agli avanzi d'un fuoco che stava per estinguersi in un immenso cammino; cammino, che attesa la sua grandezza poteva prendersi per una cappella gotica annessa alla stanza.

Ciò fatto, Oliviero gli disse, che non gli erano ignoti i privilegi del suo corpo, il quale non riceveva ordini che dal re stesso, o dal gran contestabile di Francia in mancanza de' propri ufficiali.

« Voi siete posto qui, gli disse Oliviero, per ordine espresso di Sua Maestà, e non tarderete molto a sapere il motivo per cui foste chiamato a questo

servizio. Paseggiate intanto su e giù per questa galleria: potete anche, volendo, starvene fermo; sedere però o deporre le armi, no. Come neppure non vi è permesso nè di cantare, nè di fischiare a verun patto. Potete bensì, se volete, recitare qualche preghiera a voce bassa, o borbottare qualcosa a piacere vostro fra' denti. — Addio, fate buona sentinella. »

« Buona sentinella! penso egli fra sè, quando il di lui conduttore col solito suo passo furtivo ed impercettibile se ne fu andato per una porta nascosta dietro la tappezzeria. Buona sentinella! ma sopra che, e contro chi? Qui non vi possono essere che pipistrelli e topi, a meno che non risuscitino quelle antiche figure e non vengano a disturbarmi nella mia fazione. Ma a che servono tutti questi ragionamenti? è mio dovere, ed io debbo adempierlo. »

Nel fermissimo proponimento d'eseguire colla più rigorosa esattezza gli ordini ricevuti, ei cercò di far passare il tempo cantando a voce bassa le orazioni che aveva imparate nel convento, in cui aveva avuto asilo dopo la morte di suo padre. Egli pensò inoltre fra sè che, meno il cambio d'una tonaca da novizio col ricco abito militare che ora portava, il suo camminare con passo marziale su e giù per

la galleria del re di Francia molta somiglianza aveva colle passeggiate che faceva nella claustale solitudine d'Aberbrothock e che tanto lo avevano annoiato.

In quel momento, come se ei volesse convincere sè medesimo non esser più nella cella d'un convento, ma nel mondo, ei cantò in un tuono però che non eccedeva i limiti della libertà accordatagli, alcune delle antiche semplici ballate, che il vecchio sonatore d'arpa di casa gli aveva insegnate, sulla sconfitta dei Danesi ad Aberlemno (1) ed a Forres, sulla uccisione del re Duffo a Forfar, ed altre cantiche e canzoni relative alla storia della sua patria, e principalmente del paese ove era nato. Ei passò in tal guisa un discreto spazio di tempo, ed erano già le due dopo mezzo giorno, quando il suo appetito gli ricordò che i buoni padri di Aberbrothock, sebbene rigorosissimi nell'osservare le ore della preghiera, lo avevano sempre puntualmente chiamato alle ore della refezione; mentre all'incontro nell'interno d'un regio palazzo, e dopo

(1) La battaglia d'Aberlemno (non lungi da Brechin nel Forfarshire) ebbe luogo sotto Malcolm II, nell'anno 1005; quella di Forres nel 1008, o 1010. Il re Duffo fu ucciso nel 965 nello stesso castello di Forres.

una mattinata impiegata in esercizio faticoso, ed in un dopo pranzo quasi ormai passato in servizio, pareva che nessuno si ricordasse dover egli aspettare con impazienza il suo desinare.

V'ha però nel dolce canto una magìa che ha la virtù di soddisfare col sonno anche quel sentimento d'impazienza che ora provava Quintino. Alle due estremità di quella lunga sala o galleria v'erano due grandi porte ornate di massicci architravi, le quali probabilmente conducevano in diverse file di stanze, cui la galleria serviva di mezzo di comunicazione. Mentre ora il nostro soldato solo soletto andava su e giù passeggiando in mezzo a queste due uscite, fu colpito tutto ad un tratto da un suono di musica, che veniva di dietro una di quelle porte, e che, almeno gli pareva, era un accordo di quel liuto e di quella voce che tanta impressione avevan fatta sopra di lui il giorno precedente. Tutti i sogni ai quali ei si era abbandonato, sebbene indeboliti da quanto in quel mezzo era accaduto, si risvegliarono di nuovo con maggior forza, e lo tennero quasi inchiodato nel luogo in cui quella dolce melodia risonava a'suoi orecchi. Quintino rimasto immobile in piedi coll'archibugio sulla spalla, colla bocca mezzo aperta, con tesi gli orecchi,

gli occhi e l'anima in una parola assorta in quella musica, somigliava piuttosto ad una sentinella di sasso che ad una sentinella viva, nè ad altro pensava in quel momento che a non perdere, se fosse possibile, neppure una delle note di quella magica melodia.

Egli però non udiva quei tuoni cari al suo cuore se non indistintamente. Essi divennero a poco a poco più deboli, e cessarono finalmente affatto, facendosi sentire soltanto di tempo in tempo e ad intervalli non eguali. Ma oltre che la musica, come la bellezza, procura alla immaginazione un piacere più o meno sensibile, se in parte soltanto se ne scuoprono le grazie, e la fantasia può rendere compiuto ciò che soltanto imperfetto si mostra in lontananza, Quintino aveva materia bastante per riempiere gl' intervalli di quell' incantesimo colle sue riflessioni. Dalle relazioni dei compagni di suo zio, e da quanto aveva sentito la mattina nella sala d' udienza, parve a lui non esservi più dubbio che la sirena, la quale in quel modo incantato aveva il suo orecchio, non fosse altrimente, come prima aveva creduto, la figlia o la parente di un miserabile oste, ma l'infelice contessa travestita, per cui re e principi erano in procinto di armarsi a centinaia e di porre la

lancia in resta. I sogni, de'quali la gioventù di quel secolo, avida di avventure romanzesche pascere si soleva, bandivano lungi da' suoi occhi la realtà, e le sostituivano le loro stravaganti visioni; quando questi sogni tutto ad un tratto bruscamente interrotti furono da un forte colpo che sentì darsi sulle armi. Nello stesso momento una voce gridò: « Ha! *Pasques Dieu!* Signore scudiero: pare che voi facciate la guardia dormendo! »

Quella voce era la voce monotona, ma espressiva ed ironica di Mastro Pietro, e Quintino, il quale al momento rientrò in sè stesso, s'accorse con vergogna e spavento, che mentre egli stava facendo quei sogni, Luigi, ei medesimo, il quale probabilmente era entrato da una porta segreta, o s'era forse anche strisciato dietro la tappezzeria, s'era avvicinato a lui in modo da potersi quasi impadronire della sua arma.

Il primo movimento ch' ei fece nella sua confusione, fu quello di procurare di liberare il suo schioppo con una scossa violenta, che spingendo il re indietro lo fe' barcollare per la stanza: a questo atto succedette immediatamente il timore che siccome egli aveva ubbidito all' istinto animale, che tale può chiamarsi quello che spinge ogni uomo ad opporre resisten-

za a qualunque tentativo si faccia per disarmarlo, ei potesse avere col rivoltarsi contro il re, accresciuto di molto il malcontento che naturalmente provar doveva per la sua negligenza nel far la guardia. Colpito da questa impressione, egli prese di nuovo il suo schioppo senza quasi sapere quello si facesse, e messolo sulla spalla rimase immobile innanzi al Monarca, che secondo tutte le apparenze ei doveva avere mortalmente offeso.

Luigi, sebbene la sua tirannia fosse meno l'effetto di naturale durezza o di crudeltà di carattere, che di fredda riflessione, e di sospettosa gelosia, pure possedeva una dose di quella pungente severità, che nel vivere privato lo rendeva sovente despota, e gioire lo faceva dell'imbarazzo e dell'angustia in cui egli, in occasioni della natura presente, poneva alcuno. Però questa volta non spinse più oltre il suo trionfo, e contentossi di dire:

« In grazia del tuo servigio di questa mattina si possono dimenticare alcune negligenze di un soldato giovine come sei tu. — Hai mangiato? »

Quintino che si aspettava piuttosto di essere mandato dal gran professo, che d'esser salutato in questi termini, rispose umilmente « no! »

« Povero ragazzo! disse Luigi in tuono

più dolce del suo solito; la fame lo ha renduto pigro; lo so già, il tuo appetito è un lupo, proseguì egli, ed anch'io voglio liberarti da una bestia feroce, come tu ne liberasti me. Di più, in tale circostanza tu ti conducesti con molta prudenza, ed io te ne ringrazio. — Puoi stare ancora un'ora senza mangiare? »

« Ventiquattro, Sire, rispose Durward, o io non sarei un vero Scozzese. »

« Io non vorrei neppure per un altro regno, essere, dopo la guardia, il pasticcio su cui tu dovessi mettere il dente, disse il re; adesso però non del tuo pranzo, ma ben del mio si tratta. Io ho oggi alla mia tavola, ed in tutta la segretezza, il Cardinale Balue ed il conte di Crevecoeur. — Chi sa, che cosa potrà succedere? Il diavolo non ha mai tanto da fare, che quando dei nemici si uniscono per concludere una riconciliazione. »

Qui tagliò il discorso, e si tacque gettando uno sguardo significante e sinistro. Siccome però il re non si affrettava a continuare; così Quintino osò domandargli che cosa avesse egli da fare in tale incontro.

« Tu devi star di guardia alla credenza col tuo schioppo carico, disse il re, e se t'accorgi di qualche tradimento, brucia al momento il traditore. »

« Tradimento, Sire, in questo castello sì ben guardato? »

« A te sembra impossibile, disse il re, non offeso, a quanto parve, dalla libertà di Quintino, ma la nostra storia ci ha insegnato che il tradimento passa anche per il buco fatto da un succhiello. Il tradimento renduto impossibile dalle guardie! o tu semplice ragazzo! *Quis custodiat ipsos custodes?* Chi può impedire che le stesse guardie sieno traditori? »

« Il loro onore scozzese, » rispose arditamente Durward.

« È vero, tu hai ragione, tu mi piaci, rispose il re in tuono amorevole. L'onore scozzese è verace e reale assolutamente, e di fatto io ne fo conto. Ma il tradimento! (Qui ricadde egli nella sua serietà, e si mise a camminare a passo ineguale su e giù per la stanza). Esso ci siede accanto a mensa, spuma ne' nostri bicchieri, porta la barba de' nostri consiglieri, sta nel sorriso dei cortigiani, e nelle facezie de' nostri buffoni. — Più che in qualunque altro luogo però si nasconde nel simulato amichevole volto d'un nemico riconciliato. Luigi d'Orleans si fidò di Giovanni di Borgogna, e fu ucciso nella via Barbette. Giovanni di Borgogna si fidò del partito d' Orleans, e fu ucciso sul ponte di Montereau. Io non mi fido di nessuno,

— di nessuno! Io terrò ben d' occhio quel ruvido conte, e quel signor Cardinale, sulla cui fedeltà non credo si possa contar molto. Appena io dico: *Ecosse en avant*, tira al momento sul conte ».

« Tale è il mio dovere quando la vita di Vostra Maesta è in pericolo » disse Quintino.

« Ebbene! così la penso anch'io, risposé il Monarca, e che guadagnerei io fuori di questo caso colla morte di quell' insolente soldato? Alla buon'ora se fosse il contestabile di Saint-Pol! » e si arrestò tutto ad un tratto, come se credesse d' aver detto una parola di troppo; indi sorridendo continuò: « anche il re Giacomo di Scozia, sì, Quintino, il vostro Giacomo fu assassinato nel suo proprio palazzo di Stirling da Douglas suo ospite. »

« Stirling? disse Quintino. Fu però un fatto, con permissione di Vostra Maestà, che produsse poco buone conseguenze. »

« Stirling, chiamate voi quel castello? disse il re senza fare attenzione all'ultima parte del discorso di Quintino. Non importa, Stirling sia! il nome non fa nulla alla cosa. Ma io non ho alcun progetto sinistro contro di loro, — no certamente. D' altronde non ne trarrei alcun vantaggio. Non abbiano timore di nulla di simile per parte mia, io m' abbandono totalmente alle tue armi! »

« Io sarò pronto al segnale, rispose Quintino, ma. . . »

« Tu esiti? risprese il re; parla pure liberamente, te ne dò la più ampia permissione. Da gente della tua sorte si possono aspettare avvertimenti da non disprezzarsi. »

« Io voleyo soltanto prendermi la libertà di riflettere, disse Quintino, che, siccome la Maestà Vostra ha motivo di credere che non vi sia molto da fidarsi di questo Borgognone, io resto sorpreso ch' ella se lo lasci venire così vicino, ed anche in segreto. »

« Non ci pensare, signore scudiero, disse il re; vi sono dei pericoli, che affrontati si dissipano, e che, se all'incontro si mostra temerli, divengono appunto per questo motivo inevitabili. Se io corro arditamente incontro ad un cane che abbaia e l' accarezzo, v' è da scommetter dieci contro uno, che io lo acquieto; ma se gli fo vedere che ho paura, mi si avventa contro e mi morde. Io voglio parlarti con tutta la franchezza. Mi sta ora sommamente a cuore che colui non ritorni dal suo arrogante padrone coll'animo irritato, e per questo mi espongo a qualche pericolo. Non ho mai esitato ad avventurare la mia vita pel bene del regno. Seguimi. »

Luigi condusse Quintino, per cui sembrava aver concepita una particolare predilezione, fuori della stanza per la stessa porta segreta dalla quale egli era entrato, ed accennandola disse: « chi vuol far fortuna alla corte deve conoscere le porte e le scale segrete, anzi anche i trabocchetti e cose simili, quanto gli atrii, le porte principali, e quelle degli appartamenti del palazzo. »

Dopo essere passati per una quantità di stanze e corritoi, il re entrò in una piccola stanza a volta, ov'era una tavola apparecchiata per tre persone. I mobili e gli ornamenti della stanza erano della massima semplicità, anzi dir si potevano meschini. Un *buffet*, o credenza mobile, conteneva poco vasellame d'oro e d'argento, e questo era l'unico oggetto che potesse sembrare d'appartenere ad un re. Dietro la credenza, e totalmente da questa coperto, v'era il posto che Luigi assegnò a Quintino, e dopo avere esaminati varj punti della stanza ed essersi assicurato che non poteva essere veduto se non da lui, gli diede gli ultimi suoi ordini.

« Ricordati, diss'egli, del segnale *Ecosse en avant*! Appena io dico queste parole, rovescia la credenza senza pensare nè a coppe nè a piatti, e fa attenzione di mirar giusto il Crevecoeur. Se lo schiop-

po non ti pigliasse fuoco, scagliati sopra lui e serviti del coltello. Per il Cardinale, Oliviero ed io lo spicceremo. »

Ciò detto ei diede un fischio, ed entrò nella stanza Oliviero, il quale era barbiere e nel tempo stesso primo cameriere del re, e faceva tutti i servigi intorni alla sua persona. Questi era in compagnia di due uomini vecchi, i soli che fossero destinati a servire a tavola. Appena il re ebbe preso posto furono introdotti i commensali, e sebbene Quintino non potesse vederli, pure potè sentir tutto chiaramente.

Il re gli accolse con una cordialità, che Quintino durava fatica a conciliare cogli ordini che aveva ricevuti un momento prima, e collo scopo per cui era stato collocato dietro la credenza. Luigi non solo sembrò non avere alcun sospetto, ma detto avresti anzi, che quei convitati, cui egli faceva l' onore di ammettere alla sua tavola, dovevano essere appunto le persone, delle quali più che d'ogni altro ei poteva fidarsi o che più d' ogni altro considerava. Era difficile l' immaginarsi un contegno più dignitoso e più gentile del suo. Mentre tutto quello che gli stava attorno, ed il suo vestito stesso, erano tanto al disotto della pompa che anche i più piccioli principi del suo reguo so-

levano sfoggiare nei loro conviti, i suoi discorsi e il suo contegno erano quelli d'un monarca potente che vuol trattare colla più affabile confidenza.

Quintino fu tentato di credere che o il discorso da lui poco prima tenuto col re fosse un sogno, o che il rispettoso procedere del Cardinale, non che la libera e coraggiosa franchezza del nobile Borgognone avessero totalmente bandito dal petto del re ogni sospetto.

Quando i commensali, datone l'ordine dal re, ebbero preso luogo, Sua Maestà gettò sopra loro uno sguardo penetrante, e volse tosto gli occhi al posto di Quintino. Questo fu l'affare di un momento; ma quello sguardo dinotava tutta la diffidenza e tutto l'odio contra i suoi commensali; ed un comando sì positivo a Quintino di star bene attento e pronto ad eseguire quanto gli era stato ordinato, dava a divedere che i sentimenti di Luigi erano sempre gli stessi, nè svaniti erano i suoi sospetti. Egli era però sommamente attonito pel denso velo con cui il re coprir sapeva la sua diffidenza.

Il re come se avesse dimenticato il linguaggio che il Crevecoeur s'era permesso alla presenza della corte, s'intrattenne secolui dei tempi passati e delle cose accadute negli stati di Borgogna

durante il suo esilio, ed informossi di tutti i signori coi quali egli era stato in relazione, come se quell'epoca fosse stata la più felice della sua vita, e come se egli nutrisse i sentimenti della più tenera amicizia e della più viva riconoscenza verso tutti quelli che avevano contribuito a rendergli la sorte sua meno grave.

« Con un ambasciatore di qualunque altra nazione, diss'egli, se lo avessi invitato, avrei usato di maggiori formalità; ma ad un antico amico, che ha già meco pranzato al castello di Jemappes, io volli mostrarmi quello ch'io preferisco ad ogni altra cosa di essere cioè l'antico Luigi di Valois, semplice ed alla buona, come l'infimo de' suoi *badauds* di Parigi. Nonostante ho ordinato qualcosa di più ricercato per voi, signor conte, poichè so il proverbio di Borgogna: *mieux vaut bon repas que bel habit*, e per questo il nostro pranzo è stato preparato con qualche squisitezza. Quanto al vino, voi gia sapete, esser questo da lungo tempo oggetto di gelosia fra la Francia e la Borgogna, vogliamo ora vedere di conciliarle. Io berò alla vostra salute con del Borgogna, signor conte, e voi berete alla mia con dello Champagne. Olà! Oliviero, dammi un bicchiere d'Auxerre, indi canterellò una canzonetta conosciu-

tissima allora: *Auxerre est la boisson des rois.* Animo, signor conte, io bevo alla salute del nobile duca di Borgogna nostro caro e diletto cugino! Oliviero, riempi quella coppa d'oro di vino di Rheims, e porgila in ginocchio al conte; ei rappresenta ora il nostro caro fratello; signor Cardinale, il vostro bicchiero lo riempiremo noi stessi!

« Voi lo riempiste già anche troppo, o Sire, » disse il Cardinale coll'umiltà d'un cortigiano verso il suo padrone.

« Sappiamo però anche, che sua Eminenza sa tenerlo con mano ferma, rispose Luigi: ma per quale delle due parti vi dichiarate voi nella gran contesa — Sillery o Auxerre? — Francia, o Borgogna? »

« Io vorrei rimaner neutrale, Sire, disse il Cardinale, e riempirò il mio bicchiere d'*Auvernat*.

« La posizione del neutrale è sempre difficile » rispose il re: ma vedendo che il Cardinale incominciava a cangiare di colore, tagliò il discorso e soggiunse: « Voi date la preferenza al vino d'Auvergne, perchè è tanto generoso che non porta acqua. Ma voi, signor conte, esitate a votare il vostro bicchiere: voi non vi troverete, spero, amarezza nazionale nel fondo. »

« Vorrei, Sire, rispose il conte Creve-

cœur, che tutte le contese nazionali si potessero conciliare amichevolmente come quelle pe' nostri vini. »

« Col tempo, signor conte, col tempo! con tanto tempo quanto ne impiegaste voi a bevere il vostro Champagne. Ma ora, che è bevuto, fatemi il piacere, riponete la coppa, e conservatela come un attestato della mia stima. Essa appartenne un giorno al terror della Francia, a Enrico V d'Inghilterra, e fu presa quando si ricuperò Rouen, e quando quegl' isolani dalle fòrze della Francia e della Borgogna riunite furono scacciati dalla Normandia. Essa non potrebbe passare in mani migliori di quelle d'un nobile e valoroso Borgognone, il quale sa che dalla unione di queste due nazioni dipende la durata dell'indipendenza del continente dal giogo inglese. »

Il conte diede una risposta conveniente, e Luigi si abbandonò senza riserva alla sua satirica giovialità nazionale, che di tempo in tempo rischiarava le fosche ombre del suo carattere. Mentre egli dirigeva così la conversazione, le sue proposte erano sempre frizzanti e schernevoli, spesso però anche spiritose, ma di rado amorevoli, e gli aneddoti ch'ei raccontava a proposito eran d'ordinario più piccanti che delicati. Ma neppure una sil-

laba uscì del suo labbro che potesse far sospettare lo stato d'un principe che tema un tradimento o abbia nascosto nella sua stanza un uomo armato e collo schioppo carico per impedire un colpo o per prevenirlo.

Il conte di Crevecoeur si adattò senza farsi violenza all'umore del re, mentre Balue rideva ad ogni scherzo, e coglieva ogni lubrica allusione senza mostrare il minimo sentimento di pudore ad espressioni che facevano montare il rossore sulle guance del giovine montanaro scozzese anche nel suo nascondiglio. Un'ora e mezza era scorsa quando levossi la mensa, ed il re, congedando i commensali nel modo il più cortese, fe' segno ch'ei voleva rimaner solo.

Appena tutti ed anche lo stesso Oliviero, furono partiti, egli ordinò a Quintino d'uscire del suo nascondiglio e di farsi avanti, ma con voce sì bassa che il giovinetto durò fatica a riconoscerla per la medesima che a tavola aveva in tanti modi tenuta viva l'allegria e lo scherzo. Avvicinatosi al re osservò un cambiamento simile anche nella sua fisonomia. Non più scorgevasi ne' suoi occhi il brio d'una forzata vivacità; il sorriso era sparito dalle sue labbra, e poteva il re paragonarsi ad un valente attore nel momento della

sua stanchezza dopo aver rappresentato un carattere faticoso per cui abbia passione.

« La tua guardia non è finita ancora, diss' egli a Quintino; rifocillati intanto un momento: quella tavola te ne dà il mezzo. Io poi ti dirò quello che ti rimane da fare; perchè non si può discorrerla troppo bene fra un uomo satollo ed un affamato. »

Si gettò quindi sur una sedia, si coprì il volto colla mano e tacque.

CAPITOLO XI.

La Sala d' Orlando.

« Cieco è Cupido : e Imene ha gli occhi ! O forse
» E parenti, e tutori a mirar meglio,
» Per previdenza suol portar gli occhiali
» Che possano a traverso le arrotate
» Loro lenti ingrandir di dieci volte
» Il valor del contante, de' gioielli,
» De' campi, delle case, delle entrate,
» E delle verghe d' oro ? Non è in vero
» Di agevol scioglimento la quistione. »

Le miserie d' un conjugio forzato.

Sebbene fra tutti i monarchi d'Europa Luigi XI fosse quello che più amava il potere, e più ne fosse geloso; pure ei non ne ambiva che il godimento reale, e quantunque ei conoscesse le dimostrazioni di rispetto dovute al suo grado, e talvolta rigorosamente le esigesse, in generale poco era curante dell' apparenza esterna.

Ad un principe di qualità migliori, la famigliarità con cui egli invitava de' sud-

diti alla sua tavola, senza neppure sdegnare in alcune occasioni di sedere alla loro, avrebbe guadagnato l'amore del suo popolo: anzi, a malgrado anche del suo ben noto carattere, la sua popolarità faceva perdonargli molti dei suoi difetti da quella classe di sudditi che esposta direttamente non era alle loro conseguenze. Il *Tiers Etat*, ossia i Comuni della Francia, che sotto il governo di quell' avveduto re pervennero ad uno stato di maggiore prosperità ed ottennero una grande influenza, ebbero per lui una grande considerazione personale, sebbene non molto lo amassero; e per la sola ragione ch'ei contar poteva sulla loro assistenza, riuscì a far fronte all'odio della nobiltà, la quale troppo bene vedeva ch' egli avviliva l' onore della corona di Francia, e ne offuscava le brillanti prerogative col trascurare le forme esteriori; il che però caro lo rendeva ai cittadini ed ai Comuni.

Con una pazienza che molti altri principi avrebbero creduta forse incompatibile colla loro dignità, e non senza una specie di compiacenza, il monarca di Francia aspettò finchè il giovine Durward avesse soddisfatto il suo bonissimo appetito. Deve però ben sottintendersi che questi aveva intelletto e criterio abbastan-

za per non porre a dura prova la sofferenza di Sua Maestà, e più volte realmente s'era accinto a finire il suo desinare prima che Luigi gliel permettesse.

« Io lo veggo a' tuoi occhi, diss'egli, che non sei ancora sazio per metà. Avanti pure, in nome di Dio e di S. Dionigi! Io te lo dico, la tavola e la messa (qui si fece il segno della croce) non impedirono mai un'azione da buon cristiano. Non dimenticarti di bevere; ma soltanto sii moderato col fiasco. È il difetto de' tuoi compatriotti come quello degli Inglesi, i quali questo eccettuato, sono i migliori soldati che portassero armatura. Su, lavati presto, non dimenticare il tuo *Benedicite*, e seguimi. »

Quintino obbedì, e per una strada diversa da quella che aveva fatta prima, ma non meno misteriosa, seguì il re fino alla sala d'Orlando.

« Sta bene attento! disse il re in tuono imperativo. Il non aver tu mai abbandonato questo posto, dev'essere la risposta che darai a tuo zio ed a' tuoi compagni. — Ed ascolta: per legare più strettamente quest'ordine alla tua memoria, io ti do questa catena d'oro », e così dicendo gli gettò sul braccio una catena d'oro di molto valore.

« Sebbene io non sia gran millantatore,

soggiunse il re, pure quelli ai quali io dono la mia confidenza non mancano di mezzi per ornarsi bene. Ma se queste catene non valessero a legare la tua lingua e ad impedirle di moversi con troppa libertà, il mio compare l' Hermite ha un amuleto per il collo che non mancò mai di operare una cura radicale. Ora fa bene attenzione! Nessuno fuori d' Oliviero e di me verrà qui stassera. Soltanto vi saranno forse delle signore che verranno da una estremità o dall' altra della sala, o forse da tutte è due. Se ti interrogano, tu potrai loro rispondere; ma siccome tu sei in sentinella, brevissime saranno le tue risposte: tu però non potrai diriger loro alcuna domanda, nè prolungare la conversazione. Ascolta attentamente quello ch' esse diranno. Le tue mani come le tue orecchie sono le mani e le orecchie mie. Io ho comprato la tua anima ed il tuo corpo. Se tu senti qualcosa del loro discorso, tientelo bene a mente finchè me lo abbi ripetuto, indi dimenticalo al momento. — Ma mi viene una idea più felice! Meglio sarà che tu passi per una recluta scozzese, giunta appena da quelle montagne, e che non intende neppure una parola della nostra lingua cristianissima. — Sì, così va bene! Se esse ti interrogano, non rispondere; questo ti toglie da qua-

lunque imbarazzo, e dà campo a loro di parlare insieme senza prendersi alcun fastidio per la tua presenza. Tu m'hai capito. Addio. Sii prudente, ed avrai un amico. »

Dette appena queste parole il re sparì dietro la tappezzeria, e lasciò a Quintino tutto il comodo di riflettere a quanto aveva veduto e sentito. Esso si trovava in una di quelle posizioni, nelle quali uno guarda piuttosto l'avvenire che il passato; poichè la considerazione d' essere stato messo in sentinella come si metterebbe un cacciatore nel bosco alla posta di un cervo, per torre la vita al conte di Crevecoeur, punto non solleticava la sua vanità. A dir vero, le misure del re in tale occasione non avevano altro scopo che la sua sicurezza ed una giusta difesa; ma era egli certo che presto o tardi non gli potesse esser comandata una azione simile, non per difesa ma per offesa? In tal caso ei si sarebbe trovato in una situazione molto critica, giacchè, volendo argomentare dal carattere del suo padrone, in caso di rifiuto per parte sua, certa era la sua morte, mentre obbedendo egli mancava all' onore. Pel momento ei distolse il pensiero da quest' oggetto, appigliandosi a quella considerazione che suol consolare la gioventù ogni qualvolta

le si mostra l'aspetto del pericolo, cioè che vi sarà tempo a riflettere quando si verificherà il caso, e che i guai d'un giorno non son quelli d'un altro.

Tanto più volentieri si attenne Quintino a queste riflessioni tranquillanti, in quanto che l'ultimo ordine datogli dal re riguardava un oggetto a cui egli poteva pensare con più piacere che alla sua posizione. Certamente la signora del liuto era una di quelle sulle quali esercitarsi doveva la sua attenzione, ed ei promise a sè medesimo di eseguire esattamente almeno una parte degli ordini del re, cioè di non perdere neppure una parola di quelle che uscirebbero del suo labbro, per vedere se l'incantesimo del suo parlare era eguale a quello del suo talento musicale. Ma non meno decisamente risolvette di tacere al monarca tutto ciò del suo discorso che potesse produrre in lui una poco favorevole impressione sul di lei conto.

Intanto egli era ben certo non esservi pericolo ch' ei si addormentasse al suo posto. Ad ogni più piccolo soffio d'aria che passava dalla ferrata della finestra e che agitava la tappezzeria, pareagli sentire avvicinarsi i passi del bell' oggetto che aspettava: in una parola ei provava tutte le angosce e tutta l'impazienza che

accompagnano sempre l'amore e che non di rado lo fanno nascere.

Finalmente sentì stridere una porta (poichè nel secolo decimoquinto le porte, anche nei palazzi, non giravano facilmente e senza strepito come le nostre), ma pur troppo questa porta non era a quella estremità della sala donde era partito il suono del liuto. Comunque però si fosse, la porta si aprì ed entrò una figura di donna accompagnata da due altre, alle quali ella fece cenno di rimanere in dietro, mentre essa si avanzò nella sala. Al suo disuguale e non ben fermo passo, che molto non preveniva in di lei favore, Quintino riconobbe al momento la principessa Giovanna, e con tutto il rispetto dovuto al di lei grado ei si mise nell'attitudine di una sentinella al suo posto, e mentr'ella passò, le rese gli onori militari. Essa ringraziollo del saluto con un cortesissimo inchino di capo, ed egli ebbe comodo di considerare meglio il suo volto, che non aveva potuto fare la mattina.

Poco v'era, come osservammo, nei tratti del viso di quella principessa sventurata che compensare potesse la deformità della sua persona e la sua sconcia andatura. Per verità, non era il viso in sè stesso spiacevole, sebbene non bello,

e ne' suoi grandi occhi cerulei, che per lo più teneva bassi, v'era una decisa espressione di penosa rassegnazione. Ma oltre a ciò il suo colorito era estremamente pallido, era anzi d'un giallastro disaggradevole che d'ordinario è indizio di cattivo stato di salute; e sebbene bianca e regolare fosse la dentatura, sottili e smorte erano le labbra. La principessa aveva una capigliatura foltissima e d'un biondo che tirava al rosso, e la sua cameriera, la quale probabilmente riguardava come una bellezza quella quantità di capelli della sua padrona, non mostrava possedere gran maestria nell'ordinarli, poichè gli aveva disposti a gran ricci intorno al volto, in modo che davano a questo una singolarissima espressione. Per rendere la cosa anche più stravagante, essa aveva scelto un abito o zimarra di seta color verde chiaro, che unito al resto le dava tutta l'apparenza d'uno spirito o d'un fantasma.

Mentre Quintino considerava quella strana figura con un occhio di curiosità e di compassione, poichè ogni sguardo, ogni movimento della principessa sembrava eccitare piuttosto quest'ultimo sentimento, entrarono due altre signore dall'estremità opposta della sala.

Una di esse era quella giovine che per

ordine di Luigi gli aveva recate le frutta quando Quintino fece quella memorabile colazione all' osteria del Giglio. Abbellita di tutta la misteriosa dignità che conveniva nella sua immaginazione alla ninfa del velo e del liuto, ed oltre a ciò, destinata, almeno agli occhi di Quintino, ad essere l'erede d'una ricca contea, ella fece colla sua bellezza dieci volte più impressione sopra di lui, che fatta non ne aveva allorquando ei non aveva veduto in lei che la figlia d'un miserabile oste occupato a servire un ricco e fantastico vecchio borghese. Non sapeva ora capire qual magia potesse avergli in quell'occasione nascosto il di lei vero carattere. Peraltro il suo vestire era semplice come usavasi, e consisteva in un abito di tutta gramaglia senza alcun ornamento. Un solo velo formava tutto l' acconciamento della testa, e questo era gettato indietro in modo da lasciare scoperto il volto; e soltanto la cognizione del vero suo grado fu quella che fece vedere a Quintino maggiore eleganza nelle sue belle forme ed una più nobile dignità nel suo portamento, di quello che aveva creduto scorgervi prima, e che gli fece trovare nella regolarità de' suoi tratti, nella sua florida carnagione, e nei suoi vivaci occhi un testimonio certo della sua nobiltà, che

dava anche maggiore risalto alla sua bellezza.

E ne fosse andato anche della vita, Quintino avrebbe dovuto rendere a questa bella ed alla sua compagna gli onori stessi che renduti aveva alla principessa reale. Esse li ricevettero come cosa cui fossero avvezzate, e gentilmente vi risposero. Ei credette però osservare (ammesso che non fosse un' illusione giovanile), che la signora più giovine nell'abbassare gli occhi a terra arrossì, e che, ben poco sì, ma pure alquanto imbarazzata comparve nel ringraziarlo del suo saluto militare. Il motivo ne fu la memoria dell'ardito forestiero veduto alla torre dell' osteria del Giglio; ma questo imbarazzo esprimeva egli dispiacere? Non si saprebbe deciderlo.

La compagna della giovine contessa, con eguale semplicità vestita ed anch'essa in rigorosa gramaglia, era in quella età, in cui le donne sogliono esser tanto gelose della riputazione di quella bellezza, che col crescere degli anni incomincia a scemare. Pure essa ne conservava ancora avanzi tali da mostrare qual potere dovevano avere avuto una volta i suoi vezzi, e ricordandosi delle passate vittorie dava essa a vedere col suo contegno che non aveva per anco rinunziato totalmente a nuove conquiste.

Ell' era snella e leggiadra, sebbene di un portamento alquanto altiero, e rispose al saluto di Quintino con un sorriso grazioso ed affabile, dicendo nel momento qualche cosa all' orecchio della compagna, la quale volse il suo sguardo verso il soldato, come per obbedire all'ordine da lei avutone, indi rispose, ma senza alzare gli occhi. Quintino non potè a meno di supporre, che l'osservazione aveva indotto la signora più giovine a considerarlo con maggiore attenzione, e si rallegrò (non saprei perchè) nel pensare che la persona interrogante non poteva avere avuto altro scopo se non quello d'accertarsi della giustezza della sua osservazione. Probabilmente s'immaginò egli che forse incominciava già una misteriosa corrispondenza fra di loro, idea la quale dava peso alla circostanza la più insignificante.

Ma queste riflessioni furono passeggiere, poichè l'attenzione sua si rivolse di subito all'incontro della principessa colle due dame. Nel momento in cui queste entrarono ella si fermò per riceverle, probabilmente perchè sapeva che il moversi non la faceva più bella; e siccome nel ricevere e nel rendere i saluti di quelle signore fu un poco imbarazzata, la più avanzata in età che non conosceva la con-

dizione di quella cui parlava, le fece un saluto tale, che pareva credesse farle più onore col dirigerle la parola, di quello che a lei ne venisse.

« Mi fa gran piacere, Madama, disse ella con un sorriso d'affabilità (come per far animo alla persona cui parlava) che finalmente ci sia conceduto di godere della compagnia d'una persona del nostro sesso, rispettabile come voi sembrate essere. Debbo confessarvi che tanto io, quanto mia nipote ben poco motivo abbiamo d'essere obbligate al re per l'ospitalità che ci accorda. — Ehi! nipote, non mi tirate per la manica! io leggo la compassione negli occhi di questa giovine signora. — Da che noi ci troviamo qui, Madama, noi non siamo state trattate molto meglio che se fossimo prigioniere, e dopo innumerabili instigazioni a porre la nostra causa e le nostre persone sotto la protezione della Francia, il re Cristianissimo altro non ci diè prima, che una miserabile osteria per nostra dimora, ed ora non ci dà che un angolo di questo palazzo mezzo roso dai vermi, donde non ci è permesso uscire se non dopo il tramontare del sole, come se fossimo pipistrelli o civette, di cui la vista in pieno giorno si reputa cattivo augurio. »

« Mi dispiace, disse la principessa,

balbettando un poco per l'imbarazzo in cui la poneva questo discorso, che fino ad ora non abbiamo potuto trattarvi come voi meritate; forse vostra nipote è più contenta. »

« Infinitamente più di quello ch' io possa esprimervi, rispose la giovine contessa; io cercavo soltanto protezione, ed ho trovato solitudine, anzi rigorosa segretezza. La ritiratezza della nostra prima dimora, e la solitudine anche maggiore dell' attuale, accresce agli occhi miei il pregio del favore che il re accordò a noi sventurate fuggitive! »

« Taci, insensata, disse la signora più vecchia, e parliamo sinceramente, giacchè alla fine siamo sole con una persona del nostro sesso. Sole, dico io, mentre quel bel giovine soldato è come una statua; sembra che non possa fare uso dei suoi membri, e neppure della sua lingua almeno in un idioma incivilito. Siccome dunque niuno può intendere, fuori che questa signora, io debbo dichiarare che di nulla tanto mi pento, quanto d' aver intrapreso questo viaggio per venire in Francia. Io sperava un' accoglienza brillante, giostre, tornei, spettacoli, feste, ed in vece di tutto questo trovo richiudimento e solitudine, e la migliore conversazione che il re abbia introdotta pres.

so di noi, fu quella d'uno zingaro vagabondo, per il cui mezzo ci permise di corrispondere co'nostri amici di Fiandra.»

« Forse, continuò la signora, ha egli la mira politica di tenerci qui rinchiuse tutto il tempo di nostra vita per potersi impadronire, allo spegnersi dell'antica famiglia di Croye, di tutti i nostri beni. Il duca di Borgogna non fu così crudele; almeno egli offrì a mia nipote un marito, sebbene questi fosse un uomo cattivo. »

« Io credo rispose la principessa, la quale durò molta fatica a trovar occasione di potere frammettere una parola, che un velo sia sempre da preferirsi ad un cattivo marito. »

« Si dovrebbe desiderare almeno, Madama, d'avere la scelta libera, rispose quella loquace forestiera. Il cielo lo sa, ch'io parlo unicamente per mia nipote, poichè quanto a me, ho già da lungo tempo rinunziato al pensiero di cambiare di situazione. Voi sorridete, vedo io, ma vi assicuro per quanto v'ha di più sacro, che quello che vi dico è la verità. Tutto questo però non giustifica il re, che per la sua condotta, come anche per la sua figura somiglia più al vecchio Michaud, cambia monete di Gand, che ad un successore di Carlo Magno. »

« Tacete! » disse la principessa, riflettete che parlate di mio padre! »

« Di vostro padre? rispose la dama borgognona stupefatta.

« Di mio padre, ripetè con dignità la principessa. Io sono Giovanna di Francia; ma non temete, mie signore, continuò essa col tuono di cortesia che le era naturale. Voi non voleste offendermi, nè io mi sono offesa. Disponete della mia influenza, se io valgo a rendere a voi ed a questa interessante giovine più sopportabile il vostro esilio, poichè pur troppo poco poss' io, ma quanto io posso è al vostro servigio. »

Con profonda ed umile riverenza la contessa Amelina di Croÿe (che tale era il nome della più vecchia delle due signore) rispose all' obbligante offerta della principessa. Ella era stata lungo tempo alla corte, ne conosceva perfettamente gli usi, e seguiva con esattezza le regole prescritte in ogni tempo ai cortigiani, le quali, sebbene essi nelle loro private conversazioni si occupino de' difetti e delle stravaganze de' loro padroni, o delle ingiustizie e trascuranze che ne soffrirono, comandan loro di non lasciarsene sfuggire dalle labbra neppure un cenno alla presenza del sovrano o di alcuno della sua famiglia. Per questo motivo rimase la dama estremamente afflitta del grossolano errore da lei commesso

nel parlare in un modo tanto sconveniente alla presenza della figlia di Luigi. Ella si sarebbe sfiatata in espressioni di pentimento e di scusa, se la principessa non le avesse imposto silenzio, e con parole, che nella bocca d'una figlia di Francia equivalevano ad un comando, non la avesse pregata di non parlar più nè di scusa nè di spiegazione.

La principessa Giovanna, colla dignità addicente al suo grado, prese una sedia ed obbligò le due signore forestiere a sedere anch'esse, l'una a destra e l'altra a sinistra di lei, il che dalla più giovine venne eseguito colla più ingenua e rispettosa modestia; ma dalla più vecchia con una umiltà che vedevasi chiaramente non essere che affettazione. Esse parlarono insieme, ma a voce talmente bassa che la sentinella non potè capire una parola dei loro discorsi, ma osservò soltanto che l'attenzione della principessa era diretta di preferenza verso la più giovine e la più interessante delle due signore, e che la contessa Amelina, sebbene più eloquente della sua compagna, pure e coll'inesauribile sua loquacità, e con tutti i suoi complimenti era ben lontana dall' interessare la principessa quanto l'interessavano le brevi e sensate risposte della giovine sua parente alle domande che le erano dirette.

La conversazione di quelle signore non aveva durato per anco un quarto d'ora, quando la porta all'estremità inferiore della sala si aprì, ed entrò un uomo in mantello da viaggio.

Memore dell'ordine del re, e risoluto di non lasciarsi una seconda volta cogliere nel sonno, Quintino corse subito incontro a quella persona, e postosi fra essa e le signore, volle obbligarla ad andarsene sull'istante.

« Per ordine di chi? » domandò la persona in tuono altiero.

« Per ordine del re! disse Quintino con arditezza, ed io son qui per farlo eseguire. »

« Ma non contro Luigi d'Orleans » disse il duca gettando indietro il suo mantello.

Il giovine esitò un momento; ma come poteva egli eseguire l'ordine contro il primo principe del sangue reale, il quale inoltre, secondo la voce universale, era in procinto d'imparentarsi colla casa reale?

« Il volere di Vostra Altezza, diss'egli alla fine, è troppo rispettabile perchè io possa oppormivi: ma spero che Vostra Altezza attesterà che io ho fatto il mio dovere per quanto l'Altezza Vostra me lo ha permesso. »

« Tranquillati, giovine soldato, non ti accadrà nulla » rispose Orleans andando innanzi, e salutando la principessa con quell'aria di violenza ch'ei sempre prendeva nel dirigersi a lei.

Egli aveva pranzato da Dunois, disse egli, ed avendo sentito che v'era compagnia nella sala d'Orlando, s'era presa la libertà d'accrescerla di una persona.

Il rossore che colorò le pallide gote dell'infelice Giovanna, e fece splendere pel momento un lampo di bellezza nei suoi tratti, provava che questo aumento di compagnia non le era indifferente. Essa presentò al principe le due dame di Croye che lo salutarono col rispetto dovuto al suo grado, e la principessa, accennando una sedia, invitollo a prender parte alla loro conversazione. Il duca ricusò di sedere in una simile compagnia; ei prese il cuscino d'una sedia vicina, lo pose ai piedi della giovine e bella contessa di Croye, e si assise su quello in modo, che senza avere l'apparenza di trascurare la principessa, ei poteva dedicare la più gran parte della sua attenzione alla bella vicina.

Da principio sembrò che una condotta tale facesse più piacere che dispiacere alla sua fidanzata: ella incoraggiò la galanteria del conte verso la bella forestiera,

e sembrò riguardarla come un omaggio tributato a lei medesima. Ma il duca d'Orleans, sebbene avvezzo a sottoporsi al giogo di suo zio mentre questi era presente, sentivasi troppo principe per uniformarsi egualmente a'suoi desiderj quando era lontano; e siccome in virtù dell'alto suo grado ei poteva mettersi al di sopra delle formalità di uso, e prendere un tuono di familiarità, così le lodi da lui profuse alla bellezza della contessa Isabella divennero ben tosto sì energiche, e scorsero con tale fluidità dalle sue labbra, forse anche per aver bevuto un poco più dell'ordinario, che alla fine sembrò che egli ne fosse innamorato, e che avesse totalmente dimenticato esser presente la principessa.

Ma il tuono esagerato di galanteria ch'ei si permise, piacque ad una sola persona della compagnia, cioè alla contessa Amelina, poichè questa provava già anticipatamente un certo orgoglio per l'idea di vedere il primo principe del sangue imparentarsi con sua nipote, la cui nascita, bellezza e ricchezze non rendevano impossibile in verun conto l'esecuzione di un sì ambizioso progetto anche agli occhi di una persona meno presuntuosa, purchè soltanto si fosse potuto in tale affare eludere le viste di Luigi XI. La gio-

vine contessa ascoltava le cose galanti che le diceva il duca con un penoso imbarazzo, ed a quando a quando dava occhiate alla principessa che sembravano implorar soccorso. Ma l'amor proprio offeso, e la timidezza di Giovanna di Francia la posero nella impossibilità di rendere la conversazione generale, di modo che alla fine, eccettuati alcuni complimenti qua e là gettati da lady Amelina, il duca finì a parlar solo, sebbene a spese della giovine contessa di Croye, i cui vezzi furono l'unico soggetto della sua eloquenza.

Io non posso però dimenticare che vi era colà un'altra persona, cioè la sentinella, cui niuno faceva attenzione, e che vedeva struggersi tutti i suoi sogni come neve al sole, sentendo il duca parlare con tanta passione. Finalmente la contessa Isabella di Croye fece uno sforzo decisivo per troncare questa conversazione, che grave e disgustosa le era divenuta principalmente per l'angustioso imbarazzo in cui essa poneva la principessa.

Rivoltasi a quest'ultima, le disse rispettosamente, ma con risoluzione, che la prima prova ch'essa a lei chiedeva della protezione promessale, era ch'ella procurasse di persuadere Sua Altezza, il signor duca d'Orleans, che le dame di Bor-

gogna, sebbene inferiori alle francesi e per lo spirito e per la gentilezza dei modi, non erano però pazze al segno da non trovar piacere in altri discorsi che nei complimenti esagerati. »

« Mi spiace, Madama, disse il duca affrettandosi a prevenire la risposta della principessa, che voi colla stessa proposizione facciate oggetto di scherzo la bellezza delle dame di Borgogna, e la sincerità de' cavalieri francesi. Se noi siamo vivaci ed un poco stravaganti nell' esprimere la nostra ammirazione al bel sesso, la causa n' è che noi amiamo come combattiamo, cioè senza dar luogo a freddezza ne'nostri petti, e ci dedichiamo interamente alle belle colla stessa impetuosità con cui combattiamo un nemico. »

« La bellezza delle nostre compatriotte, rispose la contessa, con un tuono di amarezza più risentita che fino ad ora non aveva osato mostrare verso il suo illustre adoratore, può pretendere poco a tali trionfi; come poco disposto ad accordarli è il valore de'nostri guerrieri. »

« Io rispetto il vostro patriotismo, contessa, disse il duca, e non impugnerò la seconda parte del vostro discorso, finchè non si presenti occasione a combatterla colla lancia in resta. Rispetto poi all' ingiustizia che voi avete fatta alle

attrattive di cui è sì fecondo il vostro paese, io ne appello a voi medesima. Guardate là dentro, soggiunse, (mostraudo un grande specchio, che era un regalo della Repubblica di Venezia, e cosa in que' tempi rarissima e di gran prezzo), guardate là dentro, e ditemi qual cuore potrebbe resistere ai vezzi de' quali vi si vede l' immagine. »

La principessa che non potè più oltre tollerare la non curanza dell' oggetto da lei amato, cadde indietro sulla sedia gettando un sospiro, che risvegliò tosto il duca dal suo sogno romanzesco, e che fece domandare a lady Amelina se Sua Altezza si sentiva incomodata.

« Mi assalì improvvisamente un violento male di capo, disse la principessa, sforzandosi di sorridere, ma passerà presto, non ne dubito. »

Per altro il suo pallore che sempre andava crescendo smentiva queste parole, ed obbligò lady Amelina a chiamare aiuto: la principessa era di fatto quasi svenuta.

Il duca si morse le labbra e maledisse la sua pazzia di non poter tenere in freno la lingua; indi chiamò le cameriere della principessa, che stavano nella camera accanto, ed appena esse ebbero impiegato tutto per farla riavere, egli, da ca-

valiere e da uomo educato qual era, le offrì la sua assistenza. La sua voce renduta più dolce dalla compassione e dalla vergogna del suo procedere fu il mezzo più efficace per richiamare ai sensi la principessa: ed appena cessato lo svenimento entrò il re nella stanza.

CAPITOLO XII.

Il Politico.

« Gran politico egli è: Fora capace
» A Satana mostrarsi in ogni incontro.
» Senza far onta al tentator vetusto
» Dicasi pur: Ei precettore astuto
» Nell'arte di sedur vantar si puote. »

Antica Commedia.

Quando Luigi entrò nella sala aggrottò le ciglia nel modo già altre volte da noi descritto, e gettò intorno a sè uno sguardo fiero, il quale diede al suo occhio, a quanto in seguito raccontò Quintino, la più gran somiglianza con quello d'una vipera che furibonda guarda dal cespuglio in cui sta acchiocciolata colui che la disturbò.

Allorchè questo sguardo ebbe scoperta al re la cagione della confusione che regnava nella stanza, ei si rivolse prima che ad ogni altro al duca d'Orleans.

« Vi trovo qui, caro nipote? diss' egli; indi volgendosi a Quintino, gli disse con serietà: non eri tu qui in servizio? »

« Perdonate a quel giovine, Sire, rispose il duca; ei non trascurò il suo dovere, ma io seppi che la principessa si trovava in questa galleria. »

« E voi non voleste essere rimandato quando veniste per farle la corte, proseguì il re, il quale con incredibile ipocrisia fingeva sempre di credere, ch' ei sentisse quella passione, che la sola principessa provava. — Ma dovete voi per questo subornare le mie sentinelle, nipote? eppure, bisogna perdonare ad un galante che vive soltanto *par amour*. »

Il duca d' Orleans alzò la testa come per rispondere, e per rettificare l'opinione esternata dal re; ma il rispetto naturale, per non dire la paura, che fino dall' infanzia eragli stato infuso per Luigi, gli chiuse le labbra.

« E Giovanna si è trovata indisposta? disse il re. Non temete, Luigi! il male passerà presto; datele il vostro braccio e fatela passeggiare un poco per la stanza: intanto io condurrò al loro appartamento le signore forestiere. »

Il tuono in cui egli pronunziò queste parole diede loro tutta l' aria d' un comando, ed Orleans accompagnò la prin-

cipessa verso una delle estremità della galleria, mentre il monarca levandosi il guanto della mano dritta accompagnò gentilmente la contessa Isabella e sua zia alla loro abitazione che trovavasi all' altra estremità.

Nell'atto ch'esse entravano ei fece una profonda riverenza, e dopo che più non si videro, rimase fermo un momento sulla soglia, indi con tutta compostezza richiuse la porta per cui se n'erano andate, ne prese la grossa chiave e se la pose alla cintola; il che gli diede tutto l' aspetto d' un vecchio avaro, il quale non ha riposo se non porta sempre seco la chiave del suo tesoro.

A passo lento, pensieroso e cogli occhi a terra s' incamminò ora Luigi verso Quintino, il quale aspettandosi dalla parte sua dei rimproveri dal re, lo vedeva avvicinarsi non senza batticuore.

« Tu facesti male, disse il re giunto ad un passo di distanza, alzando gli occhi e fermo fissandoglieli in volto; malissimo facesti, e meritasti la morte. — Non dire una parola per giustificarti. — Che cosa dovevano essere per te tutti i duchi e tutte le principesse del mondo a fronte de' miei ordini? »

« Colla permissione di Vostra Maestà, rispose il giovine soldato, che cosa poteva io fare? »

« Che potevi tu fare, quando si voleva forzare il tuo posto? disse il re con accento di sdegno; a qual uso avevi tu lo schioppo in ispalla? Tu dovevi abbassarlo contro il duca, e se al momento non si allontanava, stenderlo morto in questa sala stessa. Va, recati in quelle altre stanze: nella prima tu vedrai una grande scala che conduce alla corte interna, colà troverai Oliviero Dain, mandamelo, e tu vattene al tuo quartiere. Se ti è cara la vita non esser libero colla lingua, quanto fosti oggi legato nelle mani.

Contento oltre modo d'essere uscito di quell'imbarazzo, a sì buon mercato, ma rivoltato interiormente della fredda crudeltà che il re sembrava esigere da lui nella esecuzione del suo dovere, Durward prese la strada indicatagli, corse giù dalla scala, e comunicò l'ordine del re ad Oliviero che stava aspettando nella corte. L'astuto barbiere s'inchinò, sospirò, sorrise, augurando con voce più melliflua del solito una buona sera al giovinetto, indi si separarono: Quintino se n'andò al suo quartiere, ed Oliviero si recò presso il re.

Qui trovasi sgraziatamente una lacuna nelle memorie che ci servirono di scorta nell'ordinare questa vera storia, poichè essendo esse per la maggior parte com-

pilate sulle relazioni avute da Quintino, non danno alcuna notizia del dialogo tenutosi in di lui assenza fra il re ed il suo segreto ministro. Ma per buona sorte vi era nella biblioteca d' Hautlieu una copia manoscritta della *Chronique scandaleuse* di Giovanni di Troyes che è molto più compiuta della stampata. Vi sono inoltre aggiunte delle postille curiose, forse scritte da Oliviero dopo la morte del suo padrone, e prima ch' egli avesse la sorte d' ottenere il premio d' una corda, premio che da tanto tempo ei si era meritato (1). Queste ci hanno posti in istato d' avere una circostanziata cognizione de' suoi discorsi con Luigi in tale occasione; discorsi i quali gettano sulla politica di questo principe un lume, che invano avremmo sperato di trovare altrove.

Appena quel servo favorito entrò nella sala d' Orlando, ei trovò il re assorto in profonda meditazione, seduto su quella sedia che un momento prima aveva lasciata sua figlia.

(1) Ei fu condannato a morte sotto Carlo VIII per un inganno da lui commesso contro una donna cui aveva promesso la liberazione di suo marito ch' era in prigione. Il prezzo di tal servigio erano stati i favori della infelice; ottenutigli, quel mostro fece uccidere in prigione il marito.

Gran conoscitore del carattere e della disposizione d'animo del suo padrone si avanzò col suo solito passo impercettibile, fino al punto da esser veduto dal re, indi ritirossi umilmente alcuni passi indietro, finchè ordinato gli venisse di parlare o d'ascoltare. Le prime parole direttegli dal re non furono molto amichevoli.

« Ebbene, Oliviero, diss'egli, i vostri bei sogni si dileguano come la neve allo scirocco. Voglia almeno la beatissima Vergine d'Embrun che non sieno lavine come quelle della Svizzera, che ci piombino addosso e ci seppelliscano. »

« Sentii con dolore, Sire, che le cose non vanno tutte benissimo » rispose Oliviero.

« Non benissimo? esclamò il re, balzando in piedi e mettendosi a passeggiare su e giù per la galleria; male, malissimo va tutto, amico, nè andare potrebbe peggio. Ecco le conseguenze del tuo bello e romanzesco consiglio di dichiararmi il protettore di dame sventurate! Te lo dico io, il Borgognone si dispone alla guerra e sta per istringere un'alleanza coll'Inghilterra. Ed Edoardo, che non ha nulla da fare a casa sua, manderà delle migliaia di soldati ad inondarci per quella maledetta porta di Calais. Soli potrei benissimo tenerli a bada, o combatterli;

ma uniti! uniti! ed inoltre col malcontento e colla perfidia di quel miserabile di Saint-Pol! Tutta colpa tua, Oliviero, che mi consigliasti di ricevere quelle donne, e di prendere al mio servigio quello sciagurato zingaro perchè portasse le ambasciate ai loro vassalli! »

« Signore, disse Oliviero, voi sapete già i miei motivi. I possedimenti della contessa sono situati fra i confini della Borgogna e quelli della Fiandra, il loro castello è quasi inespugnabile. I diritti che essa ha sui possedimenti limitrofi, sono tali, che validamente sostenuti, potrebbero dar molto da pensare alla Borgogna; purchè soltanto la dama si maritasse con uno che fosse amico della Francia. »

« Il boccone è ghiotto, rispose il re, e se avessimo potuto tenerla nascosta, si sarebbe ben trovato per quella ricca erede un matrimonio quale tu dici. — Ma quel maladetto zingaro! — Come mai potè venirti in mente di propormi quel cane miscredente per una commissione per cui la fedeltà era sì indispensabile? »

« Si degni la Maestà Vostra ricordarsi, rispose Oliviero, che ella ripose in lui più confidenza di quello ch'io le consigliai. Egli avrebbe con sicurezza portato una lettera scritta dalla contessa al suo parente per indurlo a non cedere il di lei

castello; ma Vostra Maestà credette dovere anche esperimentare il suo spirito profetico, e ciò gli fece conoscere alcuni segreti che potevano ben valere il rischio d' un tradimento. »

« Io mi vergogno! disse Luigi, io mi vergogno! e ciò non ostante bisogna convenire, Oliviero, almeno è opinione generale, che que' popoli pagani discendono dai sapienti Caldei, che nelle pianure di Schiras leggevano l' avvenire nelle stelle. »

Oliviero, il quale benissimo sapeva che il suo padrone con tutta la di lui accortezza facilmente si lasciava ingannare dagli indovini, dagli astrologhi e da tutta quella gente che passa per possedere scienze segrete, e che di più pretendeva d'avere egli stesso delle cognizioni in arti di tal genere, non si fermò più a lungo su questo argomento; ma disse soltanto che lo zingaro era stato, in quanto a sè stesso, un cattivo profeta, altrimenti non sarebbe ritornato a Tours, ed avrebbe così schivata la meritata forca. »

« Accade soventi volte, disse Luigi con molta serietà, che coloro i quali posseggono lo spirito profetico non hanno la virtù di prevedere quegli avvenimenti che loro stessi interessano. »

« Con permissione di Vostra Maestà,

risposte il confidente ; egli è come uno che porta una lanterna, il cui lume gli fa vedere tutti gli oggetti che sono nella stanza, mentre non può vedere la mano in cui la tiene. »

« Ei non può vedere il proprio volto col lume che gli mostra il volto degli altri, disse Luigi, e così meglio è spiegata la cosa; ma tutto ciò non ha che fare nulla col nostro affare. Lo zingaro ha avuto il premio che meritava; lasciamolo in pace! ma quelle donne! Non solo il Borgognone ci minaccia guerra, perchè noi demmo loro un asilo, ma oltre a ciò, secondo quello che pare, la presenza loro sconcerterà tutti i progetti da me ideati per la mia famiglia. Quell' imbecille di mio nipote d'Orleans ha veduto quelle signore, ed io prevedo che questo non lo renderà gran fatto più docile al matrimonio con Giovanna. »

« Ma che sarebbe, rispose il consigliere, se Vostra Maestà rimandasse quelle dame di Croye in Borgogna, e si rimettesse per tal mezzo in pace col Duca ?— Molti, è vero, però in silenzio, azione ignobile la stimerebbero : ma quando la necessità esigesse assolutamente questo sacrifizio? »

« Se l'utilità lo comandasse, Oliviero, io lo farei senza esitare, rispose il re;

io sono un vecchio luccio accorto che non morde l'amo per esservi attaccata quell' esca che si chiama onore. Ma ciò che è peggio anche del mancare a questo onore, si è che se noi rimandiamo le dame in Borgogna, dobbiamo dare un addio a quelle viste di vantaggi che unicamente ci avevano decisi ad accordar loro un asilo. Sarebbe un errore fatale il lasciarci sfuggire la bella occasione di collocare un amico nostro, ed un nemico della Borgogna nel bel centro de' suoi stati ed in vicinanza alle città malcontente della Fiandra. Oliviero, io non posso assolutamente rinunziare al bene che ci mostra in prospettiva il nostro progetto di maritare quella ragazza con un amico della nostra casa. »

« In tal caso Vostra Maestà, disse Oliviero, dopo un momento di riflessione, dovrebbe dare la di lei mano ad un amico ben fedele, che prendesse sopra di sè tutta la colpa, e sottomano servisse Vostra Maestà, mentr' ella in pubblico fingesse di disapprovare il progetto. »

« Ma dove troverò io un amico tale? rispose Luigi. Se io la do ad uno de' nostri rivoltosi ed indomiti vassalli, è lo stesso che renderlo totalmente indipendente; e non tende la mia politica da anni ed anni ad impedirlo? — Dunois veramen-

te... Ebbene, sì! egli solo; di lui potrei fidarmi. Ei combatterebbe per la corona di Francia in qualunque posizione si trovasse. — E nonostante, l'ambizione e le ricchezze cambiano il pensare dell'uomo. — Neppure di Dunois mi fido.»

« Vostra Maestà ne troverà anche degli altri, disse Oliviero nell'aria la più sommessa e in un tuono più adulatore di quello che usar soleva nei suoi discorsi col re che gli accordava molta libertà; vi sono altri uomini che dipendono unicamente dal favore di Vostra Maestà, i quali senza la vostra possente protezione non potrebbero esistere, come senza sole e senza aria non potrebbero vivere; uomini più fatti per pensare che per agire; uomini che...»

« Uomini in somma eguali a te! disse il re interrompendolo bruscamente. No, Oliviero, sull'onor mio! il dardo fu lanciato con troppa precipitazione. Come! perchè io mi abbasso ad accordarti la mia confidenza, e ti permetto qualche volta di tosare i miei vassalli, tu credi che ciò ti renda tale da divenire sposo di una sì bella donzella; tu, dico io, nato vilmente e più vilmente educato, il cui merito consiste tutto al più in un po' di scaltrezza, e la cui fede è più che problematica?»

« Vostra Maestà mi accusa di una presunzione di cui so non essere colpevole.»

« Mi fa piacere il sentirlo, rispose il re, io credo anche di fatto che tu abbia troppo criterio per non cacçiar via un sogno simile se ti venisse in capo. Ma le tue parole mi parve che avessero un significato affatto straordinario. Orsù, non se ne parli più! torniamo al nostro proposito. Io non ardisco maritare questa bellezza con uno de' miei sudditi; io non ardisco rimandarla in Borgogna, io non ardisco inviarla nè in Inghilterra, nè in Germania, ove probabilmente ella potrebbe cadere nelle mani di uno, che forse si unirebbe più facilmente alla Borgogna che alla Francia, e forse più disposto sarebbe ad abbattere il coraggio dei nobili di Gand e di Liegi, che a prestar loro quel valido e leale appoggio con cui senza uscire dei propri stati potrebbe tener bene occupato il valore di Carlo. Eppure erano sì maturi per una rivoluzione, quei di Liegi principalmente, che essi soli ben diretti, ben sostenuti, e comandati da un conte di Croye avrebbero potuto dar da fare al mio bel cugino per più d'un anno. Oliviero, questo piano dà troppe speranze per rinunziarvi senza fare alcun tentativo. Il tuo fecondo cervello non ti suggerisce alcun mezzo? »

**

Oliviero tacque per un momento, indi disse: « Che sarebbe se si riuscisse a concludere un matrimonio fra Isabella di Croye ed il giovine Adolfo duca di Gheldria? »

« Come? disse il re tutto attonito. Sacrificare una sì bella ed amabile creatura a quell'infame, a quel mostro che depose il proprio padre, che lo gettò in un fondo di prigione, e più volte perfino minacciollo di morte! No, Oliviero; sarebbe questa una crudeltà inesprimibile per noi stessi che animati dal sublime e nobile scopo della pace e della felicità della Francia punto non badiamo alla qualità dei mezzi per conseguirlo. Oltre di ciò egli è troppo lontano da noi, ed è detestato dagli abitanti di Gand e di Liegi. — No, Adolfo di Gheldria non fa per me! pensa a qualche cosa di meglio. »

« Il mio genio d'invenzione è esausto, o Sire, disse il consigliero, non mi si presenta alcuno alla mente, che come sposo della contessa possa corrispondere alle vostre viste. Ei deve riunire in sè qualità troppo diverse. — Dev' essere un amico di Vostra Maestà, un nemico di Borgogna; deve avere abilità bastante da tenere uniti fra loro quei di Liegi e quei di Gand, ed aver valore sufficiente per difendere i suoi possedimenti contro

il potere del duca Carlo. Oltre di ciò deve essere di famiglia cospicua, su questo insiste fermamente Vostra Maestà; ed anche di più dev' essere d'ottimo e virtuosissimo carattere. »

« In verità, Oliviero, io non pongo alcuna importanza, cioè non grandissima importanza al carattere, ma nulladimeno lo sposo d'Isabella non deve essere un uomo abborrito come lo è Adolfo di Gheldria. Orsù, poichè debbo studiarmi io stesso di trovar qualcheduno, che diresti di Guglielmo de la Mark? »

« Sull'onor mio, rispose Oliviero, ora non posso accusarvi di pretendere un grado troppo sublime di moralità nell'uomo felice che destinate in isposo alla contessa, se quel feroce Cinghiale delle Ardenne può fare al caso vostro. Quel de la Mark! Egli è il più famoso ladrone ed assassino delle frontiere, ed è perfino scomunicato dal papa per migliaia di delitti. »

« Può esserne assolto, rispose il re, la Santa Chiesa è misericordiosa. »

« Egli è anche proscritto, proseguì Oliviero, essendo stato posto al bando dell'impero per decreto della dieta di Ratisbona. »

« Anche da questo bando lo faremo

assolvere, rispose il re nello stesso tuono: si farà intender la ragione anche alla dieta di Ratisbona. »

« Sia pure di alti natali fin che vuole, disse Oliviero, ma egli ha i costumi, la fisonomia e tutto l'esteriore d'un vero macellaio fiammingo. Mai più, ella non lo prenderà. »

« La sua maniera di fare la corte, s'io ben lo conosco, rispose Luigi, le renderà difficile il ricusarlo. »

« È verissimo, io ebbi gran torto, disse il consigliero, quando mi presi la libertà di fare delle rimostranze a Vostra Maestà rispetto a'suoi scrupoli. Per mia fè! I delitti d'Adolfo sono virtù in confronto di quelli di Guglielmo de la Mark. Ma come potrà egli vedere la sua sposa? Vostra Maestà sa bene ch'ei non osa uscire da'suoi boschi delle Ardenne. »

« Bisognerà pensarci rispose il re, ma prima di tutto farà d'uopo avvertire particolarmente le due dame ch'esse non possono rimanere più lungo tempo in questa corte, senza essere cagione di una guerra fra la Francia e la Borgogna, e che siccome io non vorrei consegnarle al mio caro cugino il duca Carlo, vedrei volentieri ch'elleno si allontanassero segretamente da'miei stati. »

« Esse chiederanno d'essere mandate in

Inghilterra, disse Oliviero, ed allora le vedremo tornare indietro in compagnia d' un lord isolano bello e tondo di faccia, con lunghi capelli scuri, alla testa di tre o quattromila arcieri. »

« No, no! rispose il re, non bisogna arrischiarsi, mi capite già, a fare al nostro caro cugino di Borgogna l' affronto di lasciarle andare in Inghilterra. Questo gli dispiacerebbe quanto se noi le ritenessimo qui. No, io voglio affidarle soltanto alla protezione della Chiesa, ed il più che potremo consentire, sarà di permettere ad Amelina ed Isabella di Croye d' andarsene travestite ed in compagnia di piccolissimo seguito a chiedere un asilo al vescovo di Liegi, che potrebbe per il momento tenere la bella Isabella custodita in un convento. »

« Vorrei ingannarmi, disse Oliviero, ma un convento non basta a proteggerla contro Guglielmo de la Mark, appena esso avrà scoperte le favorevoli intenzioni di Vostra Maestà. »

« Bene, disse il re, grazie sieno rendute al danaro di cui noi segretamente lo soccoremmo. Quello de la Mark ha una bella masnada di soldati sfrenati quanto mai banditi lo siano: con questi ei può benissimo difendersi nelle foreste, ed in una posizione tale da incutere timore tanto

al vescovo di Liegi quanto al duca di Borgogna. Ei non ha bisogno d'altro che di un piccolo stato che gli appartenga, e siccome egli ha ora una sì bella occasione di procurarselo con un matrimonio, *Pasques Dieu*! ei troverà ben maniera, penso io, di approfittarne, senza ch' io abbia a fare altro che un cenno. Con ciò si ficca una spina nelle coste al duca, che non v' ha lancetta a' dì nostri capace di estrarla. Il feroce Cinghiale delle Ardenne da lui proscritto, renduto più forte pel possesso dei paesi, dei castelli e delle signorie delle belle dame; inoltre quei di Liegi malcontenti, che, ne son certo, in questo stato di cose non si faranno pregare per nominarlo loro capo e condottiero, hum! pensi pure allora, se gliene vien voglia, ad una guerra colla Francia, ei ringrazierà piuttosto il Cielo che la Francia non muova guerra a lui. — Ebbene, Oliviero, come ti piace questa idea? Eh? »

« Ottima! disse Oliviero, eccettuata la sorte che aspetta quelle povere signore se cadono fra le mani di quel feroce Cinghiale! Per verità! prescindendo tutto al più dall'esteriore, il gran profosso Tristano sarebbe per Isabella uno sposo infinitamente migliore. »

« Va bene: un momento prima tu ave-

vi proposto anche Mastro Oliviero, il barbiere! rispose Luigi, ma l'amico Oliviero ed il compare Tristano, persone eccellenti, quando si tratta di dar consigli e d'eseguire sentenze, non sono stoffa da farne dei conti. Non sai tu che i borghesi fiamminghi valutano sommamente la nobiltà della nascita de' forestieri per la ragione appunto che essi mancano d'un tale vantaggio. Un popolo plebeo cerca sempre di avere un capo aristocratico. Un Ked o Cade, o come altrimenti lo chiamano colà in Inghilterra, riunì intorno a sè tutta la plebaglia col vantarsi di discendere dal sangue dei Mortimer. Guglielmo de la Mark discende dal sangue dei principi di Sedan. Ma veniamo a noi. — Bisogna che io induca queste dame ad andar via subito con tutta la segretezza e sotto buona scorta. La cosa non sarà difficile, dando loro a pensare che ove esse non condiscendessero, io sarei costretto a consegnarle al Borgognone. Tu pensa soltanto a far sapere a Guglielmo de la Mark i loro movimenti, ed a fargli scegliere il luogo per l' esecuzione del progetto. Io conosco una persona adattatissima per accompagnarle nel loro viaggio. »

« Oserei io dimandare qual è la persona cui Vostra Maestà pensa affidare una commissione sì importante? » rispose il barbiere.

« Naturalmente ad un forestiero, soggiunse il re, il quale non abbia nè relazioni, nè interessi in Francia per impedire l'esecuzione del mio progetto, e che conosca troppo poco il paese e le fazioni che lo dividono per sospettare che sieno nascosti in questo piano più segreti di quelli che io crederò opportuno fargli sapere. In una parola io intendo servirmi del giovine scozzese che voi conduceste qui poco fa. »

Il silenzio d'Oliviero parve significare ch'ei dubitasse della prudenza d'una tale scelta. « Vostra Maestà, diss' egli dopo breve pausa, si fida in quel giovinetto più ch' ella non sia solita fidarsi. »

« Ho i miei motivi, rispose il re. Tu conosci (qui egli si segnò) la mia venerazione per il beato S. Giuliano. Nella notte d'jeri l'altro io feci la mia preghiera a quel santo, e gli chiesi che facesse venire alla mia corte de' forestieri che atti fossero a consolidare in tutto il regno una obbedienza illimitata a miei voleri, e promisi in ricompensa a quel buon santo, che io accoglierei e proteggerei quei forestieri in suo nome. »

« E S. Giuliano mandò a Vostra Maestà quelle gambe di pertica dalla Scozia?» domandò Oliviero.

Sebbene il barbiere, sapendo benissi-

mo che il re aveva in luogo di religione una forte dose di superstizione, e che su questo particolare non ammetteva scherzo, e conoscendo perfettamente questa debolezza del monarca, avesse fatta una tale domanda nel tuono il più semplice e rispettoso; pure Luigi capì bene quello che ei voleva dire, e lanciò sopra di lui uno sguardo fulminante.

« Ehi! signor barbiere! a ragione porti tu il nome d'Oliviero il *diavolo*; poichè in tal guisa ti permetti lo scherzo verso il tuo padrone e verso i santi. T'assicuro che se tu mi fossi appena un grano meno necessario, io ti farei impiccare alla quercia rimpetto al castello per servir di esempio a quelli che si permettono di burlarsi delle cose sante. — Sappilo, schiavo incredulo: eransi appena aperti i miei occhi, che il benedetto S. Giuliano mi apparve tenendo per mano un giovinetto che mi presentò, e mi disse, che il destino di quel giovinetto era di scampare al ferro, alla corda ed all' acqua, e di portar fortuna al partito per cui si dichiarasse, non che agli affari ne' quali prendesse parte. La mattina seguente io uscii del palazzo ed incontrai quel giovinetto. Nella sua propria patria, in mezzo all'eccidio di tutta la sua famiglia ei s' era sottratto al ferro; e qui nello spazio

di due giorni fu in modo maraviglioso salvato dall' acqua e dalla forca; ed inoltre, in una circostanza particolare, come io già ti raccontai, m' ha renduto importantissimi servigi. Io lo ricevo come un dono di S. Giuliano mandatomi per servirmi negli affari difficili e scabrosi, anzi disperati. »

Nel profferire queste parole, il re si levò il cappello, e delle tante immagini di piombo che v'erano attaccate sull' orlo, staccò egli quella di S. Giuliano, la pose innanzi a sè sulla tavola, come far soleva quando gli appariva un raggio particolare di speranza, o quando era agitato da rimorsi di coscienza, e borbottò coll'apparenza della più profonda divozione alcune invocazioni e preci al santo.

Era questo uno di quegli accessi di pietà superstiziosa che provar soleva il re Luigi nelle circostanze straordinarie, e che davano a quel monarca, uno dei più accorti che mai regnassero, tutto l'aspetto d'un mentecatto, o per lo meno d'un uomo la cui anima era atterrita dalla rimembranza delle sue colpe.

Mentre il re era occupato in quelle divote preghiere, il suo favorito lo guardava con una espressione di scherno e di disprezzo che invano nascondere voleva.

Una delle qualità di costui era quella di porre interamente da banda, parlando col suo padrone, quell' umiltà adulatrice del gatto, e quella finta cordialità che scorgevansi d' ordinario nella sua condotta verso gli altri, e sebbene egli avesse sempre ed in tutte le sue azioni moltissima somiglianza con quell' animale, più che in ogni altra cosa gli era simile, nella vigilanza, nella cautela e nella prontezza. La causa di questa differenza nel suo trattare era probabilmente che Oliviero sapeva essere il suo padrone troppo ipocrita egli stesso per non iscoprire a prima vista la finzione degli altri.

« Le fattezze di questo giovinetto, disse Oliviero, erano dunque, se m' è permessa la domanda, simili a quelle del giovine che vedeste in sogno? »

« Somigliantissime, disse il re, la cui immaginazione, come accade a tutti i superstiziosi, s'ingannava da sè medesima: oltre di che io ho fatto tirare il suo oroscopo da Galeotto Martivalle, e col mezzo della sua arte e delle mie osservazioni ho saputo che questo giovine abbandonato, per molti rispetti sta meco sotto l'influenza della medesima costellazione. »

Che che pensar potesse Oliviero delle ragioni che con tanta insistenza si met-

tevano in campo a favore d'un disperato ragazzo, ei non ardì fare altre obiezioni mentr'ei sapeva benissimo che Luigi, il quale durante il suo esilio si era con fervore dedicato allo studio della fallace scienza dell'astrologia, non soffrirebbe in alcun modo che se ne ponesse in ridicolo l'importanza. Per questo motivo, ei rispose semplicemente, essere persuaso che quel giovinetto corrisponderebbe alla confidenza che Sua Maestà collocava in lui per l'esecuzione d'una incombenza sì delicata.

« Faremo poi noi in modo ch'ei non abbia occasione d'agire diversamente, disse Luigi; poichè egli non saprà altro, se non che egli è destinato ad accompagnare le signore di Croye fino alla residenza del vescovo di Liegi. Ei non deve sapere niente di più di quello che devono sapere le dame stesse della possibilità di un incontro con Guglielmo de la Mark. Niuno deve conoscere questo segreto fuori che il conduttore; e Tristano o tu, dovete pensare a trovare l'uomo che convenga. »

« Ma in questo caso sarebbe da credersi, rispose Oliviero, che questo giovine, a giudicare dal paese ove nacque e dal suo aspetto, darà di piglio alle armi appena il Cinghiale si scaglierà sulla

banda, e forse allora non potrà sfuggire alle sue zanne come questa mattina. »

« Se quelle zanne gli strappassero le viscere, disse tranquillamente Luigi, S. Giuliano, sia benedetto il suo santo nome!, potrà mandarmene un altro in suo luogo. Poco importa che il messo sia ucciso, purchè abbia prima compiuto il suo dovere, come appunto nulla importa che si rompa il fiasco quando il vino è bevuto. Intanto bisogna sollecitare la partenza delle dame, e persuadere il conte di Crevecoeur che la cosa è accaduta senza nostro consenso, mentre era nostro vivo desiderio restituirle alla protezione del nostro diletto cugino, il che sgraziatamente ci fu solamente impedito dalla impreveduta loro partenza. »

« Forse il conte è troppo avveduto, ed il suo signore troppo sospettoso per crederlo » rispose Oliviero.

« Santissima Vergine! Quale incredulità sarebbe questa per dei Cristiani! Ma, Oliviero, ci crederanno. Mostreremo in tutta la nostra condotta verso il caro cugino una fiducia sì illimitata, che s' egli non credesse che noi agissimo sotto tutti i modi colla massima lealtà verso di lui, bisognerebbe ch'ei fosse peggio d'un incredulo. Io sono talmente sicuro, ti dico, d' ottenere che il duca concepisca

di me l'opinione ch'io voglio inspirargli, che in caso di bisogno, per far tacere ogni suo sospetto, mi renderei in una lettiga ed inerme a visitarlo nel suo campo, e non scortato da veruna altra guardia che dalla tua imbecille persona, amico Oliviero. »

« Ed io, disse il barbiere, sebbene non sappia adoperare l'acciaio sotto altra forma che sotto quella d'un rasoio, vorrei piuttosto affrontare un battaglione di Svizzeri armati di picche, che accompagnare Vostra Maestà in una visita amichevole di questo genere a Carlo di Borgogna, poichè egli ha più d'una ragione di credere e tener per fermo, che Vostra Maestà ha intenzioni ostili verso di lui. »

« Tu sei un pazzo, Oliviero, disse il re, ad onta di tutta la presunzione che hai d'essere un uomo accorto. Non capisci tu che la profonda politica deve spesso vestire le apparenze della maggiore semplicità, come il coraggio in molte occasioni prende quelle della paura. Se fosse indispensabile, io farei certamente quello che ho detto; ove i santi benedicessero i nostri progetti, e le costellazioni celesti facessero nel loro corso nascere una congiunzione favorevole ad una tale impresa. »

Con questo diede il re Luigi XI il pri-

mo indizio di quella straordinaria risoluzione ch'ei prese in seguito per ingannare il suo rivale. — Risoluzione che poco mancò non fosse la causa della sua totale rovina.

Ei separossi dal suo consigliero, ed immediatamente andò alla stanza delle signore di Croye. Non vi fu bisogno di arti persuasive, ma un solo cenno del re bastò per indurle a partire dalla corte di Francia, ove esse non potevano sperare ulteriore protezione contro il duca di Borgogna; ma così facile non fu l'indurle a scegliere Liegi per luogo del loro rifugio. Esse pregarono istantemente di esser condotte in Bretagna o a Calais, ove elleno, sotto la protezione del duca di Bretagna, o sotto quella del re d'Inghilterra potessero rimanere, finchè il duca non si rimovesse dalle misure di rigore prese contro di loro. Ma nè l'uno nè l'altro di questi luoghi corrispondeva alle mire del re, ed alla fine gli riuscì di farle decidere per quello ch'egli aveva già stabilito, e che era conveniente alla esecuzione del suo progetto.

Non era da porsi in dubbio che il potere del vescovo di Liegi non fosse più che bastante a proteggerle, poichè in grazia della sua dignità ecclesiastica, aveva mezzi validi a difenderle contro tut-

ti i principi cristiani, e dall' altro canto anche le sue forze temporali bastavano a mettere al coperto la sua persona e tutti quelli che erano sotto la sua protezione da qualunque improvvisa violenza. La difficoltà consisteva unicamente nel potere arrivare con sicurezza alla piccola corte del vescovo: ma Luigi promise di assumersene egli stesso la cura, facendo spargere voce che le signore di Croye erano di notte tempo fuggite da Tours pel timore d'esser date in mano all'ambasciatore di Borgogna, e si erano ritirate in Bretagna. Ei promise loro in oltre una piccola ma fedele scorta, e delle lettere e degli ordini ai comandanti delle città e delle fortezze per le quali esse dovevano passare, acciò usassero di tutti i mezzi per proteggerle e per assisterle nel loro viaggio.

Le signore di Croye, sebbene interiormente sdegnate della ignobile maniera con cui Luigi le defraudava dell' asilo promesso loro alla sua corte, furono sì lontane dall'opporsi alla pronta partenza che loro si proponeva, che esse cercarono all' incontro d' accelerare l' esecuzione di questo progetto, e pregarono che venisse loro permesso di partire la notte di quello stesso giorno. Lady Amelina non poteva già più vedersi in un luogo ove non vi

erano nè cortigiani che l' ammirassero, nè feste cui ella potesse assistere; ed Isabella credette aver veduto abbastanza per conchiudere, che Luigi XI, se la tentazione divenisse più forte, non si sarebbe lasciato indurre soltanto ad allontanarle dalla sua corte, ma non avrebbe avuto alcuno scrupolo di consegnarle al loro sovrano il duca di Borgogna.

Luigi acconsentì a lasciarle partire subito, poichè gli stava sommamente a cuore di mantenersi in pace col duca Carlo, e temeva che la bellezza d' Isabella non facesse sventare tutto il suo progetto favorito, quello cioè di dare la mano della principessa Giovanna a suo nipote d'Orleans.

CAPITOLO XIII.

L' Astrologo.

« Che sono i regi, se indiviso impero
» Su gli astri e gli elementi è mio retaggio;
» O il vulgo il pensa, e pensar crede il vero?
» Ciò a confermarmi il titolo di saggio
» È più dell' uopo, a al mio tetto a torrenti
» Guida il danaro delle buone genti. »

Albumazar.

Poteva ben dirsi che le occupazioni e le avventure venivano addosso a Quintino come un flusso di mare: poichè egli ricevette l' ordine di recarsi immediatamente all' abitazione del suo capitano lord Crawford, ov' egli con suo grande stupore vide di nuovo il re.

Dopo alcune parole sull' onore e sulla confidenza, di cui egli era per essere l' oggetto, discorso che suscitò in essolui il timore non si volesse incaricarlo di una

nuova guardia simile a quella che aveva fatta per il conte di Crevecoeur, o di altra commissione che fosse anche più in opposizione col suo modo di pensare, ei non si trovò solamente l'animo sollevato, ma molto rallegrossi quando sentì ch'egli, in compagnia d'altri quattro ch' ei comanderebbe, e l' uno dei quali servirebbe di guida, era destinato ad accompagnare per la strada più sicura e più comoda e colla massima possibile segretezza le signore di Croye alla piccola corte del vescovo di Liegi loro parente.

Ei ricevette un foglio di pergamena che conteneva l'indicazione de' luoghi ove doveva fermarsi (erano questi per la maggior parte villaggi, conventi e luoghi lontani dalle città), non che altre misure di precauzione ch' ei doveva prendere, principalmente quando passava vicino alle frontiere del duca di Borgogna. Gli si diedero pure degli ordini relativamente a quello che fare e dire doveva per sostenere la parte d' un maggiordomo di due signore inglesi di distinzione ch'erano state in pellegrinaggio a visitare S. Martino di Tours, e che si rendevano a Colonia a venerare le reliquie dei Re Magi che erano venuti ad adorare Gesù Bambino a Betelemme, poichè tale era il carattere che le dame di Croye dovevano assumere.

*

Senza potersi fare una idea precisa della cagione del suo contento, il cuore di Quintino palpitò di gioia al pensiero che egli era per essere più vicino alla bella della torre e seco lei in relazione tale da procacciargli la sua confidenza, giacchè il difenderla e proteggerla era in gran parte al suo coraggio ed alla sua prudenza commesso. Ei non dubitava punto di non condurla sana e salva alla meta del suo viaggio, poichè la gioventù di rado vede i pericoli, ed educato a non conoscere il timore e ad avere tutta la fiducia in sè medesimo, com'era Quintino, ad altro ei non pensava che ad affrontarli. Egli bramava solamente d'esser presto sciolto dalla suggezione che gli dava la presenza del re per potersi liberamente abbandonare alla gioia segreta che questa inaspettata notizia aveva risvegliata in lui; gioia ai cui trasporti sarebbe stata somma imprudenza lasciar libero lo sfogo in una simile compagnia.

Ma Luigi aveva ancora da fare con lui. Quel circospetto monarca doveva consultare un altro consigliero diverso affatto da Oliviero *le Diable*, e la cui abilità attribuivasi alle grandi cognizioni che possedeva, principalmente sul corso degli astri; mentre all'incontro le persone che giudicavano *a fructibus* inclinavano a cre-

dere, che i consigli di Oliviero erano suggeriti dal demonio in persona.

Per questo motivo il re, in compagnia dell' impaziente Quintino, s' incamminò verso una appartata torre del castello di Plessis, ove comodamente, anzi con magnificenza era alloggiato il poeta e filosofo Galeotto Marti, o Martius, o Martivalle nativo di Narni in Italia, autore del famoso trattato *De vulgo incognitis*; trattato che fu l' oggetto dell' ammirazione di quel secolo, e degli elogi di Paolo Giovio.

Egli aveva per lungo tempo brillato alla corte di Mattia Corvino re d'Ungheria, con cui per gli artificj di Luigi XI erasi in qualche modo disgustato; invidiando questi al monarca ungherese la familiarità ed i consigli di quel filosofo, il quale era in riputazione di così bene spiegare i decreti del cielo.

Martivalle non era di quegli ascetici diseccati e sparuti maestri di scienze mistiche, che si rovinano gli occhi collo stare sui fornelli a mezzanotte, e si riducono pelle ed ossa passando le notti a contemplare la stella polare o l' orsa maggiore. Ei godeva di tutti i piaceri della corte, e prima d' esser corpulento come era divenuto, si era distinto in tutti gli esercizj militari e cavallereschi, talmente

che Janus Pannonius ci lasciò un epigramma latino sopra una giostra fra Galeotto ed un altro rinomato campione di quel tempo, tenutasi in presenza del re d' Ungheria e della sua corte, nella quale l' astrologo riportò compiuta vittoria.

Le stanze di questo filosofo mezzo cortigiano e mezzo guerriero erano ammobiliate ed adorne con più ricchezza di tutte quelle che Quintino aveva vedute nel palazzo reale, e la finezza degl'intagli delle scanzie della sua biblioteca, non che la magnificenza delle tappezzerie e dei tappeti provavano quanto fosse elegante il gusto di quell' italiano. Dal suo gabinetto di studio una porta conduceva alla stanza da letto ed un'altra alla torre che gli serviva di osservatorio. Una gran tavola di quercia situata nel mezzo della stanza era coperta d' un tappeto di Turchia proveniente dal bottino fatto nella tenda del bascià dopo la terribile battaglia di Jayeza, alla quale l' astrologo aveva combattuto a canto a Mattia Corvino, quell' intrepido campione del cristianesimo. V' erano sulla tavola varj stromenti matematici ed astrologici, tutti fatti dei materiali i più preziosi e di squisito lavoro. Il suo astrolabio d'argento era un dono dell' imperatore di Germania, ed il suo bastone di Giacob d'ebano intar-

siato d' oro nel gusto il più raffinato era un contrassegno di stima del papa regnante.

Diversi altri oggetti vedevansi su quella tavola, o pendevano al muro tutto all'intorno; fra le altre cose, due armature complete, l'una a maglia, l' altra a lamine di metallo, che ambedue per la loro grandezza gigantesca mostravano appartenere all'astrologo; una spada spagnuola, una daga scozzese ed una sciabola turca, non che archi, frecce ed altre armi da guerra; stromenti di musica di varie qualità, un crocifisso d'argento, un' urna cineraria antica, e molti piccoli idoletti di bronzo delle antiche nazioni pagane, unitamente ad altri oggetti, molti de' quali, secondo l'opinione superstiziosa di que' tempi, sembravano destinati ad usi magici. La biblioteca di quell'uomo singolare consisteva in una quantità di opere di genere diverso, che, come tutte le altre cose sue, erano poste là alla rinfusa. Vi si vedevano rarissimi manoscritti di classici antichi, mescolati a voluminose opere di teologi cristiani, e di quei filosofi visionarj che dedicatisi alla chimica, promettevano a' loro discepoli di iniziarli col mezzo della filosofia Ermetica ai più reconditi segreti della natura. Alcune di queste erano scritte in carattе-

ri orientali, altre nascondevano il senso o non senso loro sotto il velo di geroglifici o di segni cabalistici.

Tutta la stanza co' suoi diversi mobili presentava un aspetto che facilmente esaltava la fantasia, ove si rifletta alla credenza generale che davasi allora all'infallibilità delle scienze misteriose; e questo effetto era renduto anche più forte dall'esteriore e dal contegno di quell'uomo, che seduto in una enorme sedia a bracciuoli stava rivedendo un foglio di prova di un'opera che appunto allora usciva dei torchi di Francfort, ed era uno dei primi saggi dell'arte della stampa da pochissimo tempo inventata.

Galeotto Martivalle era grande e grosso, ma di bellissime forme; aveva bensì passato il primo fior degli anni, ma dilettavasi tuttora degli esercizi giovanili, i quali però non valevano a distruggere quella sua fisica disposizione alla corpulenza, che una vita sedentaria e la sua passione pei piaceri della tavola sempre maggiore rendevano. I lineamenti del suo volto sebbene un po' forti, erano nobili e maestosi, ed un Santone avrebbe benissimo potuto trovare un oggetto d'invidia nella nera e lunga barba che gli scendea sul petto. Il suo vestito consisteva in una veste da camera del più fino velluto di

Genova con larghe maniche, chiusa al collo con uncinetti d' oro e foderata di zibellini. A metà del corpo aveva una larga cintura di pergamena vergine, sulla quale tutto all' intorno erano ricamati in rosso i segni dello Zodiaco.

Egli si alzò ed inchinossi innanzi al re, ma colla gravità di un uomo, che non era sorpreso da sì nobile visita, e che non voleva nello stesso tempo degradare quella dignità cui allora pretendevano i coltivatori delle scienze.

« Voi siete occupato, o padre, disse il re, e se non erro, dell' arte ora inventata di moltiplicare gli scritti mediante un ingegnoso meccanismo. Ma cose d'importanza puramente meccanica e terrena possono elleno avere dell' importanza per un uomo, cui lo stesso cielo accorda di leggere ne' suoi libri? »

« Fratello mio, rispose Martivalle, giacchè con tal nome l' abitatore di questa cella può chiamare il re di Francia, ov' esso non isdégni visitarlo come scolaro; credetelo a me: sia per le combinazioni delle costellazioni, sia per la mia virtù profetica, io prevedo che i cambiamenti i più straordinarj e più maravigliosi saranno conseguenza di quest' invenzione. Se io rifletto con quanta lentezza, e con quanto poco frutto le scienze

giunsero fino a noi, con quanta difficoltà anche i più assetati di sapere questa loro sete estinguere potrebbero, con quanta indolenza fu la scienza trascurata da quelli che unicamente amano i loro comodi, quanto essa minacciata fosse dal pericolo d'essere schiacciata o anche distrutta da una nuova incursione di barbari; io posso mirare nell'avvenire senza maraviglia il destino d'una generazione futura, su cui la scienza si verserà come una lenta e tranquilla pioggia, continua, eguale, generale, che feconderà alcuni paesi, altri ne sommergerà, che cangerà tutta la forma della vita sociale, che fonderà e distruggerà religioni, che erigerà e rovescerà regni. »

« Basta, Galeotto! interruppe Luigi, questi cambiamenti accaderanno ai nostri giorni? »

No, fratello, rispose Martivalle, questa invenzione può paragonarsi ad un albero giovine, che piantato da poco tempo può produrre alle generazioni future tanto frutti eccellenti quanto frutti velenosi, simile all' albero della scienza del bene e del male nel giardino di Eden. »

« Ebbene, lasciamo questo pensiero alla posterità, rispose Luigi dopo un momento di pausa: noi viviamo nel tempo presente, ed a questo solo dobbiamo limi-

tare le nostre cure. Ogni giorno ha la sua dose di male. — Ma dimmi, andasti tu avanti nell'oroscopo che ti mandai, e su cui tu mi festi già rapporto? Io ho condotto meco quest'uomo acciò tu possa fare sopra di lui le tue osservazioni di chiromanzia, o consultare la palma delle sue mani. — L'affare è urgente. »

Il corpulento filosofo s'alzò dalla sua sedia, ed avvicinandosi al giovine soldato gli fissò in volto col suo occhio nero uno sguardo sì penetrante che sembrò volesse analizzare minutissimamente ogni suo tratto. Arrossendo ed umiliato per l'esame, che faceva della sua persona un uomo d'aspetto sì dignitoso ed imponente, Quintino abbassò gli occhi a terra, nè osò rialzarli, finchè l'astrologo a voce solenne e sonora non esclamò: « Guarda pure in alto e non temere; stendi la tua mano! »

Dopo averla esaminata colle formalità dell'arte mistica da lui professata, Martivalle condusse il re da parte alla distanza d'alcuni passi.

« Mio real fratello, diss'egli, la fisonomia di questo giovinetto e le linee della sua mano confermano in modo straordinario il rapporto che appoggiato al suo oroscopo vi feci, come pure il giudizio che voi, mercè i progressi vostri nelle no-

stre sublimi arti, su di lui pronunziaste. Tutto ci presagisce che il giovinetto sarà valoroso e felice. »

« Ma anche fedele? domandò il re, poichè felicità e valore non hanno sempre la fedeltà per compagna. »

« Anche fedele, disse l'astrologo, poichè nel suo sguardo e nel suo occhio io leggo una maschia fermezza. La sua *linea vitæ* è profonda e segnata con chiarezza, e questo indica affetto fedele ed irremovibile per quelli che gli fanno del bene o gli accordano fiducia. Pure... »

« Ebbene, rispose il re, perchè v'arrestate tutto ad un tratto, padre Galeotto? »

« Le orecchie di un re, disse il filosofo, somigliano al palato di un ammalato indebolito che non può sopportare l'amarezza dei rimedii, nè devono essere molestate da espressioni dispiacevoli. »

« Le mie orecchie ed il mio palato non sono così indeboliti, rispose Luigi. Datemi pure un buon consiglio, e fatemi pure inghiottire la medicina. Io non mi fo alcun caso della durezza del primo nè del cattivo gusto della seconda. Io non sono stato educato nè con troppa delicatezza, nè con troppa indulgenza; anzi la mia gioventù passar dovetti nell'esilio ed in mezzo ai patimenti. Il mio orecchio

è già avvezzo a sentire consigli severi senza esserne offeso. »

« Ebbene, Sire, rispose Galeotto, se la vostra commissione contenesse qualche cosa, che — che — che, in una parola, potesse urtare una coscienza scrupolosa, non l'affidate a questo giovinetto, non prima almeno che alcuni anni passati al vostro servizio non lo abbiano renduto spregiudicato come gli altri. »

Era dunque questo quello che tu avevi difficoltà di dire, mio buon Galeotto? Siate ben certo, venerabil padre, che qualunque cosa nella commissione nostra essere vi possa del genere che voi accennaste, l'esecuzione non ne dev'essere affidata a questo giovine, anzi egli non deve sapere niente, niente affatto di questa parte del nostro progetto e del nostro divisamento. »

« Farete saviamente, mio real fratello, disse l'astrologo: vi sarebbe veramente ancora qualche cosa da temere dalla impetuosità di questo giovine, difetto che non va mai disgiunto dalle persone di temperamento sanguigno. Ma secondo le regole dell'arte, anche questo difetto non è gran cosa in confronto delle altre qualità che il suo oroscopo ed altre circostanze ci hanno fatto scoprire. »

« La mezzanotte prossima sarà ella

momento favorevole per intraprendere un viaggio pericoloso? domandò il re; osservate nelle vostre Effemeridi.— Voi vedete la posizione della luna in faccia a Saturno, ed il nascere di Giove. — Mi pare, senza volere entrare nelle vostre più alte viste, che questo indichi fortuna per quello che *fa partire* a quest'ora una spedizione. »

« Per quello che *fa partire una spedizione*, rispose l'astrologo dopo una pausa, promette certamente questa congiunzione un esito felice; ma siccome Saturno è in combustione, mi pare che si minaccino pericoli e disgrazie a quelli che sono *fatti partire*. Io dunque ne concludo, che la missione è pericolosa e forse mortale per quelli che si pongono in viaggio. Quella contraria congiunzione indica, a mio parere, violenza e prigionia. »

« Violenza e prigionia per quelli che sono mandati, rispose il re; ma un esito felice e conforme ai desiderj di quello che manda: non voleste voi dir questo, mio dotto amico? »

« Precisamente » rispose l'astrologo.

« Il re tacque, senza aggiugnere alcuna osservazione; poichè questa profezia, che il filosofo probabilmente aveva arrischiata, sapendo che la commissione si riferiva ad un piano pericolosissimo,

era perfettamente d'accordo colle sue mire, le quali, come il lettore già sa, ad altro non tendevano che a porre la contessa Isabella di Croye fra le mani di Guglielmo de la Mark, guerriero celebre per la sua impetuosità e per la sua ferocia.

Dopo ciò il re si cavò una carta dalla tasca e prima di rimetterla a Martivalle, disse in tuono quasi da giustificarsi:

« Dotto Galeotto, non vi fate maraviglia, se io, possedendo in voi un tesoro di oracoli maggiore di ogni altro che mai possa trovarsi in petto umano, non eccettuatone neppure il gran Nostradamo, se io, dissi, mi valgo spesso della scienza vostra in quei dubbi ed in quelle difficoltà che si presentano a tutti i principi che hanno da combattere ribelli ne' propri stati, e nemici al di fuora, e tanto gli uni quanto gli altri potenti ed ostinati. »

« Allorchè, o Sire, voi mi faceste l'onore di bramare ch'io venissi alla vostra corte, disse il filosofo, nel cambiare la corte di Buda con quella di Plessis, io presi l'invariabile risoluzione di porre a disposizione della Maestà Vostra tutto quello che nell'arte mia esserle potesse di qualche utilità. »

« Non se ne parli più, mio caro Martivalle, risposé il re: sta bene attento, te ne prego, alla domanda seguente. »

Indi lesse nella carta che teneva in mano quanto segue:

« Una persona che trovasi avvolta in una quistione di grande importanza, la quale potrebbe arrivare al punto di dovere essere decisa o dalla legge o dalla forza delle armi, desidera per il momento di tentare di accomodarsi in via amichevole mediante un abboccamento col suo avversario. Ella vorrebbe quindi sapere quale sarebbe il giorno propizio alla esecuzione di un simile progetto; come pure quale essere potrebbe l'esito della negoziazione, e se l'avversario potrebbe essere indotto a corrispondere con lealtà ed amorevolezza alla confidenza riposta in lui; ovvero se abuserebbe dell'occasione e del vantaggio che gli venisse presentato? »

« La domanda è gravissima, rispose Galeotto quando il re ebbe cessato di leggere; bisogna prima ch'io segni una figura planetaria, e rifletta con grande attenzione sulla cosa. »

« Fallo, mio ottimo e dotto padre! disse il re; e vedrai che cosa sia il rendersi obbligato un re di Francia. Noi siamo decisi, ove le costellazioni non vi si oppongano, ed a giudicarne secondo il nostro debole intelletto elleno si mostrano favorevoli alle nostre mire, ad arrischiare personalmente un passo ardito per

por fine una volta a questa guerra scandalosa fra cristiani. »

« Possano i Santi benedire il pio scopo di Vostra Maestà, rispose l'astrologo, e proteggere la vostra sacra persona! »

« Vi ringrazio, buon padre, risposе Luigi: eccovi intanto qualche cosa per arricchire la vostra rara collezione di libri. »

Così dicendo, pose sotto un libro una piccola borsa piena d'oro; poichè economo anche in quello che si riferiva alla sua superstizione, Luigi credeva l'astrologo abbastanza legato a lui dallo stipendio che gli aveva assegnato, e credeva sè medesimo in diritto di valersi a modico prezzo della sua dottrina anche nei casi più urgenti.

Dopo aver fatto questo dono per incoraggiare quel filosofo e per risvegliare il suo genio, si rivolse a Durward.

« Seguimi, mio buono Scozzese, disse egli; tu sei eletto dal destino e da un monarca per compiere un'ardita impresa. Tutto deve farsi colla massima sollecitudine, e tu devi mettere il piede nella staffa appena la campana di S. Martino batterà le dodici. Un minuto prima o un minuto dopo altererebbe l'aspetto propizio delle costellazioni, che sorridono alla tua spedizione. »

Ciò detto, il re uscì della stanza, ed il giovine Quintino lo seguì. Appena si furono essi allontanati, l'astrologo si abbandonò a sentimenti ben diversi da quelli da' quali erasi fatto vedere animato mentre il re era presente.

« Miserabile spilorcio! diss' egli, pesando la borsa colla mano (poichè, come uomo che non conosceva limite nello spendere, non aveva mai troppo danaro), sporco, sordido avaro! La moglie d'un meschino marinaio mi avrebbe dato di più per sapere se suo marito fece un buon viaggio. E costui dovrebbe avere la più piccola tintura delle scienze sovrumane? Prima impareranno la musica le volpi ed i lupi. Costui leggere i sublimi simboli del Firmamento! Egual diritto avrebbero le talpe a divenir linci! *Post tot promissa,* dopo tante promesse per farmi abbandonare la corte del magnifico Mattia, dove Unni e Turchi, Cristiani ed Infedeli, lo Czar di Moscovia, e perfino il Kan di Tartaria facevano a gara a mandarmi regali! — Cred' egli ch' io mi voglia rinchiudere in questo antico castello, come un fringuello in gabbia, e cantare a suo piacere per un po' di panico ed un po' d'acqua? No! no! *aut inveniam viam aut faciam.* O troverò un mezzo, o agirò. — Il cardinale Balue è politico

e liberale; ei deve conoscere questa domanda che tanto preme al re, ed è colpa di Sua Eminenza se le stelle non parlano secondo i suoi desiderj. » E così dicendo prese il borsellino e di nuovo pesollo colla mano.

« Vi potrebbe però esser dentro qualche pietra preziosa o qualche perla di valore, diss'egli fra sè; io ho sentito che a sbalzi egli spinge la generosità fino alla profusione, quando il capriccio o il suo interesse glielo suggerisce. »

Parlando così ei vuota la borsa che non conteneva nè più, nè meno di dieci monete d'oro.

« Cred'egli forse, continuò l'astrologo, che per un sì tenue salario io debba darmi tutto alle scienze celesti; io che ho studiato coll'abate armeno de Istrahof, il quale per quarant'anni continui mai non vide il sole, e col greco Dubrakios, il quale si pretende che abbia risuscitato dei morti? — Ho io dunque per niente visitato per fino lo Sceicco Eba Hali nella sua grotta nelle solitudini della Tebaide? No, per Dio! Egli, che sì poco stima la scienza, dovrà esser vittima della sua propria ignoranza! Dieci monete d'oro! una miseria che io stesso mi vergognerei d'offrire a Toinette per comprarsi delle stringhe! »

Così dicendo il filosofo, sebbene indispettito, ripose quelle monete d'oro che tanto disprezzava in una gran borsa che teneva nella sua cintura, e che Toinette ed altre le quali fomentavano la sua dissipazione sapevano vuotare tanto bene, quanto costava fatica al filosofo, con tutta la sua scienza, il trovar mezzi appena bastanti per riempierla.

CAPITOLO XIV.

Il Viaggio.

« Suol che di Senna e Rodano
« Bagnano l' onde amiche,
» E di ricchezze innumere
» Le più miti fatiche
» Premii del tuo cultor,
» Salve! mia vista or pascere,
» Su le tue zolle assiso,
» Potran gli sguardi teneri,
» Il lusinghier sorriso,
» Prima catena ai cor.
» E le labbra e le guancie
» Di donzelle vezzose,
» Che il tuo bel sole imporpora
» Di più vivaci rose,
» E il palpitante sen.
» Terra d' eroi; chi credere
» Tuo cor ne la procella?
» Chi creder che tu l'auguri,
» Quando benigna stella
« Ti ridonò al seren? »

D' un anonimo.

Quintino Durward, il quale, come gli era stato ordinato, evitò di parlare con chi si fosse, si mise in fretta una forte, ma semplice corazza non che i bracciali ed

i cosciali, e si coprì la testa con un buon elmo d'acciaio, ma senza visiera. Indi si vestì d'un pulito soprabito di pelle di daino ben lavorato ed ornato di alcuni ricami sulle estremità, qual sarebbe convenuto ad uno che avesse coperto una carica distinta nella casa d'un gran signore.

Tutte queste cose furono portate nella sua stanza da Oliviero, il quale col suo solito lusinghiero sorriso gli annunziò che suo zio era stato messo di guardia, perchè, vedendo tutti questi misteriosi movimenti, non gli venisse in mente d'investigarne la causa.

« Si avrà cura di scusarvi presso vostro zio, disse Oliviero, sorridendo di nuovo, e, mio caro figlio, se voi, come spero, ritornate felicemente dopo avere eseguita questa onorevole commissione, io non dubito che non vi aspetti un avanzamento tale da dispensarvi d'ora innanzi dal rendere conto a chicchessia delle vostre azioni, e da mettervi alla testa di uomini che dovranno render conto a voi delle loro. »

Così disse Oliviero *le diable*, mentre, secondo ogni apparenza, vedeva fra sè medesimo essere cosa possibilissima che il giovinetto, la cui mano mentre parlava cordialmente stringeva, nell'eseguire la sua commissione non potesse scampa-

re alla morte o almeno alla prigionia.

Verso mezzanotte, cioè alcuni minuti prima delle dodici, Quintino, secondo le istruzioni avute, si recò nella seconda corte del castello ed aspettò sotto la torre del Delfino, la quale, come il leggitore sa già, era stata destinata pel momento a servire d'abitazione alle due contesse di Croye. Ei trovò al luogo che gli era stato indicato gli uomini ed i cavalli, unitamente a due muli molto carichi, e tre cavalli per le due contesse e per una loro cameriera, ed inoltre un superbo destriero per lui colla sella guernita d'acciaio ch'era rilucentissimo per la luce che vi gettava la luna. Non fu detta alcuna parola per riconoscersi scambievolmente. Gli uomini sedevano immobili sulle loro selle come statue, ed allo splendore dell'astro della notte vide Quintino ch'erano tutti armati e portavano lunghe lance. Essi non erano che tre, ma uno di loro disse a Quintino a bassa voce ed in istretto guascone, che passato Tours, la guida li raggiungerebbe.

Intanto vedevansi luccicare qua e là, per le finestre della torre dei lumi, come se le persone che vi erano dentro fossero in movimento per fare i loro preparativi. Finalmente si aprì una piccola porta a piè della torre che conduceva alla corte,

e ne uscirono tre donne accompagnate da un uomo avvolto in un mantello. Esse montarono, senza dir parola, sui cavalli preparati, mentre quello che le accompagnava andò avanti a piedi, dando il segnale ed il *santo* alle guardie innanzi alle quali dovettero passare. In tal guisa arrivò finalmente la comitiva alle mura esterne di quel terribile castello. Qui si fermò tutto ad un tratto l'uomo a piedi che fin là aveva loro servito di guida, ed a bassa voce ed in fretta parlò alle due signore che erano avanti.

« Il cielo vi benedica, disse una voce che penetrò nelle orecchie di Quintino, e vi perdoni, se anche le mire vostre furono più interessate di quello che, secondo il parlar vostro, doveva credersi. Il mio più ardente desiderio è quello d'essere posta sotto la protezione del buon vescovo di Liegi. »

La persona cui la voce aveva diretto questo discorso, borbottò in risposta alcune parole inintelligibili, e se ne ritornò indietro per la porta del bastione, mentre Quintino credette riconoscere al lume della luna in quella persona il re medesimo, la cui inquietudine sul viaggio di quelle sue ospiti, probabilmente avealo indotto a trovarsi presente egli stesso, pel caso che dovessero sorgere dei ritardi o

delle difficoltà per parte loro o per parte delle guardie.

Allorchè i cavalieri furono fuori del castello, fu d'uopo, per qualche tempo, marciare con gran precauzione per ischivare i trabocchetti, le tagliuole e tutte le altre diaboliche invenzioni che si erano poste in uso per tenere lontani i forestieri. Il Guascone però aveva perfettamente il filo di questo labirinto, e dopo che ebbero cavalcato per un quarto d'ora, si trovarono fuori dei limiti del parco e poco distanti dalla città di Tours.

La luna che ora mostravasi fuori delle nuvole che prima la coprivano, gettava una deliziosa luce sopra una non meno deliziosa campagna. Essi videro la reale Loira scorrere colle sue maestose acque a traverso la più ricca pianura della Francia, ed in mezzo a sponde abbellite da torri, da terrazzi, oliveti e vigne. Videro le mura dell' antica capitale della Turena colle loro forti torri e robuste trincee illuminate dallo splendore della luna; mentre nel loro interno sorger miravasi quella gigantesca e gotica mole, eretta già fino dal quinto secolo dalla pietà del santo vescovo Perpetuo, ed ornata dallo zelo di Carlo Magno e dei suoi successori con una tale magnificenza, ch' ella divenne una delle più belle chiese di tutta la Francia.

Vedevansi anche le torri della chiesa di S. Graziano, ed il forte e tetro castello che, secondo la tradizione, deve essere stato residenza dell imperatore Valentiniano.

Per quanto seria si fosse la posizione in cui si trovava il giovine scozzese, essa non gl'impedì, sebbene avvezzo fosse alla vista delle espressive sì, ma solitarie situazioni montuose della Scozia, di contemplare con maraviglia e trasporto la scena che la natura e l'arte sembravano aver gareggiato nell'abbellire. Ma fu bentosto richiamato della sua contemplazione, e lo fu dalla voce della signora più vecchia, la quale, sia detto di passaggio, era almeno di una ottava più alta, dei dolci accenti che avevano dato l'addio a Luigi. Essa bramava parlare col conduttore della piccola banda. Quintino spronando al momento il suo cavallo, con tutto il rispetto si presentò alle signore, e diede le dovute risposte alle domande di lady Amelina.

Essa domandogli, com'ei si chiamasse, e qual fosse il posto che copriva: sull'uno e sull'altro punto le diè contezza. Ella s'informò s'ei conosceva la strada.

« Che a vero dire, perfettamente non la conosceva, rispose Quintino, ma che munito era d'istruzioni bastanti, e che

al primo luogo di fermata si unirebbe con loro una guida, atta in ogni modo a dirigere il loro viaggio; che intanto un soldato a cavallo, che si era appena accompagnato con loro, portando il loro numero a quattro, servirebbe di guida fino alla prima fermata. »

« Per qual motivo, o giovinotto, siete stato scelto voi per questo servigio? domandò la signora. Se non m'inganno, voi siete lo stesso che era di guardia nella stanza in cui noi c'incontrammo colla principessa di Francia. Voi sembrate troppo giovine ed inesperto per una commissione di questa natura; di più, anche forestiero e non franco nella lingua del paese. »

« Io debbo obbedire ai comandi del re senza permettermi di giudicarne » rispose il giovine soldato.

« Siete voi di nascita nobile? » domandò inoltre la signora.

« Sì, posso asserirlo in faccia a chiunque! » rispose Quintino.

« Come? non siete voi (disse la signora più giovine, che ora sebbene in tuono timido, si rivolse anch'essa a lui), non siete voi quello ch'io vidi, quando fui chiamata nell'osteria a servire il re? »

Quintino, il quale forse pel medesimo

sentimento di timidezza moderava molto egli pure la sua voce, rispose affermativamente a questa domanda.

« Mi pare, mia cara zia, disse allora lady Isabella a lady Amelina, che noi possiamo con tutta la sicurezza abbandonarci alla protezione di questo giovine; egli non ha almeno l'aspetto d'un uomo, cui potesse essere commessa l'esecuzione di un piano che l'obbligasse ad essere traditore e crudele verso due donne prive di appoggio. »

« Sul mio onore, o signore, disse Durward, e sull'onore incontaminato della mia famiglia, e sulle ceneri de' miei antenati vel giuro, io non potrei, stessero anche sulla bilancia la Francia e la Scozia, macchiarmi di tradimento o di crudeltà verso di voi. »

« Questo è ben detto, o giovinotto, rispose lady Amelina, ma noi siamo pur troppo avvezze a sentir belle parole dal re di Francia e da' suoi agenti. Da questi fummo noi indotte a cercare un asilo in Francia in un tempo in cui avremmo potuto avere con minor pericolo d'ora la protezione del vescovo di Liegi, o a quella avremmo potuto confidarci di Venceslao di Germania o d'Eduardo d'Inghilterra. Ed a che ci condussero tutte le promesse del re di Francia? ad essere da lui

rinchiuse in un luogo miserabile ed indecente, in un'osteria sotto nome oscuro come mercanzie proibite. E colà noi, che come tu sai, Marton, (volgendo il discorso alla cameriera) a casa nostra sedevamo sotto un trono e su d'un seggio alto tre gradini sopra terra, dovevamo vestirci da noi stesse, ed in piedi sopra un nudo e cattivo pavimento. »

Marton confessò che la sua padrona aveva detto una trista verità.

« Oh fosse stato questo il male maggiore, mia cara zia, disse la contessa Isabella, ben volentieri avrei io rinunziato allo Stato. »

« Ma non alla società, rispose l'altra contessa; questo, cara cugina, era impossibile. »

« A tutto, mia cara zia, io avrei rinunziato, rispose Isabella con un tuono che penetrò fino al cuore del giovine compagno e protettore, perchè mi fosse conceduto un asilo sicuro ed onorevole. Io non desiderai, e non lo desiderai giammai, Iddio m'è testimonio!, d'esser la cagione d'una guerra fra la mia patria e la Francia, o che la vita d'un solo uomo venisse per me sacrificata. La sola permissione chiesi io di potermi ritirare nel convento di Noirmoutiers o in qualche altro santo asilo. »

« Tu parli come una pazzarella, mia cara cugina, rispose la signora più vecchia, e non come la figlia del mio nobile fratello. Per buona sorte vive ancora alcuno, nel cui petto scintilla il nobile orgoglio della casa di Croye. Come potrebbe mai distinguersi una nobile donzella da una pastorella arsa dal sole, se per la prima non si spezzassero lance, e per la seconda bastoni di nocciuola? Te lo dico, ragazza, quando io ero nel primo fiore di gioventù, in età poco maggiore di quella in cui ora tu sei, si tenne in mio onore la famosa giostra di Haffingham. Gli assalitori erano quattro e dodici i difensori. Essa durò tre giorni e costò la vita a due di quei cavalieri; oltre a ciò vi fu un filo di schiena rotto, una costa, tre coscie e due braccia, senza contare le altre ferite e le contusioni. Tutto questo fu pubblicato dall'araldo, e così furono sempre onorate le dame della nostra famiglia. Oh se tu avessi soltanto la metà de' nobili sentimenti de' nostri antenati, tu troveresti certamente mezzo di far celebrare in una corte, in cui in qualche pregio si tenesse l'amore delle dame e l'onore delle armi, un torneo, nel quale premio al vincitore sarebbe la tua mano, come la mano della buona memoria di tua nonna lo fu al torneo di Stra-

sburgo; ed allora certamente tu ti assicurêresti della miglior lancia d'Europa per sostenere i diritti della casa di Croye, contro l'oppressore della Borgogna, e contro la politica della Francia. »

« Ma, cara cugina, rispose la contessa giovine, la mia balia mi ha raccontato, che sebbene al torneo di Strasburgo il ringravio fosse la miglior lancia e guadagnasse in tal modo la mano di mia nonna, pure il matrimonio non fu dei più felici, poichè era egli sempre in lite con mia nonna di buona memoria, e spesso anche la batteva. »

« E perchè avrebb'egli fatto altrimenti, rispose la contessa più vecchia nel suo romanzesco entusiasmo pel tempo della cavalleria, perchè quel braccio vittorioso avvezzo a vibrar colpi in campo, avrebbe egli dovuto contenere nell'interno delle mura domestiche la sua forza? No! io vorrei piuttosto lasciarmi battere due volte tutti i giorni da un uomo il cui braccio fosse per gli altri formidabile come per me, che essere la moglie d'un codardo che non avesse più ardire d'alzare la mano contro sua moglie che contro qualunque altro. »

« Io vi auguro un compagno così turbolento se lo bramate, cara zia, nè ve lo invidierò, disse Isabella, poichè quando

anche nei tornei stieno benissimo le membra rotte, nelle stanze delle dame non sono la più bella cosa da vedersi. »

« Alla buon'ora, le battiture non sono poi una conseguenza necessaria del matrimonio con un guerriero di stabilita fama, ma a vero dire, il nostro antenato di buona memoria, il ringravio Goffredo era d'umore un po' ruvido e grande amatore del vino del Reno. — Il vero cavaliere è un aguello in mezzo alle dame, ed un leone in mezzo alle lancie. Così era Tebaldo di Montigny, Dio l'abbia in pace! ; egli era l'anima la più mansueta che si potesse immaginare, e non fu mai così villano da alzare la mano contro la sua consorte, ma all'incontro egli, che in campo aperto atterrava tutti i suoi nemici, trovò poi in casa propria un bel nemico da cui si lasciava battere. Ma fu colpa sua, ei fu uno dei provocatori della giostra di Haffingham., e si condusse così bene, che se piaciuto fosse al cielo ed al vostro avo, vostra nonna sarebbe stata una Montigny e forse avrebbe meglio corrisposto alla dolcezza del suo naturale. »

La contessa Isabella che non senza ragione, aveva paura di questo torneo di Haffingham, perchè era uno degli argomenti, sui quali sua zia non finiva così

presto di parlare, troncò il discorso; e Quintino, che per la cortesia naturale ad un uomo bene educato, temette d'essere d'incomodo alle dame nella loro conversazione, spinse innanzi il cavallo verso la guida, come se volesse domandargli qualche cosa relativamente al viaggio.

Le signore intanto proseguirono in silenzio il loro cammino, o parlarono di cose affatto indifferenti, finchè alla fine spuntò il giorno; e siccome esse erano state più ore a cavallo, Quintino temette che elleno potessero essere stanche, e s'informò quanto fosse ancora distante il primo luogo di riposo.

« Fra una mezz'ora ve lo mostrerò » disse la guida.

« Ed allora tu ci consegni ad un altra guida? » soggiunse Quintino.

« Sì, signor arciero, rispose l'uomo. I miei viaggi sono sempre corti e diritti. Quando voi altri andate pell'arco io vo per la corda. »

La luna era da lungo tempo sparita, ed incominciava l'aurora a sorger dall'oriente, ad a risplendere in seno al piccolo lago sulle cui sponde già da qualche tempo essi cavalcavano. Questo lago era situato nel mezzo d'una vasta pianura, sparsi per la quale vedevansi qua e là alberi e cespugli rari in modo che gli og-

getti ben vedersi e distinguersi potessero.

Quintino considerò ora attentamente l'uomo che accanto a lui cavalcava e sotto l'ombra d'un cadente cattivo cappello, che pareva il *sombrero* d'un contadino spagnuolo, ei riconobbe i lineamenti maligni dello stesso Petit-André, le cui dita poco tempo prima unitamente a quelle del suo collega Trois-Échelles ei si era sentite con sì poco piacere sul collo. Compreso d'orrore, cui per verità univasi anche un po' di paura (poichè nel suo paese il carnefice è riguardato con una specie di terrore superstizioso) che l'essere scappato alle loro unghie quasi miracolosamente, non aveva diminuito, Durward girò macchinalmente la testa del suo cavallo a dritta e dandogli di sprone fece una mezza volta che lo portò almeno otto piedi lontano dal suo odioso compagno.

« Oh! oh! oh! esclamò Petit-André; per la Beata Vergine di Gréve, il giovine militare ci richiama alla mente i tempi passati. Ebbene, camerata, non conservi rancore, spero io? Ognuno cerca di guadagnarsi il pane come sa. Quello che mi è capitato fra le mani non ha motivo di vergognarsi, poichè io fo il mio mestiere bene certamente quanto chiunque possa aver attaccato cosa viva ad albero morto.

E Dio m' ha inoltre accordato la grazia di conservarmi in mezzo a tutto ciò l'uomo il più allegro del mondo. Ah! ah! ah! ve ne potrei raccontare delle graziose, di quelle che ho fatte fra i piedi della scala e la forca! ma di quelle burle vi dico, che sull'onor mio sono stato più volte costretto ad affrettare l' operazione, perchè il paziente non morisse dal ridere, nel qual caso addio la mia abilità. »

Così dicendo voltò il suo cavallo da un fianco affine di riempiere l'intervallo che lo Scozzese aveva lasciato fra loro due.

« Qua, signore arciero, proseguì egli, bandite ogni rancore! quanto a me io fo sempre il mio dovere senza odio o malignità, ma con buon cuore. Non volli mai tanto bene ad un uomo che quando gli posi al collo la collana dell' ordine di S. Patibulario, come il cappellano del professo, il reverendo Vaconeldiablo, suol chiamare il santo protettore de' condannati. »

« Indietro, mascalzone, esclamò Quintino, quando vide che Petit-André voleva avvicinarsi, e guarda ch'io non t' insegni a rispettare la distanza che deve esservi sempre fra un uomo d' onore ed un tale rifiuto della società. »

« Che testa riscaldata che siete! rispose il carnefice. Aveste detto almeno *un*

uomo onorato, vi poteva essere qualcosa di vero; ma *un uomo d' onore*! giusto cielo! Con uomini tali ho io da fare quasi tutti i giorni, e mi trovo secoloro in istretta relazione come con voi. Ma fate quello che volete: vi piace di rimaner solo? alla buon' ora. Per verità avrei pagato volentieri una bottiglia di buon vino d' Auvergne per seppellirvi ogni rancore ch' esister potesse fra noi; ma voi disprezzate le mie cortesie. Siate pure ruvido quanto volete, io non fo mai lite co' miei amici, co' miei ballerini, come Giacobbe il macellaio suol chiamare le sue pecore, con quelle persone insomma che sono marcate in fronte colle lettere C. O. R. D. A. No! no! trattino pure meco come vogliono, io sarò sempre pronto al loro servizio, e voi stesso vedrete, che Petit-André, se capitate un' altra volta nelle sue mani, sa dimenticare e perdonare una offesa. »

Parlando in tal guisa, e recapitolando per così dire il tutto in uno sguardo minaccioso, con un *tschuck*, solito segnale per far camminare una rozza, Petit-André ritornò dall' altra parte della strada e lasciò a Quintino il tempo di digerire i sarcasmi di colui, per quanto il suo delicato stomaco scozzese lo poteva permettere.

Quintino aveva gran volontà di dar-

gli una lezione col calcio della sua lancia, ma si contenne, pensando che porre le mani sopra d'un uomo di quella specie non gli avrebbe mai fatto onore, e che una contesa qualunque nella presente occasione sarebbe stata riguardata come una mancanza al dovere ed avrebbe potuto produrre gravissime conseguenze: quindi ei represse tutta la sua collera per i motteggi intempestivi e veramente da boja di Petit-André, e si consolò colla speranza ch' essi giunti non fossero alle orecchie delle dame, cui non avrebbero potuto inspirare idee molto favorevoli sul suo conto, facendolo comparire per un uomo che meritato si fosse quei sarcasmi. Ma presto lo distolse da questi pensieri l'improvviso gridare delle signore. « Guardate indietro! guardate indietro! per l' amor del Cielo, state in guardia per voi e per noi! siamo inseguiti! »

Quintino voltossi al momento indietro, e vide di fatto che due uomini armati li seguivano; e trottavano in modo che presto dovevano raggiungerli.

« Sono forse gente del profosso, disse egli, che fanno la ronda nel bosco. Guardate un poco, proseguì, dirigendosi a Petit-André, chi possono essere quelli là? »

Petit-André ubbidì, e voltandosi buffonescamente sulla sella rispose:

« Caro signore, non sono nè vostri nè miei compagni; nè arcieri, nè gente del profosso, poichè, se non erro, hanno l'elmo colla visiera calata e colla goletta. Sono un vero tormento quelle maledette golette! Ho dovuto lavorar delle ore intere per iscioglierle. »

« Belle signore, disse Durward, senza fare altrimenti attenzione a Petit-André, andate pure innanzi, non tanto presto da far credere che fuggiate, ma però a passo celere abbastanza per approfittare del ritardo che io porrò al correre di costoro.

La contessa Isabella guardò Quintino, indi disse sotto voce alcune parole alla zia che rivolta a Quintino così gli parlò:

« Nostro caro arciero, noi riponiamo in voi tutta la nostra fiducia, e vogliamo piuttosto esporci in compagnia vostra a qualunque pericolo, che andare innanzi con quell'uomo, la cui fisonomia non ci sembra indicare nulla di buono.»

« Non temete nulla, signora mia, disse il giovine, essi non sono che due, sebbene a giudicare dalle loro armi paiano cavalieri: ma se mai avessero cattive intenzioni, vedranno che uno Scozzese, in presenza di dame quali voi siete, sa fare il suo dovere e proteggervi come si conviene. Chi di voi, volgendosi alla scorta,

ha voglia di venir meco a rompere una lancia con quei soldati ? »

Due di quei soldati non seppero risolversi a seguirlo, ma il terzo, Bertrando Guyot, giurò che se fossero anche cavalieri della tavola rotonda d'Arturo, voleva far vedere loro quanto valesse un Guascone.

Mentr'ei così parlava, i due cavalieri, che niente meno sembravano essere, si avvicinarono alla comitiva ove Quintino col suo risoluto compagno si era collocato in modo da formarne la retroguardia. Quei due guerrieri avevano magnifiche armature di lucente acciaio, ma senza alcuna divisa che potesse farli riconoscere.

Giunti d'appresso, uno di loro disse a Quintino: « Signore scudiero, ritiratevi! noi veniamo a cambiarvi; poichè questo servizio è superiore alla condizione ed al grado vostro. Farete bene, lasciando queste dame alla nostra custodia; noi sapremo meglio di voi servirle, e d'altronde ci è noto, ch'esse con voi non sono se non poco meno che prigioniere. »

« In risposta alla vostra richiesta, signore, replicò Durward, sappiate prima di tutto, che io qui adempio al dovere prescrittomi dal mio sovrano, e che, per quanto io indegno possa esserne, pure

queste dame volontarie si misero sotto la mia protezione. »

« Come! esclamò uno dei campioni, un mendicante, un vagabondo, qual voi siete, osa permettersi espressioni di resistenza verso armati cavalieri? »

« Sono espressioni di resistenza, rispose Quintino, perchè si oppongono alla vostra superba ed ingiusta provocazione, e se fra noi v'ha differenza di grado, il che per altro io non so, voi la toglieste colla villania del vostro procedere. Sfoderate le vostre spade, o se preferite servirvi della lancia, mettetevi in misura per combattere. »

Mentre i cavalieri rivolsero i loro destrieri, e cavalcarono indietro fino alla distanza di circa cento cinquanta braccia, Quintino si inchinò fino al pomo della sella, guardando le signore, come se implorasse da loro un sorriso d'approvazione; e nel momento in cui esse fecero sventolare verso di lui i loro fazzoletti, gli assalitori erano giunti alla distanza necessaria per incominciare il combattimento.

Dicendo al Guascone di condursi da uomo coraggioso, Quintino pose in movimento il suo cavallo, ed i quattro combattenti si azzuffarono nel mezzo dello spazio che dapprima li separava. L'urto

non fu felice pel povero Guascone, poichè il suo avversario, il quale aveva mirato al volto che non era difeso dalla visiera, gli cacciò la lancia a traverso dell'occhio nel cervello, in modo che all'istante ei cadde morto da cavallo.

Sebbene dal canto suo neppur Quintino avesse la visiera, ei fece un movimento sì giusto sulla sella, che la lancia del suo avversario gli passò bensì accanto alla guancia, ma sdrucciolò al disopra della spalla dritta, mentre la sua lancia colpì con tale violenza l'avversario nel petto che questi ne fu rovesciato a terra. Quintino saltò all'istante da cavallo per torre l'elmo al guerriero, ma il suo compagno, che fino allora non avea detto una parola, lo vide appena caduto, che anche più svelto di Quintino, balzò esso pure da cavallo, e coprendo il suo amico che giaceva là privo di sentimento, disse queste parole:

« In nome di Dio e di S. Martino rimonta a cavallo, e vattene con Dio insieme a queste tue donne! *Ventre saint gris!* Non basta il male che esse già fecero in questa mattina? »

« Con vostra permissione, signor cavaliere, disse Quintino, mal soffrendo il tuono minaccioso con cui si pretendeva dargli questo consiglio, voglio prima ve-

dere con chi ebbi che fare, e sapere chi è quello che ha ucciso il mio compagno.»

« Non lo saprai giammai in vita tua! rispose il cavaliere. Vattene in pace di qua, amico: se noi femmo la pazzia d'interrompere il vostro viaggio, caro abbastanza il pagammo, poichè un male facesti che nè la vita tua, nè quella di tutta questa gente che hai teco, compensar potrebbe. Se però tu assolutamente lo vuoi (Quintino aveva in tal momento sfoderata la spada e correva sopra lui) eccomi, para questo colpo.»

In ciò dire scagliò un colpo sull'elmo dello Scozzese, di cui egli, sebbene nato in un paese in cui colpi magistrali più del bisogno si davano, non avrebbe potuto farsi un'idea se non colla lettura delle vecchie storie. Il colpo piombò come una saetta, colse la guardia della sciabola innalzata da Quintino per difendersi la testa, e fendette in tal guisa il suo elmo, quantunque fortissimo, che gli toccò il cranio, senza però gravemente ferirlo. Durward cadde stordito con un ginocchio a terra, e può dirsi generosità del cavaliere s'ei non ripetè il colpo. Ma fosse compassione per la gioventù di Quintino, fosse maraviglia pel suo coraggio, o perchè non volesse abusare del proprio vantaggio, il cavaliere si astenne dall'approfittarne.

Quintino che in un momento s'era riavuto dallo stordimento, balzò in piedi, e si scagliò contro il suo avversario colla risolutezza d'un uomo che vuol vincere o morire, non senza però quella presenza di spirito che è necessaria in una lotta nella quale non si vuol succumbere. Deciso a non esporsi di nuovo ad un colpo eguale al primo, egli approfittò del vantaggio della sua maggiore agilità, che anche la di lui armatura molto più leggiera di quella del suo avversario, considerabilmente accresceva, ed a forza di veloci mosse in tutti i sensi, e di vivi assalti gli diede tanto da fare, che il cavaliere durava fatica e doveva fare i più grandi sforzi per difendersi.

Invano rappresentò a Quintino quel generoso guerriero, non esservi più ragione di combattere fra loro, e ch'ei suo malgrado costretto si troverebbe a nuocergli. Durward, il quale dava soltanto orecchio agli stimoli dell'ardente desiderio di cancellare l'onta della momentanea sconfitta sofferta continuò ad assalirlo colla velocità del lampo, minacciandolo ora colla punta, ora col taglio della sua spada, ed osservando attentamente ogni movimento dell'avversario, della cui mostruosa forza egli aveva avuto un sì terribil saggio, di modo che sempre era pronto a saltare o

di fianco o indietro per ischivare i colpi del suo formidabile brando.

« Il diavolo ti porti, ostinato presuntuoso ragazzo! borbottò fra sè il cavaliere: non potrai tu star quieto fin che non te ne dia un' altra sulla testa? »

Così dicendo cambiò maniera di combattere, si raccolse in sè stesso, come se ad altro non attendesse che a difendersi, e parve si contentasse di parare i colpi, che Quintino senza posa gli scagliava; risoluto però nel suo animo di por fine al combattimento, al primo istante in cui o mancanza di respiro, o un falso o trascurato movimento del giovine soldato gliene porgesse il destro. Probabilmente anche colla sua artificiosa tattica vi sarebbe riuscito; ma il destino aveva disposto altrimenti.

La zuffa era nel momento del massimo calore quando una considerabile truppa d' uomini a cavallo giunse al galoppo, e gridò: « Alto là, in nome del re! »

I due combattenti si ritirarono, e Quintino vide con sommo stupore che lord Crawford, il suo capitano, era alla testa del drappello. V' era anche Tristano l' Hermite con due o tre de' suoi sgherri, di modo che in tutto potevano esservi venti uomini a cavallo.

CAPITOLO XV.

La Guida.

Nacque in Egitto, e scender da que' rei
Magi de la Caldea reca a suo vanto,
Che fur nemici ai miserandi Ebrei.
De la Mosaica Verga il divo incanto
Imita sì, che il popolo non scerne
Dal falso il vero, da l'iniquo il santo.
Folle chi fida a le potenze inferne!
Noto non gli è che su l'Egizie arene,
Alto ministro a le vendette eterne,
Scese l'Angiol di Morte, e orbò la spene
Di tutti i padri; onde d'ugual dolore
E di comuni omei furono piene
Le case del monarca e del pastore?

Di un Anonimo.

L'arrivo di lord Crawford e del suo seguito pose fine al combattimento che descrivemmo nel precedente capitolo, ed il cavaliere togliendosi l'elmo rassegnò al vecchio lord la sua spada colle seguenti parole: « Crawford, io mi arrendo! ma, ascolta una sola parola all'orecchio:—Sal-

va, per l'amor del cielo, salva il duca d'Orleans! »

« Che? come? il duca d'Orleans? esclamò il comandante scozzese. Che accadde in nome del diavolo! come salvarlo dal furore del re? egli è perduto per sempre! »

« Non cercare altro! disse Dunois (desso era quel cavaliero); fu tutta colpa mia. — Ma guarda! ei si muove ancora! — Avevo formato il progetto di rapire una di quelle signore per avere anch'io una moglie, uno stato e dei soldati; ma ecco come andarono le cose! Tieni solamente indietro coloro; che nessuno lo veda, te ne prego. »

A tali parole, egli alzò la visiera del duca d'Orleans, e gli spruzzò sul volto dell'acqua che per buona sorte potè prendere dal lago vicino.

Intanto Durward se ne stava là stordito, come uno che fosse stato colto dal fulmine. Al vedere le pallide guance del suo primo avversario s'accorse avere steso al suolo il primo principe del sangue reale di Francia. — Ei aveva combattuto alla spada col più prode fra gli eroi, col celebre Dunois. — Azioni per se medesime, l'una e l'altra gloriosissime; ma tutto stava nel vedere se il re la penserebbe nella stessa maniera.

Il duca aveva incominciato a riprender

fiato; e poteva sostenersi in piedi, e vedere quello che accadeva fra Dunois e Crawford, il primo dei quali con calore sosteneva non essere punto necessario che in tutto questo affare si pronunziasse neppure il nome del duca d'Orleans; giacchè ei si dichiarava pronto a caricarsi di tutta la colpa, ed a deporre che il duca lo aveva accompagnato colà unicamente e semplicemente per amicizia verso di lui.

Lord Crawford ascoltava tutto con attenzione e cogli occhi a terra, sospirando di tempo in tempo e crollando il capo. Finalmente alzando gli occhi, disse: « Tu sai, Dunois, che io, per amore tanto verso di tuo padre quanto verso di te, sono disposto di tutto cuore a giovarti. »

« Per me non cerco nulla, rispose Dunois, tu hai la mia spada ed io sono tuo prigioniero! Che bisogno v'ha egli di più? Ma quello che mi preme è questo nobile principe. Egli è l'unica speranza della Francia, se mai piacesse al cielo di chiamare a sè il Delfino. Ei venne qui soltanto per compiacermi, e per contribuire alla mia felicità in una occasione che in parte sembrava il re stesso avermi voluto procacciare. »

« Dunois, rispose Crawford, se qualunque altro mi dicesse aver tu involto il principe in questa avventura pel vantag-

gio tuo proprio, io gli darei del bugiardo sfrontato. Ed anche ora che tu stesso il dici, appena poss'io credere che tu dica la verità. »

« Generoso Crawford, disse Orleans, che erasi quasi interamente riavuto dal suo svenimento, il vostro carattere è troppo somigliante a quello del nostro amico Dunois, perchè voi non doveste rendergli giustizia. Io, io fui quello che affatto contro sua voglia lo trascinai a prender parte in una impresa insensata inspiratami da una violenta passione, ed eseguita precipitosamente e senza riflessione. Mi veda chi vuole, continuò egli volgendosi ai soldati, io sono Luigi d'Orleans, pronto a sottopormi alla pena del mio fallo. Il re, spero io, come è giusto ed equo, sopra me solo farà cadere tutto il peso del suo sdegno. Ma un figlio di Francia non può cedere la sua spada a nessuno, no, neppure a voi, prode Crawford. — Addio mio caro acciaio! »

Nel dir queste parole si tolse la spada dal fianco e gettolla nel lago. Fendette essa l'aria come saetta, e cadde in mezzo alle onde che parve si aprissero rispettose per accoglierla nel loro seno.

Attoniti ed indecisi rimasero tutti gli astanti e per l'altezza del grado del colpevole e per la grande stima che si era

procacciata col suo carattere. Ma tutti previdero nel tempó stesso che quel temerario passo aver poteva le più terribili conseguenze, riflettendo ai progetti che il re volgeva in mente a suo riguardò; ed era cosa quasi certa che l'affare non poteva finire bene per lui.

Dunois riprese pel primo la parola coll' amarezza d'un amico offeso.

« Come? diss' egli, Vostra Altezza getta via la sua migliore spada, e la getta nella mattina stessa in cui non ebbe alcuna difficoltà di rinunziare al favore del re, e di rigettare l' amicizia di Dunois? »

« Mio caro cugino, rispose il duca, quando e dove ti mostrai io mai di stimar poco la tua amicizia? Non già, spero, coll'aver detta la verità, quando io per la salvezza tua e per l'onor mio dirla doveva? »

« Vorrei pur sapere, mio principe, rispose Dunois, che cosa faceva a voi la mia salvezza? Che poteva mai, in nome del cielo, importare a voi ch'io volessi lasciarmi impiccare, o strozzare, o gettare nella Loira, o uccidere a colpi di pugnale, o legare sopra una ruota, o rinchiuder vivo in una gabbia di ferro, o seppellire in un sotterraneo del castello, o soggiacere in fine a qualunque altro genere di morte che fosse piaciuto al re Luigi di dare al

suo suddito? Non avete bisogno di far segni per mostrarmi cogli occhi Tristano l'Hermite. Io vedo quello sgherro come lo vedete voi; ma pure così crudele non sarebbe stata la sorte mia. Ciò basti per quello che spetta alla mia salvezza. Quanto poi all'onor vostro, pel rossore di Santa Maria Maddalena! l'onore, a quanto mi pare, sarebbe stato salvo se non avessimo tentato quest'impresa, o se non fossimo almeno stati scoperti. Ma Vostra Altezza è stata balzata di sella da un ragazzaccio scozzese. »

« Zitto! disse lord Crawford, questa non è un'onta. Non è la prima volta che un giovine scozzese abbia rotta una lancia con onore. — Ho piacere che quel giovine si sia condotto così valorosamente. »

« Non intendo di dire il contrario, rispose Dunois, ma se Vostra Signoria fosse arrivata soltanto un momento più tardi, vi sarebbe forse stato un posto vacante nella guardia degli arcieri. »

« Sì, sì! disse lord Crawford, io conosco benissimo la vostra scrittura in quell'elmo spaccato. Qualcuno lo tolga a quel ragazzo e gli si dia una berretta foderata d'acciaio che gli difenda la testa meglio di quell'elmo rotto. Ma, mio caro Dunois, bisogna ch'io preghi il duca d'Or-

leans e voi di salire a cavallo e di seguirmi, avendo io ordine di condurvi in un luogo ben diverso da quello in cui vorrei accompagnarvi. »

« Non potrei io dire una parola a quelle signore, milord Crawford? » disse il duca d' Orleans.

« Neppure una sillaba, rispose il lord, io sono troppo amico di Vostra Altezza per permettere una cosa simile. »

Ciò detto si rivolse a Quintino e gli disse: « Voi, giovine soldato, faceste il vostro dovere, continuate ad eseguire nello stesso modo la commissione che vi fu data. »

« Con permissione, milord, disse Tristano colla sua solita rusticità, bisognerà che quel giovine si cerchi un'altra guida, io non posso più lasciargli Petit-André, perchè è facile che si abbia bisogno di lui. »

« Quel giovine, rispose Petit-André che ora nuovamente si fece innanzi, non ha che a battere la strada che gli sta in faccia, e giugnerà ad un luogo ove troverà persona che potrà servirgli di guida. Non vorrei oggi star lontano dal mio capo per cento fiorini d'oro. Ho impiccato più di un cavaliere e d' uno scudiero, e così pure consiglieri, giudici e borgomastri, anzi, anche conti e marchesi pro-

varono la mia maestria; ma hum! hum! »

Dicendo tali parole, diede un'occhiata al duca, come se volesse dire manca ancora un principe del sangue! « O, Petit-André, le croniche parleranno di te! »

« E voi permettete, disse Crawford, gettando uno sguardo di sdegno su Tristano, che quei vostri birbanti parlino in tal modo in presenza delle persone che qui si trovano? »

« E perchè dunque non lo punite voi medesimo, milord? » rispose Tristano con arroganza.

« Perchè in questa compagnia, la tua mano è la sola che possa toccarlo senza disonorarsi. »

« Tenete soltanto a freno la vostra gente, milord; per la mia, lasciatene a me la cura » rispose il gran professo.

Lord Crawford stava probabilmente per rispondergli come meritava; ma quasi avesse meglio riflettuto, voltò tutto ad un tratto le spalle a Tristano, e mentre ei pregò il duca d'Orleans e Dunois di cavalcare ambidue al suo fianco, fece un saluto di congedo alle dame, e disse a Quintino: « Dio ti benedica, mio figlio, tu incominciasti da prode la tua carriera, sebbene in trista occasione. »

Egli era in procinto di partire quando Quintino udì che Dunois domandò sotto

voce a Crawford: « ci conduci tu a Plessis? »

« No, sventurato e troppo precipitoso amico, rispose Crawford con un sospiro, a Loches. »

A Loches! Il suono di questo nome più temuto ancora di Plessis ferì le orecchie del giovine scozzese come un fulmine. Egli aveva sentito parlare di Loches come d'un luogo, in cui si esercitavano quegli atti segreti di crudeltà, co'quali Luigi si sarebbe vergognato di macchiare l'interno della sua propria residenza.

In quel luogo d'orrore v'erano prigioni sotto prigioni, molte delle quali gli stessi custodi non conoscevano. Sepolcri nei quali calavansi degl'infelici cui altra speranza non rimaneva per tutta la loro vita, che quella di respirare un'aria impura, e di non avere altro cibo che pane ed altra bevanda che acqua. In quel terribile castello vedevansi quelle orride carceri chiamate *gabbie*, nelle quali gl'infelici prigionieri non potevano stare nè coricati, nè in piedi; invenzione, a quanto dicevasi, del cardinale Balue. Non doveva dunque recare maraviglia se il nome di quel luogo d'orrore, e la coscienza d'essere stato egli la cagione che due vittime così illustri fossero colà rinchiuse, di tristezza tale l'animo del giovine scozzese riempirono, che

per buon pezzo di strada cavalcò col capo chino e cogli occhi a terra immerso nelle più penose riflessioni.

Rimessosi alla testa della sua piccola truppa batteva l'indicatogli cammino, quando lady Amelina gli disse:

« A quello che pare, signore, voi siete dolente della vittoria che riportaste per la nostra salvezza! »

Furono dette queste parole con un tuono che sentiva alquanto del motteggio; ma Quintino ebbe il tatto fino abbastanza per rispondere con tutta sincerità e semplicità.

« Non posso essere dolente di cosa che io feci pel servigio di due dame del vostro merito; ma se la vostra salvezza non fosse stata posta a repentaglio, avrei amato meglio cadere sotto la spada d'un prode guerriero come Dunois, che essere la cagione che un sì rinomato guerriero, ed il suo infelice compagno, il duca d'Orleans, venissero rinchiusi in quelle orribili prigioni. »

« Era dunque il duca d'Orleans? disse la signora più vecchia a sua nipote. Io me l'immaginai anche alla distanza d'onde vedevamo il combattimento. Voi vedete, nipote, che cosa avrebbe potuto essere di noi se quell'astuto ed avaro monarca ci avesse permesso di lasciarci ve-

dere alla sua corte. Il primo principe del sangue, ed il prode Dunois, il cui nome alto risuona come quello del celebre padre suo. — È vero che questo giovine fece bene e valorosamente il suo dovere, ma è peccato, mi pare, che egli non sia stato vinto, sempre però con suo onore; giacchè il suo coraggio fu di ostacolo alla nostra liberazione. »

La contessa Isabella rispose a questo discorso con un tuono che chiaramente dimostrava il suo malcontento, e con una vivacità che Quintino non aveva per anco osservata in lei.

« Madama, diss'ella, s'io non sapessi che voi scherzate, vi direi che colle vostre espressioni vi mostrate ingratissima verso il nostro valoroso difensore, cui noi siamo più debitrici di quello che forse voi pensate. Se fosse riuscito a quei cavalieri di vincere la nostra scorta, noi avremmo probabilmente dovuto, al giunger della guardia, esser condotte secoloro prigioniere. Quanto a me io debbo tributare lagrime di dolore al prode guerriero che cadde per noi, e spero (soggiunse ella con tuono più tenero) che quello il quale sopravvisse non isdegnerà la mia sincera e cordiale riconoscenza.»

Mentre volgevasi a lei, Quintino, per esternarle la sua gratitudine, ella osser-

vò che il sangue gli scorreva da una parte del volto, e col tuono del più profondo sentimento esclamò; « Beatissima Vergine! egli è ferito! gronda sangue! Smontate, signore, e lasciate medicare la vostra ferita. »

Ad onta anche di tutto quello che potè dire Quintino per persuaderla che la sua ferita era di niuna importanza, ei dovette smontar da cavallo, sedere sopra una pietra e cavarsi l'elmo, mentre le signore di Croye, le quali secondo l'uso che tuttora esisteva, erano versate nell'arte di guarire, lavarono la sua ferita, arrestarono il sangue, e la fasciarono con un fazzoletto della contessa giovine per difenderla dall'aria.

Ben raro fu, o mai non accadde nei tempi moderni che gli uomini riportassero delle ferite per amor delle dame, e queste più non si occupano di guarirle. Vi sono due pericoli di meno, quello che schiva l'uomo ognuno lo vede; ma il pericolo che v'era nel curare una ferita leggiera come quella di Quintino, che per se stessa non era, nè pareva essere d'alcuna importanza, poteva dirsi nel suo genere forse non meno grave e reale di quello che v'era nel riceverla.

Noi abbiamo già detto che il paziente era di non comune bellezza, e quando

gli fu tolto dalla testa il suo elmo, o per dir meglio la sua berretta d'acciaio, le sue inanellate chiome caddero su quel bel volto, su cui pinto era il brio di gioventù misto al rossore della modestia e della bontà. Alle impressioni della giovine contessa, mentre questa il fazzoletto tener doveva sulla ferita nel tempo che sua zia era occupata a cercare nel loro equipaggio un balsamo, univasi un sentimento di delicatezza e d'imbarazzo, che nasceva da compassione pel paziente e da gratitudine pel servigio da lui resole; servigio che agli occhi di lei facevano più pregevole il suo bel volto e la nobile espressione che in quello brillava.

Questo accidente sembrò esser fatto nascere dal destino precisamente per compiere la misteriosa relazione, che per una quantità di circostanze insignificanti ed apparentemente figlie del caso erasi formata fra due persone, le quali, sebbene per condizione e ricchezza l'una dall'altra molto diverse, similissime erano per gioventù, per bellezza e per quella romanzesca tenerezza di un' anima fatta per amare. Non era dunque maraviglia, se da quel momento i pensieri suoi rivolti alla contessa Isabella che già tanto la fantasia sua avevano occupata, presero l' impero del cuore di Quintino; nè maraviglia era

se, — quantunque i sentimenti della fanciulla, almeno per quanto a lei stessa erano noti, avessero un carattere meno pronunziato, — essa pensava al suo giovine liberatore che sì gran servigio renduto le aveva, con più vivo interesse di quello che mai sentito non avesse per alcun altro fra tanti nobili personaggi che da due anni assediavanla coi loro omaggi e colle loro adorazioni. Ma ove particolarmente ella rivolgeva i suoi pensieri a Campobasso, quell'indegno favorito del duca Carlo, alla sua ipocrisia e alla viltà e perfidia della sua anima, al suo collo torto, ai suoi occhi stralunati, più orribile che mai le compariva la sua immagine, ed era nel suo interno fermamente risoluta di non lasciarsi mai forzare da qualunque autorità o tirannia del mondo a stringere un sì odioso nodo.

Intanto, sia che la buona contessa Amelina di Croye s'intendesse egualmente di bellezza virile, e l'ammirasse come quando aveva quindici anni meno (poichè la cara contessa, se si dee prestar fede alle memorie di quella nobile famiglia, aveva almeno trentacinque anni) ossia ch'ella credesse aver renduto al suo giovine difensore meno giustizia che meritava per l'importante servigio prestatole, egli è certo ch'ei cominciò ad entrarle in grazia.

« Mia nipote, diss' ella, vi ha donato un fazzoletto per fasciare la vostra ferita, io voglio donarvene uno in segno di riconoscenza per la vostra valorosa condotta, e per animarvi a calcare con sempre maggior gloria il sentiero della cavalleria. »

Così dicendo ella gli porse un bellissimo fazzoletto turchino ricamato d'argento, e mostrandogli la gualdrappa del suo cavallo e le piume del suo cappello, volle indicargli i colori esserne gli stessi.

I costumi di que' tempi prescrivevano la maniera di ricevere quell'onore. Quintino vi si uniformò esattamente avvolgendosi quel fazzoletto al braccio. Nel manifestare però la sua riconoscenza, egli non diede segno di quella gentilezza e galanteria che in altro tempo ed in presenza d'altre persone mostrato avrebbe; poichè sebbene il portare in quella guisa il dono dato da una dama potesse riguardarsi come un ordinario segnale di cortesia, pure ei si sarebbe ben più volentieri legato al braccio il fazzoletto che fasciava la ferita fattagli da Dunois.

Intanto continuava la brigata il suo pellegrinaggio. Quintino cavalcava al fianco delle dame alla cui società pareva essere stato tacitamente ammesso. Ma egli parlava poco, pieno nell'animo suo della

certezza di una felicità che fa schivare di render troppo palesi i proprj sentimenti per non tradirsi. Meno anche di lui parlava la contessa Isabella, ed il discorso fu quindi quasi sempre tenuto vivo da lady Amelina che non sembrava disposta a lasciarlo cadere affatto. Per iniziare, come diceva ella, Quintino nei principj e negli usi della cavalleria fece una lunga e prolissa descrizione del torneo di Haffingham, in cui essa aveva distribuito i premj ai vincitori.

Quintino il quale, per confessarlo sinceramente, non prendeva un particolare interesse per quelle brillanti scene o agli scudi dei cavalieri tedeschi e fiamminghi che erano ognuno descritti dalla dama colla più scrupolosa esattezza, e secondo i loro colori, incominciò ad essere inquieto pel dubbio di potere aver già passato il luogo in cui doveva incontrare la guida, inconveniente seriissimo, che se realmente accaduto fosse, avrebbe potuto produrre le più disgustose conseguenze.

Mentr'ei pensava se meglio non fosse lo spedire indietro un uomo della scorta per vedere se fossero fondati i suoi timori, sentì il suono d'un corno, e guardando nella direzione d'onde quel suono veni-

va, vide un uomo a cavallo che in fretta verso di lui accorreva. Quella bestia piccola, brutta, col pelo lungo, mal bardatae quasi indomita richiamò alla memoria di Quintino i cavalli di montagna del suo paese; ma quel cavallo era di forme più belle, e sebbene in apparenza fosse rozzo come quelli, pure più agili erano i suoi movimenti. La testa principalmente che i ronzini scozzesi hanno per lo più pesante e mal fatta, esso l'aveva piccola e ben posata sul collo, e sottili erano le mascelle, scintillanti gli occhi e larghe le narici.

Il cavaliere era di figura anche più bizzarra del cavallo che montava, sebbene questo differentissimo fosse dai cavalli francesi. Ei maneggiava la sua cavalcatura con molta destrezza, e teneva i piedi in istaffe sì larghe che parevano pale, e sì corte che i suoi ginocchi stavano quasi all'altezza del pomo della sella. Il suo vestire consisteva in un turbante rosso piuttosto piccolo cui era attaccata una piuma con un bottone d'argento, e di questa era affatto smarrito il colore. La sua tonaca fatta presso a poco alla foggia di quelle degli stradiotti (specie di truppe che in quei tempi i Veneziani solevano levare nelle province situate sulla costa orientale del loro golfo) era verde e rica-

mata d' oro di stravagante disegno. Egli aveva inoltre larghissime brache bianche, non però bianchissime, che erano legate sotto il ginocchio, e lasciavano vedere due gambe d'un bruno nerastro, ed un paio di sandali legati a' piedi con una quantità di legaccioli. Ei non aveva sproni, perchè le punte delle sue staffe erano così acute ch' ei poteva con queste spronare il cavallo, se non più non meno efficacemente. Ad una cintura di seta cremisi questo strano cavaliere portava alla dritta attaccato un pugnale, alla sinistra una corta e curva sciabola damaschina; da una delle sue spalle pendeva una sucida tracolla cui era appeso il corno col quale aveva annunziato il suo arrivo. Il suo volto era bruno ed arso dal sole: rara aveva la barba, neri e penetranti gli occhi: la bocca ed il naso erano di buona forma: ed i suoi lineamenti avrebbero potuto passare per belli se non avesse avuto dei piccoli riccetti di capelli scuri che gli cadevano sul viso, ed un'aria di rozzezza e di macilenza per cui preso lo avresti piuttosto per un uomo selvaggio che per un uomo incivilito.

« Anche questo è uno zingaro! si dissero le signore l'una all'altra sotto voce. Santa Maria! Ma il re accorda sempre la sua confidenza a simile razza d'uomini? »

« Se non vi spiace, disse Quintino,

voglio scandagliare costui, ed assicurarmi della sua fedeltà.»

Tanto Durward, quanto le signore, sì al vestire che a tutto l'esteriore di quell'uomo lo avevano riconosciuto per uno di quei vagabondi, coi quali poco era mancato che la precipitazione di Trois Échelles e di Petit-André non lo avesse confuso; ei provò per conseguenza una naturale ripugnanza a fidarsi di una figura simile.

« Sei venuto qua per cercar noi? » fu la prima domanda di Quintino.

Lo straniero fece un cenno affermativo.

« Ed a qual fine? »

« Per accompagnarvi al palazzo di quel di Liegi. »

« Del vescovo. ?

Lo zingaro fe' nuovamente segno di sì.

« Qual segnale sei tu in istato di darci, perchè noi possiamo prestarti fede? »

« Niun altro, disse lo zingaro, che questa vecchia rima.

Il paggio che al cinghial la vita tolse,
Il Sire che l'onor per sè raccolse.

« Pegno non dubbio! disse Quintino. Vieni oltre, camerata, voglio parlar teco.»

Ciò detto, ei ritornò verso le signore, e disse loro: « Io sono convinto essere quest'uomo la guida che aspettavamo:

mentre ei m'ha dato un *santo*, che per quanto mi sappia, non possiamo conoscere che il re ed io. Ciò non ostante voglio intrattenermi più a lungo seco per vedere fino a qual punto vi sia da fidarsi di lui. »

CAPITOLO VI.

Il Vagabondo.

« Libero or son, come lo furo un giorno,
» Ammantati di spoglie
» Tolte a le uccise fere
» I padri nostri allor che fren di legge
» Non rattenea lor voglie.
» Or d'un lago la riva,
» Ora il bosco, ora i gioghi, or la pianura,
» Pien di selvaggio orgoglio,
» Scorrea sovrano l'uom de la natura,
» Nè invidïato e pago di sua sorte,
» Il timor nol premea d'empie ritorte. »

Dryden. *La Conquista di Granata.*

Mentre Quintino, nel suo breve conversare colle dame, assicurolle che quella bizzarra aggiunta al loro drappello era la guida assegnata loro dal re, ei vide (giacchè attento spiava tutti i movimenti dello straniero, il che per parte sua anche lo zingaro faceva) che costui non solo rivolgeva

indietro il capo quanto poteva per osservarli, ma che con una agilità più da scimia che da uomo, si era talmente girato sulla sella, che sembrava ch' ei stesse seduto di fianco sul cavallo per poterli esaminare anche più minutamente.

Non troppo contento di questa manovra, Quintino cavalcò verso lo zingaro, nel momento appunto in cui questi aveva ripresa la sua posizione naturale sul cavallo. « Mi sembra, amico, che avremo in voi una guida poco buona se state sempre voltato verso la coda del cavallo in vece di guardare le orecchie. »

« E se fossi anche cieco, rispose lo zingaro, io potrei guidarvi in tutti gli angoli di questo regno e degli stati limitrofi. »

« Ma voi non siete nativo francese » disse lo Scozzese.

« No, non sono Francese » rispose la guida.

« E di che paese siete? » soggiunse Quintino.

« Non ho patria » rispose quegli.

« Come? non avete patria? » domandò lo Scozzese.

« No, rispose lo zingaro, io sono uno zingaro, un egiziano, o quello che nei diversi linguaggi d'Europa suol chiamarsi la nostra nazione. Io non ho alcuna patria. »

« Siete cristiano? » domandò lo Scozzese. »

Lo zingaro fe' cenno di no col capo.

« Cane! esclamò Quintino, perchè a quei tempi non v'era gran tolleranza. Dunque tu adori Maometto? »

« No » rispose la guida con tutta la indifferenza, e con laconismo, senza mostrarsi nè offeso, nè maravigliato dell'impeto del giovine.

« Sei dunque un pagano o che altro sei? »

« Io non ho alcuna religione », rispose lo zingaro.

« Quintino si tirò indietro inorridito; poichè sebbene avesse sentito parlare di Saraceni e di idolatri, non gli era nemmeno passato per la mente che vi potessero essere uomini, i quali non conoscessero niun culto religioso. Si rimise però dal suo stupore, e domandò alla guida quale fosse veramente il luogo di sua abitazione.

« Ora qui, ora là, rispose lo zingaro, io non ho domicilio. »

« Come fate a difendere le vostre sostanze? »

« Io non ne ho di alcuna sorta, fuori che le vesti che porto ed il cavallo su cui monto. »

« Ma voi siete ben vestito ed avete un

buon cavallo, continuò Durward; quali sono i vostri mezzi di guadagnarvi il pane? di che vivete? »

« Quando ho fame mangio, e bevo quando ho sete, disse lo zingaro, nè ho altri mezzi di sussistenza se non quelli che mi presenta il caso. »

« Sotto quali leggi vivete? »

« Io non obbedisco a nessuno se non quando mi pare e piace. »

« Chi è dunque il capo vostro o chi vi comanda? »

« Il capo della nostra tribù quando mi piace d'obbedirlo; fuori di lui io non ho altri che mi comandi. »

« Voi non avete dunque niente, disse maravigliato Quintino, di ciò che tiene uniti gli altri uomini. Voi non avete leggi, non avete capo, non avete stabile professione, non avete nè abitazione nè domicilio. Voi non avete, il cielo abbia pietà di voi! patria; il cielo v'illumini e vi perdoni! non avete neppure un Dio. Che vi resta dunque, se non avete nè governo, nè felicità domestica, nè religione? »

« La libertà, rispose lo zingaro: io non istriscio innanzi ad alcuno, non obbedisco nessuno, non rispetto nessuno. Vo dove voglio, vivo come posso e muoio quando è giunta la mia ora. »

« Ma siete anche esposto a finire la vita vostra sopra un patibolo al primo capriccio del giudice. »

« Che cosa importa a me? rispose lo zingaro. In tal caso muoio tanto prima. »

« Potete pure esser messo in prigione, rispose lo Scozzese, e dove sta allora quella libertà che v'è tanto cara? »

« Ne' miei pensieri, disse lo zingaro, che non possono essere vincolati da alcuna catena; mentre i vostri, quando anche libere sieno le vostre membra, sono vincolati dalle vostre leggi, dai vostri pregiudizj, dai vostri sogni di affezione ad un dato luogo, e dalle vostre fantastiche visioni di civile disciplina e d'ordine. Persone come me, sono libere anche quando le loro membra sono legate, e voi siete prigioniero collo spirito, anche quando il vostro corpo è in piena libertà. »

« Sì, ma la libertà de' pensieri non vi rende meno sensibile il peso delle catene che vi stringono le membra » disse lo Scozzese.

« Per poco tempo questo peso può sopportarsi, e se in questo poco tempo non mi riesce di spezzarle, o se i miei compagni non sono in istato di liberarmi, allora io posso morire, e la morte è il miglior mezzo per essere libero da tutto: » replicò lo zingaro.

Qui fuvvi una pausa alquanto lunga, dopo la quale Quintino riprese le sue interrogazioni.

« La vostra stirpe, diss' egli, è una popolazione errante, sconosciuta alle nazioni d' Europa; d' onde ripetete voi la vostra origine? »

« Non potrei dirvelo » rispose lo zingaro.

« Ma quando libererete voi questo regno della vostra presenza per ritornare nel paese d' onde veniste? »

« Quando sarà compiuto il tempo del nostro pellegrinaggio. »

« Non discendete voi da quelle tribù d' Israello che furono trascinate in ischiavitù di là dell' Eufrate? » domandò Quintino, il quale non aveva dimenticata la istruzione ricevuta ad Aberbrothock.

« Se ciò fosse, rispose lo zingaro, noi avremmo forse abbracciata la loro credenza ed avremmo adottati i loro usi religiosi. »

« Qual è il vero tuo nome? » proseguì Durward.

« Il vero mio nome è noto soltanto ai miei fratelli. La gente del volgo mi chiama Hayraddin Maugabrin, cioè Hayraddin il moro affricano. »

« Tu parli però troppo bene per uno che abbia vissuto sempre in mezzo alla tua orda schifosa. »

« Io imparai qualche cosa delle scienze di questo paese, rispose Hayraddin. Allorchè io era ancora fanciullo, la nostra tribù venne inseguita da gente che audava a caccia d' uomini. Mia madre fu colpita alla testa da una freccia e morì. Io eia appeso al suo dosso e fui preso da quei persecutori. Un prete mi chiese agli arcieri del profosso, e m'istruì per varj anni nelle scienze franche. »

« E come vi separaste da lui? » continuò Quintino.

« Io gli rubai il danaro ed anche il Dio che adorava, rispose Hayraddin senza punto scomporsi, ei se n' accorse e mi battè: io l'uccisi col mio coltello, fuggii nei boschi e me ne ritornai presso il mio popolo. »

« Miserabile! esclamò Quintino, tu assassinasti il tuo benefattore! »

« E perchè soperchiavami egli co' suoi beneficj? Il fanciullo zingaro era come un cane domestico che striscia intorno alle gambe del suo padrone, e per pochi bocconi piega il dorso ai colpi. Egli era un lupo preso dai cacciatori, il quale coglie la prima occasione che gli si presenta per rompere i suoi lacci, sbranare il suo padrone e ritornarsene alle selve. »

Nuova pausa. Alla fiue il giovine scozzesc, il quale voleva investigare più ad-

dentro il carattere e le intenzioni della abbominevole guida Hayraddin, gli domandò se era vero che la di lui nazione, ad onta della sua ignoranza potesse penetrare nei segreti dell'avvenire, scienza che non è data nè ai savj, nè ai filosofi, nè ai teologi delle nazioni incivilite.

« Certamente; noi conosciamo l'avvenire » rispose Hayraddin.

« Come mai un dono sì prezioso è stato compartito ad una razza proscritta come la vostra? » disse Quintino.

« Neppur' io lo so » rispose Hayraddin. Per altro, spiegatemi prima perchè il cane distingua all'odorato le pedate dell'uomo; mentre l'uomo, il più nobile fra gli animali, non è capace di scoprire quelle del cane? Queste facoltà che a voi sembrano così maravigliose sono una specie d'istinto annesso alla nostra razza. Dalle linee segnate sul volto e sulla mano noi conosciamo il destino futuro di quelli che vengono a consultarci, come voi dai fiori d'un albero conoscete in primavera quali frutti esso porterà al tempo del ricolto. »

« Io però ho dei dubbj sul vostro sapere; e vi sfido a darmene una prova. »

« Non ve ne curate, signor scudiero! rispose Hayraddin, altrimenti io potrei dirvi, che, qualunque cosa voi credere

possiate della vostra religione, l'unica dea che voi adorate cavalca qui con noi.»

« Zitto! disse Quintino attonito; se ti è cara la vita, non profferir parola se non t'interrogo. Puoi tu essere fedele?»

« Sì, lo posso; tutti gli uomini lo possono » rispose lo zingaro.

« Ma vuoi tu anche esserlo? »

« Mi credereste voi di più se ve lo confermassi con un giuramento? » rispose Hayraddin Maugrabin con un sorriso sardonico.

« La tua vita è nelle mie mani! » disse il giovine scozzese.

« Ferisci pure! vedrai s'io temo la morte! » rispose lo zingaro.

« Basta il danaro per farti divenire una guida fedele? » domandò Durward.

« Se io nol fossi anche senza, no! » rispose quegli.

« Qual cosa può dunque vincolarti? » disse lo Scozzese.

« La bontà! » rispose lo zingaro.

« Debbo io giurare di usarne teco se tu ti conduci da guida fedele nel nostro viaggio? »

« No, no! » rispose Hayraddin, sarebbe gettar via inutilmente cosa troppo preziosa; io ti sono già legato. »

« In qual maniera? » esclamò Durward più attonito che mai.

« Ti ricordi tu di quel noce sulla sponda del Cher? La vittima il cui corpo tu distaccasti dall'albero era mio fratello, Zamet il Maugrabin. »

« Ma come va dunque, domandò Quintino, che io ti trovo in relazione cogli stessi ufficiali che trascinarono a morte tuo fratello; poichè è stato appunto uno di loro quegli che fece nascere il nostro incontro, e senza dubbio lo stesso che procurò a queste signore i servigi vostri come guida? »

« Che volete che facciamo? disse Hayraddin. Questi uomini sono con noi quello che sono i cani dei pastori colle pecore. Per un certo tempo ci proteggono e ci conducono qua e là come loro piace, ed alla fine ci trascinano al macello.

Quintino ebbe in seguito occasione di vedere che su questo particolare lo zingaro diceva il vero, e che la guardia del gran profosso, la quale doveva dar la caccia alle bande di vagabondi che infestavano la campagna, manteneva con loro una specie di relazione, e procrastinava per un certo tempo l'esecuzione de' suoi doveri, passato il quale menava i suoi protetti alla forca. Una relazione politica di tal genere è pure quella che mantengono i ladri cogli ufficiali di sicurezza, per potere reciprocamente esercitare con

maggior lucro il loro mestiere; e questa relazione esiste in tutti i paesi e certamente anche nel nostro. »

Durward si separò dalla guida e si diresse verso il rimanente della scorta, non perfettamente soddisfatto del carattere di Hayraddin, nè troppo contando sulle sue espressioni di riconoscenza. Indi si accinse a scandagliare i sentimenti degli altri due uomini che gli erano stati dati per compagni. Ei trovolli della massima semplicità ed assolutamente incapaci d' un buon parere: per vili già gli aveva riconosciuti, avendo essi ricusato di difendersi colle armi quando la comitiva fu assalita.

« Alla fine è meglio (disse Quintino fra sè, facendosi nuovamente coraggio per far fronte alla difficoltà della sua situazione) che l' amabile donzella a me solo si abbandoni. Quello di che un braccio ed una testa sono capaci, credo, senza taccia d' orgoglio, poterlo fare anch' io. Io vidi bruciare la mia casa paterna, vidi arsi nelle fiamme mio padre e mio fratello, nè per questo rinculai d' un passo; anzi combattei fino agli estremi. Ora ho due anni di più, io ho il più bello, il più efficace stimolo a ben condurmi che mai avvampar facesse il petto d' un uomo d' onore. »

Fedele a questa risoluzione si vide durante tutto il viaggio nell'attenzione e nell'attività di Quintino un contegno che mostrava essere egli presente da per tutto e nello stesso tempo. Il posto suo prediletto, e che occupava spesso, era a canto alle dame, le quali mosse dalla cura straordinaria che egli aveva della loro sicurezza, incominciarono a trattarlo col tuono della più intima amicizia, e trovavano gran diletto nella ingenuità e nella sagacità dei suoi discorsi. L'incantesimo però di questo legame non fece nella minima parte trascurare a Quintino l'adempimento del suo dovere.

Mentr' egli sovente a canto alle contesse si affaticava di vantar loro, che native erano di un paese di pianura, le montagne di Crampian, ma principalmente le bellezze della valle di Glen-Houlakin, sovente pure cavalcava al fianco di Hayraddin alla testa della piccola truppa, interrogavalo sulla strada, sui luoghi di riposo, e attento pesava le risposte dello zingaro per vedere se col mezzo di domande indirette, non poteva scoprire ch' ei macchinasse qualche tradimento. Non meno di frequente però trovavasi egli anche alla retroguardia, e là procurava di incoraggiare ambi i cavalieri che la formavano, con buone

parole, donativi e promesse di maggiori ricompense compiuta che fosse la loro opera.

Per più di una settimana viaggiarono essi per istrade traverse ed in mezzo a luoghi disabitati, facendo spesso lunghi giri per ischivare le strade maestre. Nulla accadde loro di notevole, sebbene tratto tratto incontrassero delle bande di zingari, i quali però vedendoli accompagnati da una guida della loro razza li lasciavano andar tranquilli pel loro cammino. Incontrarono pure dei soldati dispersi o piuttosto dei banditi, ai quali forse parve essere quella truppa forte troppo per arrischiarsi ad assalirla. Di tempo in tempo s'imbatterono anche in drappelli di *maréchaussée* come allora chiamavansi quei soldati che Luigi, il quale voleva guarire le piaghe dello stato col ferro e col fuoco, poneva in campagna per distruggere le innumerabili bande di masnadieri che infestavano il paese e rendevano le strade mal sicure. Questi lasciavano ch'essi proseguissero la loro strada senza inquietarli, appena Quintino dava loro il *santo*, quale a tal fine dal re medesimo ricevuto egli lo aveva.

I luoghi di fermata erano per lo più monasteri, di quelli che per loro istituto, avevano l'obbligo di ricettare i pellegri-

ni, carattere sotto il quale viaggiavano quelle dame. I viaggiatori non erano neppure molestati con importune domande sulla loro condizione e sui loro affari; poichè anche le persone le più distinte, nello sciogliere i voti solevano ascondere lo stato loro. Spesso le signore adducevano il pretesto di somma stanchezza per potere andar subito a riposarsi, ed allora Quintino, che passava per loro maggiordomo, con un accorgimento e con una destrezza che le dispensava da prendersi il minimo disturbo, provvedeva a tutto; e nello stesso tempo con una accortezza cui nulla sfuggiva, coglieva tutte le occasioni per sempre più cattivarsi la benevolenza di quelle persone per le quali tante cure si prendeva.

Una circostanza però rendeva Quintino sommamente inquieto. Era questa il carattere e la nazione della sua guida, che era un pagano ed un vagabondo miscredente, e che inoltre essendo dedito come tutti quelli della sua razza ad arti misteriose, non era ospite adattato a quei santi asili, ove soleva fermarsi la compagnia, ed in fatti grandissima ripugnanza si aveva ad ammetterlo anche entro il recinto esteriore. La cosa era molto incomoda, poichè da un lato bisognava procurare di non indisporre quell' uomo

che conosceva il segreto della spedizione, e dall' altro sembrava a Quintino indispensabile l'aver l'occhio estremamente attento sulla condotta di Hayraddin, per impedirgli, ove si potesse, ch' egli si mettesse in comunicazione con chiunque si fosse. Ciò era però impossibile, dovendo abitare lo zingaro fuori del recinto del monastero in cui eglino si fermavano, nè Durward poteva a meno di credere che una tale disposizione di cose fosse appunto quella che Hayraddin desiderasse, poichè invece di tenersi quieto e tranquillo nel quartiere assegnatogli, ei parlava, cantava e faceva lazzi sì ridicoli, ma nello stesso tempo sì poco edificanti che mentre massima distrazione cagionava ai novizi, grandissimi timori inspirava ai più vecchi fra quei religiosi, di modo che più volte Quintino dovette usare di quella superiorità ch' ei poteva arrogarsi sopra di lui, avvalorandola anche con minacce per tenere a freno una sì inconveniente ed intempestiva giocondità, e dovette approfittare del credito ch' ei procurava di acquistarsi presso que' superiori, per far ch'essi non discacciassero quel cane di miscredente. Ei riuscì però nel suo intento, mediante la destrezza con cui sapeva scusare la mancanza di rispetto e di decoro della sua guida, e col mostra-

re la speranza che la prossimità delle sacre reliquie che in que'santi luoghi veneravansi, ma più anche le esortazioni dei rispettabili uomini ivi dedicati al servizio di Dio, condurrebbero quell'uomo a migliori principj, e ad una condotta più savia.

Ma il decimo o dodicesimo giorno di viaggio quando essi erano giunti ai confini della Fiandra, e non lungi dalla città di Namur, tutti gli sforzi di Quintino non valsero ad allontanare le conseguenze del malcontento che fece nascere la condotta del pagano. La scena fu in un convento di Francescani, di quelli della più stretta osservanza, il cui priore morì poi in odore di santità. Dopo aver superate tutte le difficoltà che in un caso simile dovevansi naturalmente prevedere anche maggiori del solito, erasi assegnata allo zingaro per suo alloggio una casa appartenente al convento, ma da quello separata, e che era l'abitazione d'un frate laico, incaricato dell'ufficio di giardiniere.

Le dame, secondo il solito, si ritirarono nella loro stanza; ed il priore, il quale per accidente si trovava avere dei parenti e degli amici in Iscozia, ed era tutto contento quando poteva sentir qualche cosa dai forestieri sulla loro patria, invitò Quintino, per cui sembrava aver

concepita gran simpatia, a far con lui una cena da povero frate nella sua cella. Quintino, cui parve conoscere in quel padre un uomo di molte cognizioni, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di informarsi dello stato in cui i pubblici affari si trovavano a Liegi, e con tanto maggior ragione, che nei due ultimi giorni di viaggio, aveva sentito dir cose che gli inspiravano grandi inquietudini sulla sicurezza del cammino che gli restava a percorrere, e che gli avevano fatto nascere il dubbio che il vescovo di Liegi potere bastante avesse per proteggerli anche quando felicemente giunti fossero nella sua residenza. Le risposte del priore non furono le più atte a calmare la sua inquietudine.

Diceva il priore essere il popolo di Liegi composto di ricchi cittadini, i quali come i cittadini di Jehurun, ne' tempi antichi, erano divenuti grassi e corpulenti, per conseguenza superbi della loro ricchezza, e tenacissimi de' loro privilegi; avere essi avuto varie contestazioni col duca di Borgogna loro principe sovrano relativamente alle imposte ed alle franchigie, ed essersi più volte apertamente rivoltati. Soggiunse aver questo talmente irritato il duca, uomo superbo e di testa calda, ch'egli aveva giurato per S. Gior-

gio di distruggere Liegi alla prima offesa che ne ricevesse, come Tiro e Babilonia, acciò d'ammonizione e d'esempio servisse a tutta la Fiandra.

« Ed a quanto io ho sentito dire di lui, soggiunse Quintino, egli è uomo capace di mantenere la parola. Per conseguenza anche i cittadini di Liegi si guarderanno bene dal porgergliene l'occasione. »

« Giova sperarlo, disse il priore; e tale è anche il desiderio di tutt'i buoni che non vorrebbero vedere versar come acqua il sangue umano, e morire come reprobi prima d'essersi riconciliati col cielo. Quindi si affatica notte e giorno quell'ottimo vescovo per mantenere la pace, come ad un ministro degli altari conviene: poichè dice la scrittura *beati pacifici!*; ma... » E qui sospirò il buon priore e tacque.

Quintino gli fece modestamente osservare quanto fosse importante per le signore ch'egli accompagnava l'avere sicure informazioni sullo stato interno del paese, e che un atto di carità cristiana farebbe il degno e venerabile padre se volesse istruirle su tale oggetto.

« Questo è argomento del quale volentieri non si parla, rispose il priore, giacchè tutti quelli che mormorano dei potenti *etiam in cubiculo*, trovano qualche

essere alato che porta alle orecchie loro le parole dette: pure per render servigio a voi che mi sembrate un giovine di buoni principj, ed alle vostre dame che paionmi anime pie, voglio essere con voi aperto e leale. »

Indi guardandosi cautamente d'intorno, parlò a voce bassa come se temesse di essere ascoltato da alcuno.

« Il popolo di Liegi, diss' egli, è segretamente istigato alla ribellione dai ministri di Belial, i quali, e ciò sarà probabilmente falso, pretendono averne commissione dal nostro re cristianissimo. Io sono però di parere ch' ei farebbe più onore al suo nome se si astenesse dal turbar la pace d'uno stato vicino. Ciò nonostante coloro che accendono e fomentano il malcontento in Liegi si servirono del suo nome. Oltre di ciò vive in questi paesi un signore d' altissimo lignaggio e di gran fama nelle armi, ma che è nel tempo stesso, per così dire, un vero *Lapis offensionis et petra scandali* per tutte le province della Borgogna e della Fiandra. Questi si chiama Guglielmo de la Mark. »

« Guglielmo il *barbuto*, disse Quintino, ovvero il feroce *Cinghiale delle Ardenne*. »

« E bene a ragione, figlio mio, egli è così chiamato, rispose il priore, perchè ei somiglia perfettamente al cinghiale del-

la foresta, che tutto colle sue zanne atterra e sbrana. Egli ha riunito attorno a sè una banda di più di mille uomini, che tutti come lui niuna legge rispettano nè divina nè umana: ei si sostiene indipendente dal duca di Borgogna, e vive coi suoi di rapine, e d' ingiustizie, che senza niuna differenza si permette verso gli ecclesiastici e verso i secolari. *Imposuit manus in Christos Domini.* Egli ha poste le mani sugli unti del Signore, senza pensare che sta scritto: Non toccare i miei unti e non far male a' miei profeti. »

Anche dal nostro povero convento ha egli preteso avere grosse somme di danaro per riscatto della vita nostra e de' nostri fratelli. Noi gli abbiamo diretto per risposta una supplica in latino, gli abbiamo rappresentata l'impossibilità di appagare la sua richiesta, e lo abbiamo ammonito colle parole del santo: *Ne moliaris amico tuo malum quum habet in te fiduciam.* Ad onta di ciò questo *Gulielmus barbatus*, questo Guglielmo de la Mark, il quale non conosce più le lettere umane che l' umanità stessa, rispose nel suo gergo ridicolo: *Si non pagatis, brulabo monasterium vestrum.* »

« Non sarete stato imbarazzato, mio buon padre, a spiegare quel barbaro latino? »

« Pur troppo, figlio mio, rispose il priore, la paura e la necessità sono abili interpreti, e noi fummo costretti a fondere i nostri arredi di chiesa per quietare l'avidità di quell'uomo crudele. Possa il cielo rendergliene il dieci per uno! *Pereat improbus! amen! amen! anathema sit.* »

« Mi sorprende soltanto, disse Quintino, che il duca di Borgogna, il quale è sì forte e potente, non riconduca al dovere questo cinghiale delle cui iniquità ho sentito parlar tanto. »

« Pur troppo! egli è ora a Peronne, figlio mio, rispose il priore, occupato coi suoi capitani ad allestire un esercito per muover guerra alla Francia, e perchè ha permesso il cielo che si risvegliasse la discordia nel cuore di questi principi, il paese è piu crudelmente tormentato dai loro subalterni oppressori. Ma ben mal si appone il duca se trascura di guarire questi cancri interni; poichè quel Guglielmo de la Mark ha stretto non ha guari alleanza con Rousslaer e Pavillon capi dei malcontenti di Liegi, ed è da temersi che quanto prima ei gl'induca a qualche risoluzione disperata. »

« Ma il vescovo di Liegi, disse Quintino, ha pure forza bastante per tenere a freno quell'anima violenta ed irrequie-

ta; non è vero, padre? La vostra risposta a questa domanda è importantissima per me. »

« Il vescovo di Liegi, rispose il priore, ha la spada di S. Pietro come ha le sue chiavi. Egli ha, come principe temporale, del potere, e gode la valida protezione della casa di Borgogna. Come prelato egli ha l'autorità spirituale, e questa autorità e quel potere sostiene egli con ragguardevoli forze militari. Questo Guglielmo de la Mark fu educato alla corte del vescovo, ed ha ricevuti da lui molti beneficj. Ma anche a Liegi si abbandonò senza ritegno alla sua indole orgogliosa e sanguinaria, e fu bandito per un assassinio da lui commesso sulla persona di uno de' più distinti servitori del vescovo. Da quel momento ei divenne irreconciliabile nemico di questo degno prelato; ed ora, il dico con dolore, si è cinto i lombi ed ha impugnata la spada contro di lui. »

« Vi sembra dunque realmente pericolosa la posizione di quel rispettabile prelato? » domandò Quintino con visibile inquietudine.

« Ah! figlio mio, rispose il buon francescano: chi, in sì terribile stato di confusione, non sarebbe esposto a pericolo? Ma il cielo mi guardi dal dire che peri-

colo sovrasti per ora sul capo del buon prelato! Egli ha tesori, buoni consiglieri e valorosi soldati. Oltre di che un messaggiero che diretto verso il Levante passò jeri di qui, ha riferito che il duca pregatone dal vescovo, ha spedito un centinaio d' armati che uniti al seguito annesso ad ogni lancia, debbon formare una forza sufficiente per cimentarsi con Guglielmo de la Mark, il cui nome maledetto sia. Amen. »

In questo interessantissimo momento venne il loro discorso interrotto dal sagrestano, il quale con una voce quasi soffocata dalla collera accusò lo zingaro di essersi permesse le più abbominevoli infamie verso i novizi. Narrò che a cena egli aveva mescolato alla bevanda loro delle droghe atte ad imbriacare, più attive del vino il più forte, alla potenza delle quali molti di que' frati non avevano potuto resistere, e che quantunque, esso sagrestano, fosse stato di stomaco forte abbastanza per non risentirne in egual grado gli effetti, pure era facile avvedersi al suo voltò infiammato ed alla sua voce, che quella detestabile bevanda aveva in qualche modo agito anche sopra di lui; che inoltre quello zingaro aveva cantato canzoni mondane ed oscene.

Il padre priore ascoltò per qualche

tempo in silenzio tali accuse, come compreso d'orrore per la loro enormità. Quando il sagrestano ebbe terminato il suo discorso, ei s'alzò, passeggiò un poco su e giù per la corte del convento, e comandò ai frati laici sotto pena di disobbedienza di scacciare a colpi di manico di scopa e di staffile quel pagano dal sacro recinto.

Quest'ordine fu al momento eseguito, ed in presenza di Quintino, il quale, per quanto anche l'accaduto gli dispiacesse, s'accorse che il suo intervento non avrebbe potuto produrre niente di buono.

La pena inflitta al colpevole fu però, ad onta di tutte le ammonizioni del superiore, più comica che terribile. Lo zingaro correva qua e là per la corte in mezzo allo strepito di molte voci, e fra i colpi de'laici, molti de' quali a bella posta mal diretti non lo coglievano, ed altri che diretti bene, venivano dallo zingaro schivati colla sua velocità, e colla sua destrezza; i pochi che riceveva sulle spalle e sulla schiena, ei se li prendeva senza dolersi nè dire una parola.

Il chiasso e la confusione divennero anche maggiori pel motivo che gl'inesperti esecutori della sentenza, sotto i quali Hayraddin passava a così dire per le bacchette, battevano più spesso sè medesi-

mi che lui, finchè il priore il quale voleva por termine ad una tale scena più scandalosa che edificante, comandò che si aprisse lo sportello della porta, per cui lo zingaro, veloce come una saetta, se ne uscì ed al lume della luna si mise a fuggire.

Mentre ciò accadeva, nuova forza prese nell'animo di Durward il sospetto già prima concepito. Hayraddin aveva promesso quella stessa mattina di condursi con più modestia e saviezza che fino allora non aveva fatto, nel caso che durante il viaggio dovessero alloggiare in un convento, e nonostante aveva violata la sua parola non solo, ma si era anche condotto peggio del solito.

Certamente, pensava egli, vi cova sotto qualche mistero, poichè per quanti difetti possa aver quello zingaro, non manca nè d'intelligenza ne' di forza per comandare a sè stesso, pur ch'ei lo voglia. Non era egli dunque naturale il supporre, ch' ei volesse avere qualche corrispondenza colla sua orda, o con alcun altro, da cui la vigilanza che portava Quintino sopra tutti i suoi movimenti, lo teneva separato durante il corso della giornata, o ch' egli avesse immaginato questo stratagemma per uscire in buona maniera del convento?

Sorto appena questo sospetto nell'animo di Quintino, colla vigilanza ch' ei adoperava in tutte le sue azioni, si decise ad inseguire il fuggiasco ed a spiare colla massima possibile segretezza quello ch'ei fosse per fare.

Appena dunque lo zingaro fu, come si disse, fuori del convento, Quintino rimostrò al priore la necessità in cui si trovava di non perdere di vista la sua guida, e si mise in cammino per tenerle dietro.

FINE DEL TOMO SECONDO.